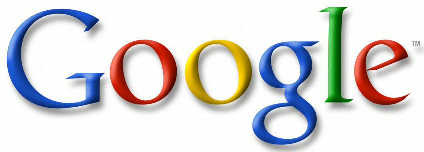
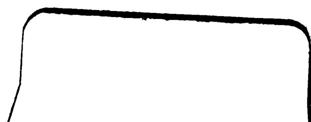





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



INTORNO AI DUE PRIMI CANTI

DELLA

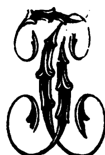
DIVINA COMMEDIA

ESERCITAZIONI

CRONOLOGICHE, STORICHE, MORALI

DELL'ABATE

FILIPPO VEDOVATI



VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO EDIT.

1864.


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

A

JACOPO BERNARDI (*)

GEMMA DEL SACERDOZIO

D' OGNI VERA CIVILTÀ

COLL' OPERE E COGLI SCRITTI

PROMOTORE INDEFESSO

CUI

SACRA AMISTÀ

RANNODATA DAL NATIO LOCO

NÈ MAI PER LONTANANZA O SILENZIO INTERROTTA

FIN DALL' INFANZIA

STRETTAMENTE MI LEGA

CON AMORE PARI AL FRATERNO

QUESTO TENUE LAVORO

OFFERO E RACCOMANDO.

(*) Cavaliere della Legion d' onore, Uffiziale dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Socio di più Accademie italiane e straniere, Professore Vice-Preside nel Collegio Nazionale, e Vicario Vescovile, di Pinerolo.

PROTESTA.

Tolto il dolce e desiderato scopo cui guida un letterario studio, nessun' altro se ne propose questa Operetta; e meno poi quello da qualcuno sospettato all' occasione della lettura fattane, or son pochi mesi, al Veneto Ateneo.

Sebbene, nella forma trascelta alle mie investigazioni io abbia assai di spesso, e non dubbiamente, professato ogni possibile osservanza ed ogni rispetto per l' Opere altrui; piacemi tuttavia, che questo mio intendimento venga dal Lettore fin qui da principio ben conosciuto ed avvertito.

Potranno forse così evitarsi non meritati appunti, o vane e disgustose polemiche, in cui peraltro assai difficilmente vorrò intromettermi, per due principali ragioni:

1.ª *perchè, se la Critica sarà ben ponderata, autorevole e giusta, io silenzioso chinerò il capo a riconoscerla; chè non ho mai preteso, e spezialmente in così arduo soggetto che per secoli affaticò l' ingegno di molti ed assai chiari Scrittori, d' imporre altrui le mie convinzioni, o di ritenerle assolutamente per infallibili:*

2.ª *perchè, se la Critica sarà invece inconsiderata, leggiera, vanitosa, od anche irrisoria — ultima lancia solita a rompersi da chi non intende, o ricusa d' intendere — allora, di essa non mi terrò il giudice; ma l' abbandonerò, e con isperanza non tanto perduta, al giudizio, al criterio, al sapere di que' gentili, ch'avranno assunto la pazienza di leggermi.*

Ab. FILIPPO VEDOVATI

Maggio 1864.

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
(*Inf.* IX, 61 e seg.)

Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
(*Purg.* VIII, 18 e seg.)

E forse sua sentenzia e d' altra guisa
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
(*Parad.* IV, 55 e seg.)

La verità *(storica)* nulla menzogna frodi.
(*Inf.* XX, 99.)

INTRODUZIONE.

Fino dai giovanili miei anni, per cura degli insegnanti, e molto più per forte stimolo ricevuto da valentissimi coetanei, mi cadde in sorte essere attratto alla lettura ed alla meditazione della Divina Commedia; e fu sì dolce e carissima la prima esca, che ne gustai tanto da non perderne mai più la voglia: anzi quanto più in seguito ne presi, tanto si fece maggiore, chè dopo il pasto sentii più fame di prima. Al termine peraltro d' ogni lettura, e a quando a quando nel mezzo, un torbido desiderio m' angustiava, lasciavami pensieroso e non contento. E questo procedeva dall' intelligenza non compiuta, od affatto indeterminata, di alcuni difficilissimi passi, che da me stesso non valeva a comprendere, e che i commenti, anzichè svilupparli e metterli in luce, me li rendevano sempre più ingombri e tenebrosi. Coll' andare degli anni, per acquistate cognizioni, e per la pubblicazione di più evidenti e ragionate interpretazioni, mi venni in parte stenebrando dalle primiere incertezze: ma bisogna pur che confessi, che non sempre, ed in tutto i miei desiderj restarono intieramente adempiuti. L' Allegoria del primo e secondo Canto dell' inferno, e spezialmente del primo, cadde sempre fra questi. Interpretazioni sotto varie e moltiplici forme, ne furono date e ridate; molte ne ho letto e riletto: ma il vero, proprio, sicuro schiarimento restò sempre lungi per me, e credo per tanti altri, anzi per moltissimi, come il bacino di chiare e fresche acque così avidamente da Tantalo sospirato.

Rinchiuso fra gli umili e solitarj miei studj, tratto da un continuo e fervido desiderio, anch' io tentai più

volte discoprire il vero senso, od almeno il più conforme al vero della sublime Allegoria, e l'intendimento dello Scrittore dell'altissimo canto: ed altrettante dovei restarmene a mezzo, perchè incapace di congiungere insieme le svariate fila, che all'orditura di sua stupenda opera, aveva l'Allighieri trascelte. Finalmente negli storici avvenimenti successi all'epoca designata da Dante al cominciamento della Divina Commedia, scorgendo un raggio di luce, che ragionevolmente e con qualche sicurtà al sospirato scopo mi potesse guidare, a quelli mi sono affidato a tutt'uomo: nè gl'intralasciai finchè avessi ottenuto un'interpretazione, che alla *Cronologia*, ed alla *Storia* appoggiandosi, procedesse in ogni sua parte conseguente e spontanea; ed è quell'appunto, che nella presente Operetta spero rendere manifesta.

Non ch'io intenda offerir cose del tutto nuove, e da altri non più dette ed osservate. Alcune anzi non potei fare a meno, che dall'antecedenti interpretazioni non mi venissero: altre, che, pochi anni fa, nuove sarebbero state, ora nol sono più, perchè perdettero il primato, precedute dalla pubblicazione di quelle con cui perfettamente concordano. Affatto nuove spero soltanto molte, che dagli *Storici Documenti*, e dall'opere stesse di Dante ricavai, e che non furono mai, per quanto mi sappia, da altri ancora osservate: e sono quelle appunto che vorrei prevalenti, se non per quantità, per forza dimostrativa, ed atte a fermare il nesso principale dell'Allegoria Dantesca, spezialmente del primo Canto della Divina Commedia, ed a persuadere, che tale STORICA interpretazione per la convenienza progressiva di tutte le parti fra loro, non fu mai di questa maniera, investigata, ed intravveduta per altri (1).

---

(1) In uno degli ultimi Commenti della Divina Commedia pubblicato in Firenze nel 1854, vien detto: « la dichiarazione del» la *continuata* allegoria del primo Canto, è difficile invero, ed in-

Argomentando infatti, che nel primo Canto del Sacro Poema l' aver fin qui voluto troppo intendere e troppo spiegare ne' soli sensi *morale* e *mistico*, od' accoppiare a questi, e per salti, lo *storico* ed il *politico*, anzichè lucidità, abbia ingenerata una nebbia più fitta, e che perciò non siasi ancor trovata quell'unione spontanea, logica, progressiva, per cui il principio riesca a concordare col mezzo e col fine, e a cui non può aver mancato, o mancò, la mente chiara, positiva, sintetica di Dante: così giusta il canone da lui osservato nel Convito (Trat. II, C. I.) cioè: « che lo *litterale (senso)* deve andar innanzi, sicco» me quello nella cui sentenza gli altri sono rinchiusi, e » senza lo quale sarebbe impossibile intender gli altri, e » massimamente l' *allegorico* . . . . che è quello che si » nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una ve» rità ascosa sotto bella menzogna »: e giusta quanto si crede essere stato scritto da Dante allo Scaligero Can Grande, dedicandogli la Cantica del Paradiso, cioè: « che » l' esposizione della *lettera*, non è altro: che la manife» stazione della forma dell' Opera: *expositio litterae nil » aliud est quam formae operis manifestatio »;* io dal senso *litterale* del Primo Canto, appoggiandomi alla STORIA, ed alle sue ragioni, ho voluto propormi, e quindi tenterò d' investigare l' *Allegorico*, cioè l' *ascosa verità storica,* che vi sta sotto coperta.

Povera cosa, a dir vero, sono queste mie ricerche;

» certissima. » Ed un altro eruditissimo vivente Commentatore nei sensi *morale, mistico, anagogico* ecc., afferma: « gli stessi autori » d' un' allegoria storica (*del primo Canto*) condottala fino al Vel» tro, l'abbandonano, e ti dicono: qui comincia il viaggio mistico. »

Egli è nel ricercare principalmente la tanto *difficile ed incertissima continuazione* dell' allegoria nel senso *Storico;* e nel far sì, che tutto il viaggio Dantesco del primo Canto, compresovi il Veltro, e senza ricorrere al senso *mistico*, proceda *storicamente unito* dal principio al fine, il povero mio ingegno rivolse ogni suo possibile sforzo.

anzi una gocciola d' acqua nel grande mare di quelle investigazioni che sulla Divina Commedia pel corso di più di cinque secoli si riportarono; e sopra cui molte acque possono cadere ancora a diluvio, prima che il vasto serbatojo si riempia o straripi. Sì; poca cosa son esse rimpetto ad altre d' assai più estesa mole: quindi è, che solamente un antico ed affettuoso amore che porto agli studj danteschi, mi ha spinto, e conforta a comunicarle altrui colla stampa.

Confido peraltro, che calmo e meditato mi verrà il giudizio degli studiosi, cui particolarmente assoggetto la mia Operetta, e spero, che dopo averla, non per sommario annunzio soltanto veduta, ma sibbene pazientemente, e con tranquillo animo (svestito d' ogni prevenzione per le anteriori iuterpretazioni) ben ponderata; vorranno, se non sempre convenire ne' miei intendimenti, usare almeno di non tanta facilità nel rigettarli del tutto.



PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Le avventure successe a Dante nella Selva *non possono essere intese per quelle accadutegli nel* **Priorato** *o nell'* **Esilio**.

Ben sapendo, che nella ricerca di qualche vero, gli argomenti che le scuole appellano dei contrarj, talvolta più di quelli che direttamenie s' adoprano, sono efficacissimi, perchè inducono una più pronta e facile dimostrazione degli altri; così non sarà inopportuno notare fin da principio come insussistenti e non esatte sieno alcune interpretazioni che ai due primi Canti della Divina Commedia, si riportarono. Cosa assai amara per me, dovermi porre, adesso, e non di rado in seguito, all' incontro d' uomini per sapienza distinti e tanto benemeriti delle patrie lettere: anzi protesto non vaghezza di riprendere l' altrui opinioni o dileggiarle avermi mosso (da questo rifugge l' animo mio); ma che soltanto: « Necessità m' indusse e non diletto: » (*Inf.* XII, 87), cioè la forma stessa e la natura medesima del soggetto che imprendo a trattare.

Ed in prima; gli avvenimenti successi a Dante nella **Selva**, non possono simboleggiare quelli accadutigli nel **Priorato**, tanto se si ammetta l'entrata nella **Selva** nella primavera del 1300 (come quasi tutti gl' interpreti vogliono), quanto se si ammetta (il che par più vero, come si dimostrerà) nella Primavera 1301. Avendo infatti Dante assunto il **Priorato** ai 15 giugno 1300, e duratovi in esso due soli mesi; nel primo caso, l' epoca dell'entrata nella **Selva**, sarebbe di quasi tre mesi antoriore al **Priorato** nel secondo, sarebbe posteriore di nove.

Meno poi, per la stessa ragione delle epoche, nella **Selva** si possono intendere significate le sciagure successe a Dante nell' **Esilio** ch' ebbe difinitivamente il suo principio al 10 marzo 1302, perchè epoca tanto posteriore alle due antecedenti.

A chi infine, nel Primo Canto dell' Inferno ha voluto riconoscere un **Prologo**, adombrante le vicende dell'**Esilio**, rispondo:

1. Che i Prologhi quali li riscontriamo nei classici autori delle antiche Commedie, narrano gli avvenimenti *passati*, preparando gli auditori a quelli che stanno per succedere; e non mai narrano i *venturi* per disporre alla conoscenza dei *presenti* e dei *passati*. Dante istesso manifesta quale sia il vero scopo del Prologo, quando nella citata Epistola a Can Grande, scrisse: « Ergo praesens » **Prologus** (*al Primo Canto del Paradiso*) dividitur in partes » duas: in prima, *praemittitur quid dicendum sit*; in secunda, in» vocatur Apollo. »

2. Che appunto perciò, che l'**Esilio** avvenne tanto tempo dopo il finto cominciamento del Primo Canto dell' Inferno, e che nel Sacro Poema sempre si parla dell'**Esilio** come *venturo*, e non come *successo*; svanisce la vagheggiata idea che quel Canto possa essere preso per un **Prologo** adombrante le vicende dell'**Esilio.**

CAPITOLO SECONDO.

Alcune epoche d' avvenimenti assai notabili che si devono precisamente stabilire e ricordare.

Perchè l' interpretazione dell' Allegoria Dantesca del I Canto dell' Inferno proceda, riguardo alla *Storia* (com'è mio principal intendimento) più che sia possibile evidente e sicura, stimo utilissimo notar qui alcune epoche di fatti assai importanti a sapersi; e che servono come di base a quanto in seguito sarà detto e dimostrato (1).

1.ª Gli Uberti divennero Capi parte dei Ghibellini principalmente nel 1254, quando per la morte di Corrado IV, Manfredi rimasto Re di Puglia e di Sicilia, li invitò ad unirsi, e promise loro la sua protezione.

---

(1) Le date di queste epoche e gli storici fatti, cui hanno relazione, si ricavarono dalle opere di Dino Compagni, di Giovanni Villani, di Gio. Boccaccio, di Leonardo Bruni, del Pelli, dell'Arrivabene, del Troya, del Balbo e di molti altri: e a tutti gli studiosi di Dante devono esser così noti, da non aver essi d' uopo di scrupolose autenticità, per ritenerli esattissimi. Chi poi volesse portarne dubbio (meglio che ai pedantissimi richiami, che talvolta sono anche mentitori) ricorra alle accennate opere, e ne tornerà al certo persuaso e contento.

2.ª I Ghibellinì furono cacciati di Firenze la prima volta nel luglio 1258.

3.ª La battaglia di Monteaperti presso il fiume Arbia successe ai 4 settembre 1260; ed in essa, Farinata degli Uberti cominciò a primeggiare qual valoroso Capitano riportando vittoria sopra de' Guelfi che abbandonarono Firenze nel giorno 13 dello stesso mese.

4.ª Dopo la battaglia di Monteaperti, i Guelfi ritornati in Firenze si sollevarono; e agli 11 di novembre 1266 vi cacciarono Guido Novello, Vicario pel già morto (nel febbraio di quell' anno) Re Manfredi: e nei giorni 16 e 17 aprile 1267 allontanati i Ghibellini, dessi, i Guelfi, col concorso di Guido da Monforte si ordinarono in governo sotto la signoria di Carlo d' Angiò.

5.ª Per piaceria di Papa Gregorio X, i Ghibellini nel 1273 furono riammessi in Firenze; e ricacciati nel 1275, ritornarono nel 1279 (o 1280) a merito del Cardinal Latino Frangipani, mandatovi da Papa Nicolò III.

6.ª Alla battaglia di Campaldino data agli 11 giugno 1289, i Guelfi disfarono quasi intieramente i Ghibellini.

7.ª La Bolla di Bonifazio VIII, che annunzia il Giubileo 1300, porta la seguente data: « datum Romae apud S. Petrum, VIII » Kalendas Martii, Pontificatus nostri anno sexto » : cioè 22 febbrajo 1300 (*Bullarium Romanum opus Laertii Cherubini, Lugduni* 1673).

8.ª La prima divisione dei Guelfi Fiorentini in parte **Bianca** e **Nera**, cominciò a dimostrarsi ai 23 aprile 1300.

9.ª Alle calende di maggio 1300, successe uno scontro per le contrade di Firenze fra Cerchi (**Bianchi**) e Donati (**Neri**).

10.ª Il Cardinal Matteo d' Acquasporta fu mandato da Bonifazio VIII, qual paciere in Firenze, nel giugno 1300.

11.ª Il Priorato di Dante cominciò ai 15 giugno 1300, e durò, come al solito, due soli mesi, fino al 15 agosto.

12.ª Nel Priorato di Dante, furono confinati per la prima volta molti di parte **Bianca** e **Nera** : i primi a Serezzana (o Serazzano); i secondi a Castel della Pieve presso Perugia. I **Bianchi** peraltro ritornarono quasi subito; e i **Neri** soltanto dopo il Priorato di Dante.

13.ª Nel dicembre 1300, le due Parti s' azzuffarono di nuovo, e di uuovo furono dal Comune condannate.

14.ª Nel mese di gennaio 1301, altro azzuffamento fra **Cer-**

chi e **Donati,** con feriti e morti d' ambe le **Parti,** ed altra condanna del Comune, gravandole di multa; la quale non potendo i **Donati** pagare, furono quasi tutti messi in prigione; e molti anche fra **Cerchi** che potendo non vollero pagare.

15.ª Nel carnovale 1301, era già un anno, che le due **Parti** contendevano, e che parecchi di ciascuna *Parte* aveano ricevute tre condanne, la prima di confino, le due altre di multe, e di prigioni.

16.ª Dopo questi avvenimenti, e nei primi mesi del 1301, successe per opera dei Donati (**Guelfi-Neri**) la famosa Congiura detta di S.ª Trinita, onde chiamare in Firenze Carlo di Valois, ed allontanare i **Cerchi**. Scoperta la Congiura furono invece scacciati i **Neri** a Massa Trabaria, e rotto il confine a Roma.

17.ª Nella primavera 1301, Carlo di Valois passò presso Firenze senza entrarvi, e si volse a Roma.

18.ª Nell' ottobre 1301, Dante si trovava ambasciatore a Roma, ed anche nel novembre subito seguente.

19.ª Il Valois entrò in Firenze il 1.º novembre 1301 fermandosi Oltrarno; e dopo tre giorni d'assalto, e di rivoluzione interna, il giorno 5 la città si diede a lui.

20.ª Ai 10 marzo 1302 essendo Dante ambasciatore a Roma, fu esiliato da Firenze.

21.ª Moroello (Zio) capo dei Lucchesi, e di tutta la Lega Guelfa de' **Neri**, diede una fortissima rotta ai **Bianchi** Fiorentini, nel campo Piceno presso Pistoja, nella state 1302.

22.ª Al principio del 1303 i fuorusciti **Bianchi** guidati da Scarpetta degli Ordelafi, tentarono di entrare in Firenze.

23.ª Altro tentativo (ai 22 luglio 1304) impreso alla Lastra di Mont' Ughi dai **Ghibellini**, e dai fuorusciti **Bianchi**, per impadronirsi di Firenze, avendo a capo Baschiera Tosinghi, rappresentante d' Alessandro da Romena.

24.ª Dopo la condanna d' esilio, Dante partitosi da Roma, andò in Arezzo, e dimorò in Toscana fino al 1304, appunto fin dopo la sconfitta della Lastra.

CAPITOLO TERZO

Epoca della finta entrata nella **Selva**.

Quasi tutti quelli, che intrapresero a commentare la Divina Commedia, stabilirono l' epoca della finta entrata di Dante nella **Selva**, nella primavera dell' anno 1300: e la stabilirono, appoggiati al primo verso della prima Cantica, alle parole pronunciate da Ciacco, da Farinata, da Malacoda, da Casella ecc. ecc. Questa malaugurata continuazione di voler intendere in questi passi la primavera 1300, fu, per quanto io penso, e m'ingegnerò dimostrare, il principal ingombro, a discoprire il vero *significato storico* dell' Allegoria Dantesca del I Canto dell' Inferno.

Poichè, sebben Dante abbia sempre avuta principalissima parte nelle vicende della sua patria; tuttavia le maggiori sue cure, la sua autorità, i suoi maneggi, e le stesse sue sventure, così vivamente simboleggiate nel Primo Canto della Divina Commedia, accaddero DOPO la primavera del 1300, e non PRIMA, od allora.

L' epoca dunque del marzo 1301 dev' esser quella stabilita da Dante per l' *entrata nella Selva:* e io non altrimenti lo comproverò, ch' appoggiandomi agli stessi suindicati passi, più ragionevolmente, e **storicamente** interpretati. Nè intendo già l'anno 1301 **ab Incarnatione Verbi** che in Firenze solevasi pur computare, e che cominciava ai 25 marzo; ma il 1301, com'entrante nella serie di quelli componenti la nostra Era Cristiana, e propriamente computati **a Nativitate Domini**. Chè sarebbe cosa assai stolta supporre o ritenere, che Dante per determinare epoche di storici fatti, usasse or un, or l' altro di questi modi, senz'almeno notarli distintamente e con ogni chiarezza. La confusione, che ne seguirebbe, appena potrebbe esser sopportata in uno scolaretto novello, nella Storia: e se Dante nelle sue Opere e nella stessa Divina Commedia, quando indicò un' epoca, si servì sempre dell' Era cominciante **a Nativitate Domini**; non è pur lecito sospettare, che mai abbia, ad un così generale principio, mancato.

§ 1.

» *Nel mezzo del cammin di nostra vita* (Inf. I, v. 1).

Nel primo verso del sacro Poema non si deve tener per fer-

mo, che Dante abbia voluto precisamente significare il suo 35.mo anno; ma soltanto ch' era in quel torno dell' età sua. Poichè nel Convitto (Tratt. IV, cap. 23) affermò: « Là dove sia il punto som» mo di quest' arco (*della vita*), per quella disugguaglianza ch' è » detta di sopra, *è forte* da sapere: ma *nelli più*, io credo fra il » 30.mo e 40.mo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati, » esso sia nel 35.mo ». E nel Capo 24 dello stesso Trattato IV, aggiugne: « che se il *colmo* del nostro arco è nelli 35 (*pei per» fettamente naturati*), tanto, quest' età ha di *salita*, tanto aver » dee di *scesa:* e questa salita e questa scesa è *quasi* lo tenere del» l'arco, nel quale *poco di flessione* si discerne ». Nello stesso Convitto (Tratt. I, cap. 3) avea Dante già prima annunziata questa sua opinione quando scrisse: « poichè fu piacere dei cittadini della » bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi » fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato, e nudrito fui fino » *al colmo della mia vita* ec ».

Nato egli nella seconda metà del maggio 1265, ed esiliato ai 10 marzo 1302 (cioè quando stava per toccare gli anni 37); dunque *pel colmo della vita* intendeva anche il 37.mo anno. E poi; come potrebbe concordare (se non relativamente a questa sua opinione) l' espressione: « mi smarrii in una valle, Avanti che l' età mia fos» se piena » (*Inf.* XV, v. 5); coll'altra: « In mezzo del cammin di » nostra vita »: se il *colmo*, il *mezzo*, la *pienezza* ed il *poco di flessione*, non si ponessero fra il 30.mo e 40.mo anno!

§ 2.

Ciacco.

. . . . . » dopo lunga tenzone *(i cittadini della città partita)*
» Verranno al sangue, e la parte selvaggia
» Caccerà l' altra con molta offensione.
» Poi appresso convien che questa caggia
» Infra tre soli, e che l' altra sormonti
» Con la forza di tal, che testè piaggia.
» Alto terrà lungo tempo le fronti,
» Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
» Come che di ciò pianga, e che n'adonti.

(*Inf.* VI, 65 e seg.)

Molte volte, come fu notato al Cap. II, le due Parti **Nera** e

Bianca in cui era divisa Firenze, tenzonarono fra sè, si feriro-no, si condannarono: ma fu assai notabile la cacciata dei **Neri**, avvenuta per opera dei **Bianchi**, dopo la scoperta Congiura di S. Trinita, nei primi mesi (probabilmente nel maggio) del 1301. Ricordo ancora che Carlo di Valois scese in Italia chiamatovi principalmente da Bonifazio VIII, appunto nella primavera 1301: che passò vicino a Firenze senza entrarvi, e si diresse a Roma: che vi tornò poi nell'autunno di quello stesso anno: e che, dopo tre giorni di forte rivoluzione, entrò in Firenze il giorno 5 di novembre 1301, e con lui entrarono, dopo alcuni giorni, Corso Donati, e tutti i fuorusciti di parte **Nera**, ch'offesero aspramente, e scacciarono quella dei **Bianchi**.

Perciò, quando Dante fece parlare profeticamente Ciacco, intendeva, che parlasse nel 1301, e non nel 1300:

1. perchè, avendo le prime divisioni tra **Guelfi Bianchi** e **Neri** di Firenze avuto cominciamento soltanto nell' aprile 1300; Ciacco non poteva in quello stesso aprile dire, che, la loro tenzone fosse stata *lunga,* quand'era appena allora allora promossa; ma sì bene dirla *lunga* (se non per la quantità del tempo, almeno pei ripetuti azzuffamenti, per le ripetute vicendevoli sconfitte e rivinte) nella primavera 1301;

2. perchè il verso: « con la forza di tal che testè *piaggia*: » (quando si prenda quest' ultimo vocabolo in senso proprio), s' accomoda a significare assai direttamente Carlo di Valois, e la sua discesa in Italia nel 1301.

I suddetti versi si possono dunque interpretare *storicamente,* così: « Dopo lunga tenzone, cominciata nell'aprile 1300, i cittadini » di Firenze verranno al sangue: e la parte Selvaggia (**Bianca**) » fra poco *(cioè dopo la congiura di S. Trinita nel maggio* 1301) » scaccerà l' altra (**Nera**) con molta offensione. Ma convien che » *poi appresso (quasi di seguito; non dopo un anno e mezzo)* la » **Selvaggia** cada in fra tre Soli (1), cioè nel corso di tre giorni » che saranno 2, 3, 4 novembre 1301: e che quella dei **Neri** sor- » monti colla forza di un *tale, che testè piaggia,* di Carlo di Valois,

(1) Il modo poetico di dir *un Sole, due Soli* ec. per esprimere anche lo spazio di *un giorno,* di *due giorni* ec., Dante l'adoperò pure altrove nella Divina Commedia, e spezialmente quando fece dire ad Ugolino: « Infin che l' *altro Sol,* » nel Mondo uscio. » (Inf. XXXIII, v. 54).

» che, mentre parlo (cioè nella primavera 1301) fa i suoi viaggi.
» **La** parte **Nera** terrà alto per lungo tempo le fronti (*sarà vin-*
» *citrice*) ; tenendo l' altra (dei **Bianchi**) sotto gravi pesi *(fa-*
» *cendole provare le sciagure dell'esilio)* sebbene perciò ne pian-
» ga, e se n' adonti. »

Se le parole di Ciacco si prestano così facilmente a sviluppare e stabilire questi storici fatti; e se non puossi alla spiegazione di altri, così evidentemente appropriarle; sta quasi certa e sicura l'epoca del marzo 1301, in cui Dante finse perdersi nella **Selva**, e fece parlar Ciacco. — È vero, che nell' *infra tre Soli*, si potrebbe anche intendere *nel corso, o nel termine di tre anni*, perchè Dante disse talvolta *uno* o *più Soli*, per indicare *uno* o *più anni.* Ma anche in questo caso, dovendosi intendere il *cadimento* della parte **Selvaggia**, essere avvenuto (come lo fu di fatto), non in una delle sconfitte toccatele dopo il novembre 1301, ma propriamente nell'ultima, alla Lastra, nel luglio 1304: allora, chi potrebbe storicamente accennare esser stato quel *tale*, che *colla sua forza*, nel 1304, fece *sormontare* la parte **Nera**, e che *piaggiava* (prendendo questo verbo nella sua propria significazione) mentre Ciacco teneva il suo discorso? Anzi, se nei *tre Soli* si vogliano intesi *tre anni* (e sempre ritenuto, che questi non abbiano potuto avere il lor compimento che nel 1304); allora, per numerarli precisamente, convien al certo cominciare dal 1301, e non dal 1300, perchè in questo caso ce ne vorrebbero *quattro* e non *tre* : e riconoscere per conseguenza, con ogni probabilità, se non quasi per sicuro, storicamente significati: nel *tale*, Carlo di Valois; nei *tre Soli*, i giorni 2, 3, 4 novembre 1301; e nel *testè*, la primavera 1301.

§ 3.

Farinata degli Uberti.

. . . . » Fieramente furo avversi *(i maggior tuoi)*
» A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
» Sì, che per *due fiate* gli dispersi.
» S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
» Risposi lui, *l' una e l'altra fiata :*
» Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

(*Inf.* X, v. 46 e seg.)

. . . .

» E se, continuando al primo detto,
» Egli han quell' arte, disse, male appresa,
» Ciò mi tormenta più che questo letto.
» Ma non cinquanta volte fia raccesa
» La faccia della donna che qui regge,
» Che tu saprai quanto quell' arte pesa! (*Ivi*, 76 e seg.)

La profezia di Ciacco, in brevi, ma assai energici, tratti, toccò dei tristissimi avvenimenti de' **Guelfi** Fiorentini divisi in parte **Bianca** e **Nera**: questo di Farinata, rammenta invece le fazioni e le guerre tra **Ghibellini** e **Guelfi**. Cosicchè, se Dante nell' ordine dei Canti non avesse posto il dialogo tenuto con Ciacco, prima di quello avuto con Farinata; di questo, per non mancare alla cronologia, si avrebbe dovuto prima parlare.

Le epoche in cui per opera principalmente di Farinata, i **Guelfi** furono per ben *due fiate* dispersi; e le *due altre* in cui questi ritornarono; facilmente si possono arguire da quanto fu avvertito nell' antecedente Capitolo Secondo, dall' epoca 1.ª fino alla 7.ª E tacendo di esse, quello che più importa al caso nostro, si è l' amara ed ironica profezia che Farinata rivolge a Dante, dicendo:

» Ma non cinquanta volte fia raccesa
» La faccia della donna che qui regge,
» Che tu saprai quanto quell' arte pesa:

nella quale gli minaccia, ch' egli pure cogli altri suoi **Guelfi** dovea essere sbandito; e che allora comprenderebbe quanto grave fosse e doloroso non poter ritornare in patria.

Nella raccensione della Luna, tutti i Comentatori fin qui, e per quanto io mi sappia, intesero significato lo spazio d' un mese. Perciò nelle parole *non cinquanta volte*, intesero significati cinquanta mesi (sempre cominciando, come vogliono, dall' aprile 1300), e per indicare così, uno dei tentativi fatti dai Guelfi di parte **Bianca** (cui aderiva Dante) collegati coi **Ghibellini**, ond' entrare in Firenze; e più probabilmente l' ultimo, come si è detto, alla Lastra.

Non sembrando per altro ragionevole, che venga così indeterminatamente assegnato lo spazio di 50 mesi, per istabilire l' epoca di un fatto, che doveva succedere nel 20.° o nel 30.° mese:

Osservando che la profezia di Farinata non può manifestare l' ultimo tentativo alla Lastra, perchè questo successe ai 22 luglio 1304; cioè non prima dei 50 mesi, come doveva essere, cominciando dall' aprile 1300, ma due mesi dopo ch' era compiuto:

Crederei fosse lecito argomentare, che nei versi: *Non cin-*

quanta volte ec., Dante s' abbia fatta pronosticare, non l' epoca di alcun tentativo, ma propriamente l'epoca del suo **Esilio.** Poichè, appena Farinata tacque, e si nascose, Dante continuando la narrazione, dice:

. . . . » ed io invêr l' antico
» Poeta volsi i passi, ripensando
» A quel parlar, che mi parea nemico.
» Egli (*Virgilio*) si mosse: e poi così andando
» Mi disse: Perchè sei così smarrito?
» Ed io gli satisfeci al suo dimando.
» La mente tua conservi quel ch' udito
» Hai contra te, mi comandò quel saggio
» Ed ora, attendi qui: e drizzò il dito; (*al cielo*)
» Quando sarai dinanzi al dolce raggio
» Di quella il cui bell' occhio, tutto vede,
» Da lei saprai di tua vita il vïaggio.

(*Inf.* X, v. 121, seg.)

cioè, quando sarai giunto al Paradiso, per ordine e per volontà di Beatrice, intenderai dal tuo tritavo Cacciaguida più chiare e positive notizie del tuo **Esilio.** Fu anzi per questo, che Dante, nel Canto XVII del Paradiso, rivogliendosi a Cacciaguida, gli disse:

» Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
» Su per lo monte che l'anime cura (*Purgatorio*)
» E discendendo nel mondo defunto, (*Inferno*)
» Dette mi fûr di mia vita futura
» Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
» Ben tetragono ai colpi di ventura.
» Perchè la voglia mia saria contenta
» D' intender qual fortuna mi s' appressa,
» Chè saetta previsa vien più lenta.

(v. 19, seg.)

E allora fu, per la promessa di Virgilio fatta a Dante, che Cacciaguida gli annunziò:

» Qual si partì Ippolito d' Atene
» Per la spietata e perfida noverca,
» Tal di Fiorenza partir ti conviene . . . . . .
» Tu lascerai ogni cosa diletta
» Più caramente; e questo è quello strale
» Che l' arco dell' *esilio* più saetta.

(v. 46, seg.)

E dopo avergli annunziate le lunghe ed aspre sue pellegrinazioni, conchiude :

. . . . . . » Figlio queste son le chiose
» Di quel che ti fu detto. Ecco l' insidie,
» Che dietro a pochi giri son nascose. (v. 94, seg.)

Sì ; nelle parole di Farinata rivolte a Dante, più evidentemente di qualunque altra, dev' esser accennata l' epoca del suo esilio.

In qual guisa per altro raccapezzarla ? Chi porgerà il filo sicuro onde rinvenirla ? S' è forse così appianata la via, o la si rese a mille doppj più difficile ed ardua ? — Quando, dopo lunghe e svariate meditazioni, qual sottil raggio di Sole, che sfugge inaspettato tra lo spessore di densissime nubi, mi surse alla mente questo pensiero, e dissi fra me : perchè le *quasi cinquanta volte* di raccensione della Luna potessero propriamente esprimere il 10 marzo 1302 (1) epoca dell' esilio di Dante, sarebbe d' uopo ammettere, ch' egli intendesse raccendersi, a faccia novella, la Luna, non ad ogni mese, ma ad ognuna delle sue quattro fasi mensili (2). Incarnatomi in quest' idea, cominciai a formar sulla carta i computi relativi. Stando per terminarli (nel dubbio di cogliere una verità, o di vederla svanire) mi batteva più forte il cuore, mi scivolava più frettolosa fra le mani la penna. Venuto in fine a calcolare, che *un quarto* di Luna composto di 7 giorni (come senza tanta esattezza astronomica, generalmente calcolare si suole), rinnovasi 49 volte, cominciando dal plenilunio del 25 marzo 1301 , fino al 4 marzo 1302 ; allora mi ricordai scherzevolmente d'Archimede : e sebbene la mia ritenuta scoperta fosse d'assai poco merito ed utilitade, sorridendo, anch'io esclamai : *Inveni!* Infatti, se relativamente a questo computo, il *cinquantesimo quarto* di Luna, dovea succedere agli 11 marzo 1302; e se l' esilio di Dante accadde ai 10 marzo 1302, esattissima fu la profezia di Farinata :

» *Non cinquanta volte* fia raccesa ec.

(1) La prima condanna contro Dante fu data ai 2 Gennaio 1302 multandolo in fiorini cinquemila, e due anni di bando. Ma siccome l' altra, data ai 10 marzo 1302, fu quella che proferì il bando perpetuo, di maniera che, entrando in Firenze, dovea esser arso fino alla morte *(igne comburatur, sic quod moriatur)*; così è questa da ritenersi come definitiva, e perentoria.

(2) Nel Convito, parlando Dante di due proprietà della Luna, dice : « l'altra » *(la seconda)* si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, » ora luce dall' altro, secondo che il Sole la vede. » (Tratt. II, Cap. 14.)

perchè al compimento della *cinquantesima volta*, mancava un giorno (1).

§ 4.

Malacoda.

» Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
» Mille dugento con sessantasei
» Anni compier, che qui la via fu rotta.
(*Inf.* XXI, v. 112, seg.)

Il demonio Malacoda parlava a Virgilio e a Dante, nella mattina del Sabato Santo, e intendeva significare: che nel giorno antecedente, cioè all' ora nona del venerdì, erano compiuti 1266 anni dalla morte di Cristo; allorchè nel terremoto successo in quel punto, erasi rotto quello scoglio che a mo' di ponte stava sopra la 6.ª Bolgia, e facea passaggio dal 5.° al 7.mo argine. Per la ragione dunque, che Dante ha sempre ritenuto (come asserì nel Convito, Tratt. IV, cap. 23) che: « il nostro Salvatore Cristo . . . . volle » morire nel 34.° anno della sua età: » così, se all' anno di Cristo 34.° già compiuto ai 25 dicembre, si aggiungano i mesi trascorsi dal dicembre al marzo, epoca della sua morte, risulterà necessariamente la primavera 1301. Che poi, nell' espressione suaccennata: « *volle morire nel* 34.° *anno della sua età:* » debbasi intendere il 34.° non già cominciato, ma veramente compiuto e progrediente al 35.°, ben lo dimostrò lo stesso Dante; quando dopo aver notato che l' arco della vita nelli perfettamente naturati, è nel 35.° anno, aggiunse: « e movemi questa ragione che ottimamente naturato » fue il nostro Salvatore Cristo . . . . che non era convenevole la » Divinità stare così in dicrescione: e ciò ne manifesta l' ora del » giorno della sua morte, che volle quella consomigliare colla vita » sua; onde dice Luca, ch' era quasi ora sesta quando morie che

(1) Secondo i calcoli rigorosamente astronomici, la Luna, dal 25 Marzo 1301, al 6 Marzo 1302, eseguì le sue fasi dei *quarti*, 46 volte soltanto. Ma anche, in questo caso, sarebbero giustissime l' espressioni di Farinata per indicare il 10 marzo 1302. Poichè dicendo: *non cinquanta volte*, puossi anche intendere *non compiuta propriamente la quarantesima nona*, ma una o l' altra di quelle, che possano tra la 45.ma, e la 50.ma volta.

» è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello » quasi, che al trentacinquesimo anno di **Cristo**, era il colmo della » sua età. » (*Convito*, Tratt. IV, Cap. 23).

Boccaccio stesso, che nel suo Commento avea in prima fissata l'epoca dell' entrata nella **Selva**, nel 1300, la rettifica poscia, dicendo: « poichè siccome apparirà nel Canto XXI di questo libro, » l'autore entrò in questo cammino nel MCCCI. » Nè dicasi, che l'anno 1301 da Boccaccio rettificato debba essere inteso, come abbiamo avvertito ancora, per quello **ab Incarnatione Verbi Divini** che cominciava ai 25 marzo; ma propriamente il 1301 **a Nativitate Domini**: poichè da tutti generalmente, e sempre, venne calcolata e si calcola l'età d'ogni uomo, cominciando, non dal giorno del suo concepimento, ma da quello della sua nascita.

§ 5.

Casella.

. . . . » Così com' io t' amai
» Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
» Però m' arresto: ma tu perchè vai?
» Casella mio, per tornare altra volta
» Là dove i' son, fo io questo vïaggio,
» Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?
» Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
» Se quei che leva, e quando, e cui gli piace,
» Più volte m' ha negato esto passaggio;
» Che di giusto voler lo suo si face.
» Veramente da tre mesi egli ha tolto
» Chi ha voluto entrar con tutta pace:
» Ond' io, che or era alla marina vôlto
» Dove l' acqua di Tevere s' insala,
» Benignamente fui da lui raccolto.

(*Purg.* II, v. 88 e seg.)

Da questo dialogo, fra Casella e Dante, è quasi impossibile ricavare quelle deduzioni, ch' a stabilir l'epoca del 1301 sono disposte, senza tentare una interpretazione più ragionevole di quelle che finora furono date.

Far dire a Dante, ch'egli intraprese il viaggio del Purgatorio per ritornarvi altra volta, mi sembra sia fargli così non manife-

stare il vero scopo del suo viaggio, ma mettergli in bocca soltanto una ragione propria d' una troppo accorta femminuccia, che non vuol palesare il suo segreto, o troppo sciocca, che non sa manifestarlo. Far poi rispondere a Casella, che l' anima sua divisa dal corpo vagò per tre mesi (dove, e perchè, indovinala grillo!) e trarne la conseguenza, che Dante bizzarramente immaginasse, che certe anime appena sciolte dal frale corporeo, dovessero aspettare (1) giorni, mesi, o che so io, prima di giungere alle falde del Monte del Purgatorio, la mi par troppo grossa!...

Schivando per altro di dilungarmi in pedantesche, e per me, e per altri, noiose dimostrazioni:

notando solamente che Dante disse: « per tornare altra volta, » LÀ dove i' son; » e che il LÀ non può esser riferito al luogo dove fingeva in quel momento trovarsi, perchè avrebbe detto invece QUÀ come sapeva e doveva dire, per indicare il Purgatorio:

notando che Casella rispose: « ond' io che OR era (*in corpo ed anima*) alla marina volto « Dove l' acqua del Tevere s' insala, » Poichè quivi (2) sempre si raccoglie Qual verso d'Acheronte non » non si cala, » cioè chi non va subito all' Inferno, ma per la via del Purgatorio s' indirizza al Paradiso:

conchiudo che si possa (senza offendere almeno il buon senso, ed assecondando la logica e grammaticale ragione di Dante) si possa intendere, e relativamente all' epoca interpretare, il dialogo suaccennato, così:

Dante: « Casella mio, per tornare ancora *là* dov'io sono (*do-*

---

(1) Buonconte da Montefeltro narra, che giunto il ferito suo corpo, dove l' Archiano si getta in Arno:

» Quivi perdei la vista, e la parola
» Nel nome di **Maria** finio; e quivi
» Caddi, e rimase la mia carne sola.
» Io dirò il vero, e tu 'l ridì tra vivi.
» L' Angel di Dio (*subito*) mi prese, e quel d' Inferno
» Gridava: O tu del Ciel perchè mi privi? (Purg. V, v. 100 seg.)

Dunque, anche secondo la poesia di Dante, l'Angelo di Dio, ed il Demonio si prendono *subito subito dopo la morte* l'anime che all'uno o all'altro appartengono, e non dopo giorni, o mesi. Anche all'atto della morte di un'altro da Montefeltro (Guido) già Cordigliero, S. Francesco era andato per prenderne l'anima; ed invece *subito* se la portò seco uno de' *Neri Cherubini* (Vedi Inf. XXVII).

(2) L'Angelo del Signore va da Roma al Purgatorio, e da questo ritorna a Roma, forse per significare, che soltanto l'anime di quelli che credono nella Romana cattolica Fede può ei tragittare; e che l'altre cadono tantosto in Acheronte.

» *v' é la mia dimora, dove io son in prima vita,* (Purg. VIII, v. 59)
» fo io questo viaggio: ma a te, perchè non è permesso ritornar
» più all' altro mondo? come avvenne che sei morto, e ti veggo
» un' ombra? »

Casella: « Nessuno m' è fatto oltraggio, se l' *Angelo della*
» *Morte,* che leva quelli che vuole, e quando gli piace, più volte,
» e spezialmente in quest' ultimo tempo tanto propizio per la vita
» eterna, mi negò la grazia di prendermi seco; (oh! quanto sarei
» stato avventuroso morire durante il Giubileo!); non mi fece ol-
» traggio, ripeto, perchè la sua volontà dipende da quella giustis-
» sima di **Dio.** Ormai son passati *tre* mesi dacchè s' è compinto
» l' anno del Giubileo, in cui l' Angelo del Signore ha tolto *vera-*
» *mente* seco, chi, *con tutta pace,* pentendosi de' suoi peccati, e ri-
» conciliandosi con Dio, ha voluto approfittare della S. Indulgenza;
» (ed io non la ho lucrata, perchè troppo tardi mi portai a Roma).
» Ma trovandomi ancora nei dintorni di quella città, fui colto dal-
» l' Angelo della Morte, ORA, adesso adesso. E se per mia negli-
» genza non potei ottenere il Plenario perdono delle colpe, e della
» pena ad esse dovuta, pure venni accolto *benignamente* (cioè in
» grazia di **Dio**) e tratto a questo benedetto monte, da dove, soste-
» nuta penalmente la purificazione de' miei falli, salirò poi all'Eter-
» na Vita. »

Per far dunque comprendere, che Dante intendeva che il suo amico Casella parlasse nel marzo 1301, e non nel 1300, basti avvertire:

1. che il Giubileo accordato da Bonifazio VIII cominciò, come abbiam veduto, ai 22 febbraio 1300; e che quindi Casella, parlando nel marzo subito seguente, non poteva dire che *tre* mesi fossero passati, ma appena *uno.*

2. che Casella doveva esser morto, non nel tempo del Giubileo, ma *tre* mesi dopo ch' era compiuto. Se ciò non fosse, non avrebbe sospirato la negatagli grazia d' esser morto in quel frattempo, nè Dante lo avrebbe collocato in Purgatorio. Perchè a' nostri giorni, ed alle forme con cui il Giubbileo viene accordato, noi sì, intendiamo ch' assai difficilmente e da pochi vien conseguito: ma all' epoca di quello bandito da Bonifazio VIII (il secondo, e forse il primo annunziato dai Romani Pontefici, e da lucrarsi soltanto entro le mura dell' eterna Città) i Cattolici ritenevano della più ferma credenza, che, adempiendo all'opere prescritte, la Plenaria Indulgenza fosse senza dubbio lucrata.

Bellissima e Cattolica è anzi la distinzione fatta da Dante per esprimere una tal verità, quando mise in bocca dell' amico, che tutti quelli ch' erano morti da *tre* mesi (cioè fino all' ultimo giorno di Dicembre dell' anno 1300) erano stati accolti dall' Angelo del Signore *Veramente* e *con tutta pace*, cioè nella total remissione della colpa e della pena. Mentr' egli, che per accidia e per negligenza era andato troppo tardi a Roma, fu accolto dal Celeste Nocchiero, se non *Veramente* e *con tutta pace,* almeno *benignamente,* cioè col perdon dei peccati, quantunque soggetti alla pena. Dante porta quasi una conferma della negligenza, da cui vivendo furono offesi Casella e gli spiriti suoi compagni, nell' indugiare ch'essi fanno ad incamminarsi al Monte di Purgazione, e nel perdere il tempo nel canto e ad udirlo; poichè fa gridare a Catone, al Veglio onesto:

. . . . » ch' è ciò spiriti lenti?
» Qual negligenza, quale stare è questo?

(*Purg.* II, v. 121.)

S' accomodano assai evidentemente a stabilir l'epoca del 1301, anche le *Sette corcate del Sole nel Montone* di cui fa cenno Currado Malaspina (Purg. VIII); e il *poco tempo andrà* d'Odorisi d' Agubbio (ivi XI); e il *tempo vegg' io non molto dopo ancoi* di Ugo Ciapetta (ivi XX); e la *decenne sete* di Dante (ivi XXXII); e i *pochi giri* di Cacciaguida (Parad. XVII); che, per amore di brevità, se non sia anche trascorsa, si ommettono.

Per conchiudere:

1.° se « tutti li mali e tutti gl' inconvenienti di Dante, » (com' egli si espresse per testimonianza di Leonardo Bruni suo » biografo) dagl' infausti comizj del suo Priorato (15 Giugno 1300) » ebbero cagione e principio » e non prima:

2.° se nei primi mesi del 1300 fino al Maggio, Firenze stavasene in pienissima pace, come si rileva da tutti gli storici, e spezialmente dall' Ammirato, il quale dice che: « la città di Firenze » non mai in maggiore e più felice stato s' era trovata di quello » che nel principio del 1300 si ritrovasse, così di uomini, come di » ricchezze, e riputazione »:

3.° se Dante, appunto per questa pace che regnava in Firenze, non ebbe, prima del Maggio e del Giugno 1300, a sostenere alcuna contraddizione, alcuna offesa, alcuna nimicizia; ma molte pur troppo. ed assai aspramente dappoi:

4.° se il Valois, non nel 1300, ma nella Primavera 1301 calò in Italia:

5.° se la Curia Romana, nel principio del 1300, non si mostrò avversa a Dante ed ai Fiorentini, nè parteggiò (almenò apertamente) per **Bianchi** e per **Neri;** ed anzi, ai primi rumori e alle prime divisioni mandò in Firenze (nel Giugno) il Cardinal Matteo d' Acquasparta, per rapacificarle:

6.° se nel 1300, il plenilunio della Luna di Marzo cadè nella Domenica delle Palme ai 3 Aprile, e la Pasqua ai 10 dello stesso mese; e perciò la Luna, nel Giovedì Santo di sera, non poteva esser *tonda,* come più volte afferma Dante:

7.° se l'anno 1300, perchè ultimo del secolo, non pare un' epoca così memorabile da ritenersi scelta al cominciamento del Sacro Poema; ma piuttosto quella del 1301 primo anno del secolo novello:

8.° se infine, chi ben vi pensi, intende, che l' anno 1300 **ab Incarnatione Verbi Divini** (*stile vecchio*), in ultima, corrisponde di fatto al 1301 **a Nativitate Domini** (1) computo più generalmente osservato:

DUNQUE, non la primavera del 1300 deve ritenersi qual' epoca sicura stabilita da Dante all'entrata nella **Selva;** ma piuttosto qnella del 1301.

(1) Narra il Padre Burlamacchi, seguitato in ciò da tutti gli altri, che » l' anno 1481, trovandosi *(il P. Savonarola)* in Ferrara nel Convento di Santa » Maria degli Angeli, et essendo la detta città in guerra grande coi Veneziani, » convenne sgravare il Convento, e mandar via molti Frati. Et fra gli altri, il Pa» dre Fra Gerolamo fu mandato a Firenze. » La guerra dei Veneziani con Ercole I, Duca di Ferrara, non cominciò che nel Maggio del 1482. Dunque in quest' anno è da riporsi la partenza di lui per Firenze. Potè veramente senza errare, così scrivere il Padre Burlamacchi, il quale seguitava il vecchio stile, che computando *ab Incarnatione,* antistava di un anno, (anzi più precisamente, nove mesi) al computo moderno: ma gli storici posteriori, e segnatamente il Padre Barsanti, per non aver avvertito questa differenza, e seguitando ora il vecchio stile ed ora il nuovo, portarono nella vita del Savonarola, grandissima confusione. (Padre Marchese, nella Prefazione alle *Lettere di Fra Girolamo Savonarola.* Le Monnier. Firenze 1855, pag. 322-323.

CAPITOLO QUARTO.

La Selva, la Valle, la Spiaggia diserta, ed il Monte.

In tutti i luoghi della Divina Commedia dove, in senso allegorico, Dante nominò la **Selva**, volle in essa, principalmente significata la sua nativa Città: poichè a Duca del Guido, che nel Purgatorio parlava a Rinieri di Calboli, Dante fa dire: che il nipote di questo,

„ Cacciator di que' lupi, in sulla riva
„ Del *fiero fiume* . . . . (*Purg.* XIV v. 60.)
„ Sanguinoso esce dalla *trista Selva*: (*Ivi* 64.)

dove nel *fiero fiume*, e nella *trista Selva*, assai chiaramente, dal contesto, appajono manifesti *Arno*, e *Firenze*. Anzi, che nella **Selva** abbia l'Allighieri allegoricamente significata *Firenze*, è così riconosciuto quasi da tutti gl' interpreti e dagli studiosi, che basta quì averlo notato, e non più.

Aggiungerò soltanto, che se assai di spesso, e fino nei primi versi della prima cantica, Dante mostra di prendere indistintamente **Selva** e **Valle** per nominare lo stesso luogo:

„ Là ove terminava quella *valle; (la selva)*; (*Inf.* I, 14.)
. . . . „ mi smarii in una *valle; (nella selva)*
(*Ivi* XV, v. 50).

e che se, nel Purgatorio fa chiamare i Toscani ch' abitano i paesi, che dalle sorgenti alla foce, son bagnati dall' Arno,

„ Gli abitator della misera *valle; (della Toscana)*
(*Purg.* XIV, v. 41.)
„ Ben è che il nome di tal *valle* pera: *(della Toscana)*
(*Ivi* XIV, v. 30.)

è duopo inferire, che i vocaboli di **Selva** e di **Valle** si debbanò prendere a vicenda nel significato allegorico di *Firenze*; quello di **Valle** peraltro, più particolarmente proprio, come indicante la **Toscana**.

Che ambedue poi questi vocaboli, in un senso ancora più lato, sieno adoperati da Dante per simboleggiar tutta **Italia**, ne' suoi partiti, nelle discordie, nelle miserie che l' infestavano; ben facilmente si potrebbe dimostrare, comparando tutti que' passi della Divina Commedia, dove allegoricamente ne parla E sebbene,

nel Cap. XV, Lib. I. **De Vulgari eloquio**, l' espressione: *« illud autem quod de Italica Silva residet: »* sia riferita ad esprimere i diversi volgari, da cui era ingombra l' Italia; tuttavia non resta, che all' Italia abbia attribuito anche il nome di **Selva,** e forse per esprimere, in pari tempo, la confusione del politico suo reggimento.

Che si dirà infine di quella **Piaggia diserta**, che appena sortito dalla **Selva,** trovò Dante alle falde del Monte? Se per evidente affermazione di lui, in quella **Spiaggia,** tutta **Italia** non venga significata, non saprei più scoprir avviamento a sicure e ragionate interpretazioni. Nell' Epistola, che l' Allighieri indirizzò *Universis et singulis Italiae Regibus, et Senatoribus Almœ Urbis,* (annunziando la prossima venuta d' Arrigo Imperatore) appena dopo le prime righe, che parlano di tenebre, di lunghe calamità, e di Sole nascente, egli esclama: *« et nos gaudium expectatum videbi- » mus, qui DIU PERNOCTAVIMUS IN DESERTO. »* E chi mai in queste ultime parole non ricorda quasi litteralmente tradotte le altre:

» La notte che passai con tanta pieta (*Inf.* I, v. 21.)
. . . . » nel *gran deserto ?* (*Ivi* v. 64.)

E chi mai, e in un luogo e nell'altro, non vede in quel DESERTO, accennata l' Italia? E nel *pernottare con tanta pieta,* l' affanno provato da Dante per le proprie, e per le lunghe e tenebrose sventure di lei? Se ciò non fosse, dopo aver Dante nell' indicata Epistola, ricordati gl' infortunj che tribolavan l' Italia, ed annunziate le felicità, che dalla venuta d' Arrigo dovea ella aspettarsi, non avrebbe giocondamente esclamato: *« Letare jam nunc miseranda » Italia. »*

Egli è per questo, che sebbene Dante abbia talvolta, ed a vicenda, adoperati i vocaboli di **Selva,** di **Valle,** di **Piaggia diserta**, per indicare ora Firenze, ora Toscana, ora Italia; si deve più propriamente intendere, nella **Selva,** significata Firenze; nella **Valle**, la Toscana; nella **Piaggia diserta**, tutta Italia.

Venendo poi all' interpretazione di quel **Monte**, a cui Dante non potè ascendere impedito dalle tre fierissime belve, dirò: che se nell' oscurità della **Selva**, nelle miserie della **Valle** e della **Piaggia diserta**, ei volle simboleggiati il disordine, la confusione, l' anarchia che privavano d' ogni ben la patria terra, e la desolata Italia; e che se trovandosi fra quelli ravvolto, gli riescì di sommo conforto la vista del *bello* e *dilettoso Monte*, e gli racquetò

un poco l'angustia e la paura; assai di leggieri si comprende, che nel **Monte**, intese significate le sapienti leggi, l'ordine, la pace che sole potevano rilevare Firenze e Italia dalle tante calamità in cui eran cadute, e confortare l'animo di lui, tanto agitato per esse. Ormai questa *politica* interpretazione da molti fu detta, e sembra essere da molti accettata.

Tuttavia, sarà resa sempre più chiara e sicura, ricordando come Dante (e non solamente nella Divina Commedia, ma in tutte l'Opere sue) siasi dimostrato molto addentro impratichito e valente nella scienza de' Santissimi Libri; e come assai di spesso, n'abbia usato i concetti e l'immagini. Perciò nel *bello e dilettoso monte*, può esser facilmente ravvisato, come lo ravisarono venerandissimi interpreti, il biblico **Mons Domini**, simbolo della Religione e della virtù, sopra cui felicemente riposano i miti, i giusti, i misericordiosi, i pacifici; e riconosciuto per tale, anche perchè illuminato da quel raggiante Sole ch' è CRISTO nominato nelle Scritture **Sol justitiae**, e principal luce di quella Divina Religione *« che me-» na dritto altrui per ogni calle »* (1). Nè credo andasse molto lungi dal vero, chi, nel **Monte** ritenendo figurato il Cristiano edifizio, argomentasse anche, aver voluto Dante in esso **Monte** significati i Papi, i successori del Maggior Piero, che a que' tempi essendo i principali capi del puro Guelfismo, erano anche considerati i principali appoggi al conseguimento della tanto sospirata unità, pacificazione, e fortezza d' Italia (2). E ragione non tanto superfiziale a

---

(1) « il qual **Cristo** fu luce che allumina noi nelle tenebre, come dice Giovanni Evangelista. » (Convito Tratt. II, c. VI.)

(2) Ricordo, che quantunque Dante, nei personaggi da lui introdotti nella D. C., propugni caldamente la causa de' Ghibellini; tuttavia, essendo, all'epoca stabilita all'entrata nella *Selva*, di parte Guelfa, egli per non mancare, nel sacro Poema, ad una delle principali parti dell'epopeia, si dimostrò, come persona attrice, sempre Guelfo. Infiniti sarebbero i passi onde dimostrar ciò: e pertutti, basti il dialogo tra Farinata e Dante. — E ricorrendo anche alla Storia, e per un sol fatto; e dove trovavasi Dante, quando gli venne intimato l'esilio? Non forse qual' ambasciatore alla Corte Romana, e presso quel Bonifazio VIII, che sebbene da lui così poco stimato, pure riteneva capace, colla sua influenza e autorità, a metter ordine e concordia in Firenze?.. Decidasi dunque, se sia contrario all'arte poetica ed alla Storia, ritenere che Dante Guelfo abbia *talvolta* confidato anche nei Papi *a salute* d' Italia; o se sia più spropositato errore, ritenerlo invece sempre Ghibellino, e che in loro non abbia mai poste le sue speranze. — Avvertasi anche che quando Dante fu contrario a *qualche* Papa, lo fu per intendimento

dimostrare la convenienza di questa interpretazione, potrebbe essere la circostanza immaginata da Dante, di descrivere il simbolico **Monte** illuminato nella sua parte posteriore, ed oscuro sul dinanzi: quasi che avesse voluto così indicare, che la parte anteriore e *visibile* del Monte fosse resa tenebrosa, ed oscura, per l' opere (ed altrove manifestò Dante questo suo pensiero) del Papa d' allora Vicario *visibile* di **Cristo**; e che nell' oscurità del Monte, stassero pure quelle tre *fiere*, perchè aderivano a lui, e da lui dipendevano.

CAPITOLO QUINTO

La Lonza, il Leone, la Lupa.

Sarà opportuno avvertire primieramente: che la **Lonza,** non fece a Dante alcun male, e che dessa gli fu anzi di qualche conforto:

» Sì, ch' a *bene sperar* m' era cagione,
» Di quella *fera* alla gajetta pelle.

(*Inf.* I, v. 42-43.)

Che il **Leone** coll' andargli incontro :

» Con la test' alta e con rabbiosa fame;

(*Ivi* v. 47.)

gli diede paura, e non più:

Che solamente la **Lupa** gli fu d' impedimento all' ascesa del **Colle**: e lo conferma nel secondo Canto, facendosi dire da Virgilio:

» Dinanzi a quella fiera *(non fiere)* ti levai,
» Che del bel *monte,* il corto andar ti tolse.

(*Ivi* II, v. 119-120)

La **Lonza** dunque non nocque a Dante, ma lo confortò a sperare :

Il **Leone** gl' incusse soltanto paura :

E la **Lupa** fu veramente quella che « a poco a poco lo re« spinse là dove il sol tace, e lo fece ruinare in basso loco. »

---

politico, non mai come cattolico ai **Vicarii di Cristo.** Chè anzi, Dante cattolico s' infiammò di religiosissimo fuoco (Purg. XX, 85. seg.) financo contro chi avea recato offesa a quello stesso Bonifazio VIII, da lui, in altri luoghi della D. C., coperto di non lievi infamie.

§ 1.

La Lonza.

La **Lonza** maculata di pel *bianco* e *nero,* assai propriamente esprime la parte **Guelfa** fiorentina composta di **Bianchi** e di **Neri**, che sebbene fosse d' impedimento a Dante per ottenere quell' ordine che nella concordia civile, e nella religione è principalmente riposto; tuttavia, quandanche i due partiti fossero tanto fra loro discidenti, *sperava* con modi dolci e persuasivi, ricomporli a quiete, e ridurli a fraterna pace e tranquillità. Sembr' anzi, che talvolta avesse tentato conseguir ciò, con maneggi non tanto aperti, e con qualche simulata parola, poichè nel Canto XVI dell' Inferno, Dante dice:

» Io aveva una corda intorno cinta:
» E con essa, pensai alcuna volta,
» Prender la Lonza alla pelle dipinta.

(v. 106. seg.)

Tutti sanno, che sciolta da se quella corda, Dante la pôrse a Virgilio; e che, gettata da Virgilio in Flegetonte, si trasformò in Gerione, ch' è quella

» . . . . fiera con la coda aguzza
» Che passa monti, e rompe muri ed armi,
» . . . . che tutto il mondo appuzza:

(*Inf.* XVII, 1. seg.).

e per cui, Dante istesso afferma, esser simboleggiata la Fraude, poichè soggiunse:

» E quella sozza imagine di Froda
» Sen venne ec. (*Ivi* v. 7.).

§ 2.

Il Leone.

Nel **Leone**, Dante intese significato Carlo di Valois de' Reali di Francia, ch' appunto in quell' epoca, cioè nella primavera 1301, passò presso Firenze *con la test' alta* (pieno di boria più che di forza); *con rabbiosa fame* (bramoso di denari di cui forte scarseggiava) e tutto millanteria, *sì, che parea che l' aer ne temesse.*

Anche Carlo di Valois intorbidò gli avviamenti alla concordia di Firenze, e mise timore a Dante di vederli a buon fine condotti: poichè la discesa di Carlo in Italia rese più baldanzosi i **Neri** (che andatigli incontro a Bologna, lo invitarono (1) a parteggiare per loro) nel resistere alle pacifiche proposte, ed alle fraterne persuasioni di Dante.

Vivissimo, ed assai consono a questi fatti, è il ritratto che del Valois, egli fa tratteggiare, da pari suo, ad Ugo Ciapetta nel Purgatorio:

» Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi (2)
» Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
» Per far conoscer meglio sè e i suoi.
» Senz' armi n' esce, e solo, con la lancia
» Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
» Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
» Quindi non terra, ma peccato ed onta
» Guadagnerà per sè, tanto più grave,
» Quanto più lieve simil danno conta.

(XX, v. 70 seg.).

E nel Paradiso (stando Giustiniano per chiudere quella sua lunga parlata sull' Aquila Imperiale considerata qual pubblico segno) esclama:

» E non l' abbatta esto *Carlo novello*
» Co' Guelfi suoi: ma tema degli artigli,
» Che a più alto Leon trasser lo vello.

(VI, v. 106 seg.).

In questo *Carlo novello*, cui accenna Giustiniano, molti vollero intendere Carlo II d' Angiò Re di Napoli grande Guelfista. Ma se si osservi bene a quel *novello* (*cioè, or ora venuto in fama*) che non può tanto convenientemente attribuirsi a Carlo II già assunto al regno fino dal 1288, sarà più vero applicarlo a Carlo di Valois; ed apparire così assai proprio il senso allegorico del **Leone**, cui Dante l' assomigliò nella visione del primo Canto dell' Inferno.

---

(1) Vedi Dino Compagni.
(2) Da qui a pochi giorni, prima che termini questa Primavera 1301.

§ 3.

La Lupa.

In tutti i luoghi del sacro Poema, dove Dante menzionò Lupi, Lupe, Lupicini, per essi, ha voluto significare i Guelfi, e più direttamente i Guelfi di parte **Nera**, e sempre come promotori d'ogni **Discordia**; anzi in modo sì evidente, che sarebbe inutile riportarne qui l' innumerevoli prove.

Nella **Lupa** peraltro del primo Canto volle forse manifestata la principal madre e l'origine d' ogni dissensione fra Guelfi, cioè la **Discordia**, seminata da Bonifazio VIII ch' era da Dante ritenuto qual prima causa delle disunioni d' Italia, ed in particolar modo di quelle di Firenze.

E perchè ciò riesca viemaggiormente chiarissimo, osservisi; che quella **Lupa**, Dante chiama: *La bestia senza pace;* ch' è quanto dire la **Discordia** (1). E siccome la **Discordia** sta sempre a lato dell' Invidia furia d' inferno, aggiugne:

» Finchè *(il Veltro)* l' avrà rimessa nell' Inferno,
» Là onde Invidia, prima dipartilla.

(Inf. I, v. 110.)

Ripete Dante questo stesso concetto, cioè essere l' *Invidia* strettissima compagna, anzi causa, della *Discordia,* quando ad una sua domanda rivolta a Ciacco, questi risponde:

» . . . . la tua città ch' è piena
» D' Invidia sì, che già trabocca il sacco:

(Inf. VI, v. 50.)

e poco dopo, parlando di Firenze, soggiugne:

» . . . . Dimmi la cagione,
» Perchè l' ha tanta *Discordia* assalita?

(Ivi 63.)

---

(1) Nella Canzone scritta da Dante, che incomincia: « O patria degna di » trionfal fama » egli manifesta apertamente, per **Lupa** doversi intendere la **Discordia,** quando così parla a Fiorenza:

» Eleggi omai, se la **fraterna pace**
» Fa più per te, o 'l star **Lupa rapace**. (Stanza IV.)

— Anche Sordello, dopo aver esclamato:

» Ahi! serva Italia e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie, ma bordello!

e dopo aver tratto quel dolentissimo lamento:

» Ed ora in te non stanno senza guerra
» Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
» Di quei ch' un muro, ed una fossa serra.
» Cerca, misera, intorno dalle prode
» Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
» S' alcuna parte, in te, di *pace* gode:

finalmente conchiude: . . . .

» Ahi! gente che dovresti esser devota
. . . .
» Guarda com' esta *fiera* è fatta fella
» Per non esser corretta dagli sproni!

(*Purg.* VI, v. 76 seg.)

L' Italia viene qui assomigliata ad una *fiera fella*, indomita e selvaggia, non guidata da freno, o dagli sproni. Ma, e perchè mai era divenuta simile a questa *fiera*? Sì; anche per esser senza Capo che la guidasse; ma più ancora per la **Discordia**, che la teneva divisa, e che tanto mirabilmente fu in questi magnifici versi descritta.

E poi; a chi mai più propriamente ch' alla **Discordia** possono convenire le seguenti espressioni: « bestia senza pace: » sortita dall' Inferno, e compagna dell' Invidia: che dovea esser » cacciata d' ogni villa d' Italia, a salute di questa: che non lascia » altrui passar per la sua via *tranquilla* e *diritta*: ma che tanto » l' impedisce, che l' uccide: che mai non empie la bramosa voglia » *di suscitar inimicizie tra i figli d' una sola patria:* che a quelli » che sono sue vittime, fa tremar le vene e i polsi: e che li co- » stringe a lagrimar per disperazione »! . . . . .

Io non nego, che nelle tre Fiere, in *senso morale*, possono essere altri simboli interpretati, ed anche i vizj della *Lussuria*, della *Superbia*, dell' *Avarizia:* ma dico, che in questo caso, devono essere anche *moralmente* interpretati tutti gli altri oggetti, comprendendovi lo stesso Dante. E che se nella **Selva**, si vogliano significati, l'oscurità e gl' ingombri ingannevoli del mondo; nella **Valle** e nella **Spiaggia deserta**, questa misera vita valle di pianto; nel **Monte**, la perfezione e la virtù; nel **Sole**, la grazia divina

illuminante; nel **Veltro, Gesù Cristo**; nel tra **Feltro e Feltro,** Betlemme e la sua stalla; nell' **umile Italia,** l'anima decaduta ec. cc. (1); è d' uopo anche intendere in Dante significata, non la sua reale persona, ma l' umana natura, e fragilità ec. Poichè, volendo ritener Dante, nel senso *letterale*, qual vero Dante; la **Lupa,** nel senso *morale,* per l' **Avarizia** da cui era dominato; e nel **Veltro,** in senso *storico,* Can Grande della Scala, od Uguccione della Faggiuola, significati; (sensi che pur troppo non infrequentemente, e con non poca irragionevolezza, furono confusamente adoperati tra loro); ne sortirebbe questo concetto, cioè: che uno, o l'altro di questi valorosi capitani, dovea trarre la possente sua spada per combattere . . . . . la fiera **Avarizia** di Dante ! ! !; per inseguirla fuggiasca per ogni villa d' Italia ! ! !; finchè giunta alle porte dell' inferno (forse presso il lago d' Averno !) l' avrebbe spinta violentemente dentro ! . . E chi vorrebbe mai credere, che nello scacciamento e nella morte dell' **Avarizia** di Dante, fosse riposta la *salute* d' Italia ! — In fine; Dante dimostrò forse d'essere stato preso, e soggetto alle voglie della **Lupa,** e dell' altre due fiere ? . . Nò; poichè dalla **Lonza** ebbe conforto a sperare; il **Leone** gli diede paura; e la **Lupa** sola gli fu d' impedimento alla salita, lo costrinse ad indietreggiare, gli suscitò il tremore dei polsi, il pianto, la disperazione. È quindi più facile e più ragionevole conchiudere, che le abbia schivate, fuggite ed indirettamente superate, piuttostochè sia stato loro soggetto, e da esse dominato. — Facciasi invece attenzione al luogo in cui quelle fiere abitavano; e se mai alcuno (secondando il nostro pensiero) nella **Spiaggia deserta,** inclinasse a scorgervi *storicamente* significate Firenze e Toscana; e nella parte *visibile,* ma oscura del **Monte,** l'abitacolo della Romana Sede: (2) potrebbesi con qualche maggiore verisomiglianza, argomentare, che Dante nelle tre

---

(1) Intorno ad interpretazioni *morali, mistiche, simboliche* ec. leggansi quelle del chiarissimo Conte Torricelli, dettate con tanta forza dialettica, e con tanta erudizione scritturale e padristica, che difficilmente potranno esser mai da altre di simil genere superate o vinte.

(2) Che ad una **Lupa** fiera affamata, inquieta, distruggitrice d' ogni pace, possa Dante aver assomigliata la Corte Romana sotto Bonifazio VIII, e la **Discordia** che da di là proveniva agl' Italiani, non è molto improbabile, quando si sappia, che nel 1302 correva fra Toscani un' assai noto proverbio. « I Ghibellini e » i Bianchi (così Dino Compagni) ch' erano rifuggiti in Siena (1302) non si fida» rono starvi per una profezia, che diceva: **la lupa puttaneggia** .... onde ne

Bestie, non i proprj, ma abbia voluto designare i vizj, da cui erano quelle infestate. E raffermò egli questo suo pensamento, quando di Firenze, fece dire a Ciacco :

» Superbia, Invidia, e Avarizia sono
» Le tre faville ch' hanno i cuori accesi:
(*Inf.* VI, 74.)

e quando da Brunetto, fece chiamare il popolo fiorentino :

» Gente avara, invidiosa, superba. (*Inf.* XV, 68.)

Del troppo severo giudizio poi, che Dante portò sopra le azioni di Papa Bonifazio VIII, sia bello in questo luogo tacere; basti toccare appena, di qual maniera, per l' Avarizia, l' abbia, nel Canto XIX dell' Inferno, fatto acerbamente rimproverare.

Insomma non è possibile sospettare, che l' alto e fiero spirito di Dante siasi abbassato a confessare pubblicamente le proprie colpe, in un' opera da cui s' aspettava gloria immortale. Nè si riportino in contrario le acerbe riprensioni di Beatrice nei Canti XXX, e XXXI del Purgatorio, e le confessioni, e il pentimento da lui dimostrato : poichè, tuttociò, non altro principalmente manifesta, che quanto avea relazione alle loro amorose vicende (1). E di che mai *principalmente* trattano (e dico *principalmente*, poichè non si

---

» andarono ad Arezzo. » Che se dunque in que' tempi, e per tutta Toscana, sotto il nome di **Lupa** s' intendeva significata la parte *Guelfa*, e più direttamente la Corte di Roma, che n' era la Capitana; e ciò nessuno può negare: se Dante anche in altri passi della Divina Commedia, attribuì a quella Corte, il nome e le basse azioni, che nella profezia del Compagni vengono attribuiti alla **Lupa**:

» Sicura quasi rocca in alto monte
» Seder sovr' esso *(il dificio santo trasformato)* una *puttana* sciolta
» M' apparve ec. . . . . (Purg XXXII, 148 seg.)
» Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
» Quando colei che siede sopra l' acque,
» *Puttaneggiar* co' regi a lui fu vista : (Inf. XIX, 106. seg.)

Non pare tanto improbabile, lo ripeto, che nella **Lupa** del I. Canto, abbia Dante simboleggiata la Corte Romana d' allora, o quale ei la riteneva, agitata da tristi maneggi, da invidie, da ire di parte, per cui ne ridondava alla misera Italia, la più fiera e lacerante **Discordia.**

(1) Per l' eseguita cancellazione dei sette P segnati sulla fronte, e significanti i sette Peccati Capitali, Dante volle far intendere, che pervenuto al Paradiso Terrestre, passando pel Purgatorio, era puro e perdonato di ciascuno di essi; che l'anima sua dinanzi a **Dio** trovavasi monda d' ogni colpa e d' ogni pena; e che per essere degno d' ascendere al Paradiso Celeste, era bastante rinnovare un lagrimoso pentimento. Per cui è facile ritenere, che i rimproveri di Beatrice, nel senso *letterale*, poteano aver *principalmente* di mira, non i mancamenti di Dante verso la Divina Legge già rimessi e satisfatti, ma le sue colpe amorose.

potrebbe affermare che in tutto, e sempre, tendano a cose d' amore) quegli aspri rimproveri di Beatrice, se non di *passeggiate* dinanzi ad altre donne, di schivar le *sirene*, di non aspettar *pargolette?* (1).

» E quali agevolezze, o quali avanzi
» Nella fronte degli altri si mostraro,
» Perchè dovessi lor *passeggiar* anzi?

(*Purg.* XXXI, 28 seg.)

» . . . . e perchè altra volta
» Udendo le *sirene*, sie più forte.

(*Ivi* 45.)

» Non ti dovea gravar le penne in giuso
» Ad aspettar più colpi, o *pargoletta*,
» Od altra vanità, con sì breve uso.

(*Ivi* 68 seg.)

E quando Beatrice ricorda alle sustanze pie, che lei morta:

» Questi si tolse a me, e diêssi altrui,

(*Ivi* XXX, 126.)

. . . .
» Immagini di ben seguendo false;

(*Ivi* 131.)

. . . .
» Nè impetrare ispirazion mi valse,
» Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
» Lo rivocai . . . .
» Fuor che mostrargli le perdute genti:

(*Ivi* 133, seg.)

è come se Beatrice avesse detto: che dimenticata lei che tanto onestamente aveva amata, Dante si diede ad altre donne, le quali tòlto il viso e le forme esteriori, niente aveano in se di merito e di virtù: e comprendendo che nullo argomento valeva meglio a farlo ritornare a lei, lo ispirò a scrivere il Poema, e ad aver così assai di spesso, la mente a lei rivolta. E che così possa esser inteso, lo neghi chi può, dopo aver letto il § XLIII, ultimo della *Vita*

---

(1) S'intende già da sè, che le riprensioni di Beatrice a Dante non poteano ricordargli, che l'amorose infedeltà da lui commesse, principiando dalla di lei morte, fino al poetico incominciamento della Divina Commedia; cioè dal 1290, fino al 1300, o 1301; e non quelle antecedenti, o posteriori a quest'epoche.

Nuova, dove Dante così si esprime: « Appresso a questo sonetto » apparve a me una *visione* (*ideando forse la prima orditura del* » *Sacro Poema*) nella quale vidi cose che mi fecero proporre di » non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) infintantochè io non » potessi più degnatamente dire di lei. E di venire a ciò io mi » studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè, se » piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia » vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei, quello che non » fu mai detto d'alcuna. »

A confermare poi che le *passeggiate*, e le *sirene* accennavano *principalmente* a quella *gentil donna*, per cui Dante, dopo la morte di Beatrice, fu preso d'amore; leggansi nella stessa Vita Nuova, i § XXXVI e XXXVII, ed in particolar modo, quest' ultimo, dove dice: « non potendo lagrimare, nè disfogare la mia » tristizia, io andava per vedere questa *pietosa donna.* » I *sogni* poi, le *ispirazioni*, gl' interni combattimenti, che lo travagliarono, li descrisse diffusamente nei § XXXVIII-XXXIX-XL, e li confermò appuntino, e li ripetè nel Convito (Trat. III, cap. 2.)

Riteniamo dunque quasi per certo, che non siasi manifestamente dimostrato offeso dai tre bruttissimi vizj della Lussuria, della Superbia, e dell' Avarizia, anche se lo fosse stato, quel Dante che sì altamente pensava di sè, e che invece si fece lodare da molti personaggi da lui introdotti nella Divina Commedia. Sopra tutti, e per tutti, basti ricordare ser Brunetto Latini, che gli disse:

» Ma quell' ingrato popolo maligno (*di Firenze*)
. . . .
» Ti si farà, per tuo *ben far*, nemico.
» Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi,
» Si disconvien fruttar lo dolce fico.

(*Inf.* XV, 61 seg.)

Capperi! . . Dante si riteneva dunque così superiore a' suoi concittadini nel *fare il bene*, come il fico, il più dilicato dei frutti, sopravanza in sapore gli aspri e disgustosi sorbj!! Mi vengano poi a ricantare, che alcun passo della Divina Commedia, possa esser interpretato a manifestare le prave tendenze, i vizj, le colpe di Dante!! (1). Egli, che nella ricordata Epistola a Can Grande del-

(1) È vero che Dante stesso, al pari di qualunque altro figlio di Adamo, innanzi a **Dio** si riguardava come fallace peccatore, e che in molti luoghi della Divina Commedia, ciò fece comprendere, e spezialmente quando esclamò:

la Scala, si vantò esser Fiorentino per nascita, ma non per costumi: « *Florentinus natione, non moribus!!* » Egli che si fece dire da Virgilio:

» Quinci *(per Acheronte)* non passa mai anima buona;
» E però, se Caron di te si lagna,
» Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona:
(*Inf.* III, 27 seg.)

chè è quanto dire: poichè, a differenza di tutti gli altri tragittati per quì, tu sei il tipo della giustizia, della virtù, del galantomenismo, insomma un' *anima buona!!*

Infine, avaro un Poeta! . . e qual Poeta fu Dante! . . non posso crederlo. Nella condanna di bando stanziata contro di lui, e de' suoi colleghi nel Priorato, sta scritto: « *fecerunt baratterias » et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat, per le- » ges* » : ma queste furono, sono, e saranno sempre le solite rappresaglie, le solite infamie, che nel furore dei partiti, assai di frequente si scagliano contro persone le più oneste, le più virtuose, e più giuste. Ritengasi invece, e quasi senza tema d' errare, principale, e forse unica colpa di Dante, esser stata quella, d' aver contradetta, disapprovata, respinta la venuta del Valois; e questo, non altro, essere stato il suo grande delitto, la prima e vera causa della sua immeritata condanna.

CAPITOLO SESTO.

Il Veltro.

Chi nel primo Canto osserva diligentemente, e coordina tutto il contesto che tratta del **Veltro**, riscontrerà ad ogni evidenza, che Dante fa dire a Virgilio: che principale scopo della venuta dell'allegorico **Veltro**, dovea esser, *apportar salute all' umile Italia:* che questa *salute* non potea ottenersi, che collo *scacciar* quell' essere dalla **Lupa** simboleggiato, *e farlo morir di doglia:* e che

» . . . . . . io piango spesso
» Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto: (Parad. XXII, 108)

ma, altro è piagnere in generale i propri peccati; ed altro propalarli altrui, quali che sieno, e la lor brutta nequizia, e spiattellatamente in un Poema. Gli Augustini che pubblicamente in un libro facciano le lor Confessioni, non son tanto frequenti; nè fra questi è possibile annoverare il fierissimo Dante Allighieri.

questo *discacciamento* dovea succedere per mezzo d' un uomo ornato di *sapienza*, di *virtù*, di *patria carità*, alieno dai *piaceri*, dalle *ricchezze*, dalle *conquiste;* e non per mezzo d' un capitano colle armi, colle guerre, col sangue.

Poichè, e da quall'indizio mai s' argomentò, che nel **Veltro** si debba riconoscere un valoroso Capitano significato ? Forse perchè, colla potenza di lui, la **Lupa** dovea *morir di doglia?* Ma per ottener questo non si richiedono sempre le armi; e ci sono altri modi, affinchè qualcuno spiri fra i dolori e la disperazione. Forse dunque perchè Virgilio fa menzione di Cammilla, di Turno, di Eurialo e di Niso, personaggi della sua Eneide, morti guerreggiando per l' Italia ? E chi non sa peraltro, che Eurialo e Niso morirono sì, per l' Italia, ma per toglierla ai suoi Principi, e dominarla ! . . . Che Tnrno morì più trasportato da fremente gelosia, che da generoso impulso di difender la patria ! . . . E che soltanto Cammilla combattè valorosamente, e diede la vita per impedire, che Italia cadesse sotto l' invasione straniera ! . . Perciò il *morio* del v. 107. del primo Canto dell' Inferno, sembra potersi attribuire, in senso proprio e diretto, solamente alla *Vergine Cammilla*; e agli altri *tre,* per esprimere soltanto che morirono in Italia, o per l' Italia, ma non per difenderla e salvarla. E se si pretenda, ch' eguale sia il merito, e che egualmente si debba intendere di questi combattenti *nostrali* e *stranieri,* pensi chi vuole, e giudichi, se sia più di *salute* ad una Nazione il morire per impadronirsi di lei, o per serbarla intatta e decorosa nella sua indipendenza. Che a me pare, potersi ritenere, che Turno, Eurialo, e Niso stieno là, quali distinti personaggi dall' alto Poema del Duce Virgilio, più che per indicare precisione di fatti, od uguaglianza di meriti. E se la *salute d' Italia* dovea, (notisi bene) dipendere dal *solo discacciamento* della **Lupa**, e dal *farla morir di doglia:* e se ad ottener questa *salute,* e questo *discacciamento* veniva predetto un uomo *sapiente,* e *virtuoso,* e non un Guerriero: ne risulta un' altra ragione, e forse la più forte delle riportate, per istabilire, che non l' allontanamento e la distruzione di tutta l' *Avarizia* di Dante, poteva recar *salute* alla misera Italia; ma bensì lo scomparire, ed il cessare della **Discordia**, da cui era sanguinosamente divisa.

Ma, e chi sarà il simbolico **Veltro** indicante un uomo tanto superiore agli altri, che colle savie ed amorose opere sue spegnendo la **Discordia**, avrebbe conseguita la pace, e l' union dell' Italia ? . . .

Muratori, ne' suoi annali (all' anno 1304) parlando d' un celebre e distinto italiauo, così si esprime: « non era egli nè *Guelfo* » nè *Ghibellino*, ma padre comune: *non seminava, ma toglieva le* » **Discordie**: non pensava ad esaltar parenti, non a *procacciar* » *moneta;* e più all' indulgenza, che al rigore era portato il benigno » animo suo. E chi mai, leggendo questo periodo, non ricorda i » versi Danteschi:

» Questi non ciberà terra nè peltro,
» Ma sapienza, amore virtute:
» . . . .
» Di quell' umile Italia fia salute:
» . . . . caccerà per ogni villa, *(la discordia)*
» Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
» Là onde invidia, prima dipartilla?

(Inf. I, v. 103 seg.)

E il Muratori que' brevi e veritieri cenni e ben meritati elogi, riferiva al Pontefice Benedetto XI, succeduto nel 1303 a Bonifazio VIII.

Non ignoro, che i chiarissimi Betti, Ponta, di Cesare, P. Marchese, P. Giuliani, anch'essi nel Veltro intravvidero significato Papa Benedetto XI. Ma chi lesse i loro scritti, avrà anche compreso, che l'annunziarono in sui generali, quasi in embrione, come un desiderio, più che come un fatto sicuro: e ch' ebbero poi fortissimi oppositori, che combatterono le loro opinioni, fondandosi specialmente:

1.° sull' impossibilità che Dante *Ghibellino* confidasse mai in un Papa *Guelfo*;

2.° sulla morte di Benedetto XI avvenuta prima della pubblicazione dell' Inferno;

3.° sul luogo di nascita di questo Pontefice.

Queste opposizioni per altro non mi sembrano tanto forti, che non possano essere altrettanto ragionevolmente contradette. Proviamoci.

§ 1.

Assai evidente probabilità, per non dire certezza, che a preferenza d' un Capitano d' armi, nel **Veltro** *sia simboleggiato un Pontefice apportatore di* salute *all'Italia; e come questa* salute, *sia stata da Benedetto XI possibilmente procurata.*

Dante, cui nella vastità dell' alto intelletto, ed in tutto l'ardore di patria carità, fu primo pensiero, continuato sospiro, unica vita, veder Italia composta a pace e ad unità: egli insegnatore e franco propugnatore dell' ordine monarchico; intendeva per altro non potersi ottenere questa pace e questa unità, che costituendo Italia sotto l'impero di un solo. Ed è perciò, che quando comprese, che i Pontefici a questo non annuivano, o non eran capaci, egli **Guelfo Bianco**, pose fidanza nei **Ghibellini**, ed invocò per l' Italia, gridò assai di frequente, un Imperatore Tedesco. È certo per altro, che come buon *Cattolico* che nella Religione vedeva il principio d' ogni perfezionamento civile e morale, e come miglior *cittadino* che abborriva da dominio straniero; le sue più vive speranze, erano in prima rivolte al Guelfismo diretto dai Pontefici Capi della Religione, e per ordinario quasi sempre Italiani (1), da lui tenuti quali potentissimi moderatori tanto a *salute* e concordia della Patria, quanto, fors' anco, perchè questa venisse col loro mezzo, e almeno nella maggior parte, riunita sotto un *solo* Principe Monarchico. Si sa intanto, che Dante prima di confidare in Arrigo VII e negli Imperatori Tedeschi, ebbe stretta amicizia col *Guelfo* Carlo Martello, figlio del *Guelfo* Carlo II, e nipote del *Guelfissimo* Carlo d' Angiò: e che perciò non è congetturare tant' oltre, dicendo, che Dante abbia anche confidato, che il *Guelfo* Carlo Martello divenisse, un giorno, Signore non solamente « *di quel corno d'Ausonia, che s' imborga Di Bari di Gaeta e di Crotona* »; e della « *bella Trinacria che caliga Tra Pachino e Peloro* »: ma pur anco di quasi tutta la bellissima Ausonia. Poichè Carlo Martello, stando in Paradiso nel cielo di Venere, assicura Dante che:

---

(1) Se nel Trattato della Monarchia (Lib. III) dimostrò altrimenti, era allora il parteggiante *Ghibellino* che scriveva nel 1314, o in quel torno, e disfogava così la prolungata sua ira.

» Attesi avrebbe *(quella parte d' Italia)* li suoi regi ancora
» Nati per me di Carlo, e di Rodolfo :

(*Parad.* VIII, 71-72).

quasi anche per esprimere, che sopra un sol capo avrebbe potuto risplendere una sola Corona, a congiungere insieme le pretese degli Angioini sopra Puglia e Sicilia, e quelle degli Ausburgo sopra la Lombardia. E Dante si fa anche da Lui rispondere :

. . . . . . : « il mondo m' ebbe
» Giù poco tempo : e se più fosse stato,
» Molto sarà di mal, che non sarebbe :

(*Ivi* 49 seg.)

e poi :

» Assai m' amasti, ed avesti ben' onde :
» Chè, se io fossi giù stato, io ti mostrava
» Di mio amor, più oltre che le fronde.

(*Ivi* 55 seg.)

E perchè credete voi, che un sì meritevole uomo, così pio e virtuoso qual fu Celestino V, immediato antecessore di Bonifazio VIII, e che la Chiesa Cattolica scrisse nell' Albo de' suoi Santi, sia stato posto da Dante nell' Antinferno fra coloro:

» Che visser senza infamia e senza lodo;

(*Inf.* III, v. 36.)

. . . . » sciaurati che mai non fur vivi ;

(*Ivi* v. 64.)

e lo abbia chiamato colui:

» Che fece per viltade il gran rifiuto ?

(*Ivi* v. 60.)

Perchè ? . . Perchè lo deluse, e lo tradì nella più desiderata fiducia di ottenere colla di lui potenza ed autorità, quanto vivamente sospirava a pro' della patria : e perchè Celestino V, colla sua rinunzia al pontificato, aveva data occasione all' innalzamento di Bonifazio VIII, da Dante ritenuto per intrigante, avido, battagliero, impigliatore, nemico d'ogni ben, se non pur dell' union dell'Italia.—E perchè credete voi che, alla morte (1314) del Guasco Clemente V, il quale aveva trasferito l' Apostolica Sede da Roma in Avignone, abbia Dante rivolto ai Cardinali Italiani adunati in conclave in quest'ultima città, quell'ardentissima Epistola esortandoli all' elezione di un Papa italiano ch' alla sua naturale città, facesse ritorno ? . . Perchè quel caldo cittadino sempre al ben della patria pensava ; ed anche seguendo la parte Ghibellina, confidava

pure nei Papi onde ottenere la tranquillità ed il riordinamento d' Italia, pronto, se ciò fosse avvenuto, a rifarsi Guelfo (1).

Morto Bonifazio VIII nell' ottobre del 1303, e sul finire di quello stesso mese elevato alla Papale dignità Benedetto XI, Dante aperse il cuore alle sue antiche speranze; ed in questo Pontefice tanto savio, discreto, prudente, disinteressato, promotor d'ogni pace (2), si lusingò potessero avere il loro adempimento. E di fatto appena montato sul trono Benedetto XI, con ogni blandizie, e con ogni persuasione procurò di metter freno ai partiti, di ravvicinare gli animi, d' unire Italia a concordia e fratellanza. A questo fine mandò a Firenze principal focolare dell' Italiane discordie, il Cardinale Ostiense Nicolò da Prato. E noi sappiamo dalle Storie, che pei suoi temperati maneggi, e colle dolci sue parole, ottenne dai Signori (*Priori*) ch' entrassero in Firenze dodici Deputati de' fuorusciti, co' quali in Arezzo erasi anteriormente accordato, e fra cui si crede esservi stato anche Dante; e che entrativi, per ben due volte, si trattò della pace, ma indarno pur troppo; e che anzi il Cardinale, vedendo essere quasi impossibile ottenere lo scopo della sua missione, se ne partì assai rammaricato e dolente.

§ 2.

La morte di Benedetto XI, avvenuta nel luglio 1304, anzichè essere d' impedimento a riconoscerlo nel **Veltro** *significato, più facilmente, lo manifesta.*

Dal Marzo 1302 epoca dell' esilio, partitosi Dante da Roma, ramingò fino al principio del 1304, sempre irato e fremente, per tutta la Toscana; aderì e prese parte a tutti i tentativi fatti per entrar in Firenze. Ma fino a quel tempo il *Guelfo Bianco semighibellino*, non aveva ancor declinato al *Ghibellinismo*, e divenutovi seguace. Fu appunto nel 1304, che stanco di tanti pellegri-

---

(1) Chi questa argomentazione giudicasse non tanto conseguente o possibile, (oltre a quello che si ricordò nella Nota (2) del Cap. Quarto, pag. 30) pensi bene: se sia più consentaneo al patrio sentimento di Dante, e fargli onore, ritenerlo Guelfo e volente unita Italia sotto lo stendardo dei Papi ch' erano quasi sempre Italiani; o ritenerlo *sempre* Ghibellino, che intendesse sottomettere l'Italia al dominio straniero.

(2) Vedi la nota (A) in fine.

naggi, di tanti maneggi, di tanti preparativi, di tante imprese sempre cadute a vuoto: dopo aver provato:

. . . . » come sa di sale
» Lo pane altrui, e com' è duro calle
» Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale:
(*Parad.* XVII, v. 57 seg.)

dopo aver provato quanto fosse grave « la compagnia malvagia e » scempia » *che lo circondava* (*ivi* v. 62), egli trovò assai « bello » far parte per se stesso » (*ivi* v. 69); e procurarsi altrimenti un conforto, dedicandosi agl'intralasciati studii; e per questi, raggiugnere una tal gloria, che da altri non sarebbe stata mai conseguita.

Il racconto che fa Boccaccio del ritrovamento dei primi Sette Canti dell' Inferno scritti in latino, ed avvenuto cinqu' anni dopo l' esilio di Dante, per opera di Andrea Poggi figlio di una sorella di Dante, ma che un Dino Perini attribuiva a sè pure: e come questi Canti in latino spediti a Dante in Lunigiana nel 1307 quando trovavasi presso i Malaspina, gli sieno stati di eccitamento a continuare nell' incominciato lavoro: questo racconto è assai debole argomento a provare, che Dante avanti l' esilio avesse cominciato i primi Canti dell' Inferno, e non piuttosto vi desse principio nel 1304, o poco dopo. Anzi l' importanza di questo rinvenimento è così poco da calcolarsi, che lo stesso Boccaccio, dopo averlo narrato, ne mette in dubbio la verità; tanto per le singole pretensioni de' due separati ritrovatori, come per l' impossibilità che Ciacco, nel VI Canto dell'Inferno, profetizzasse casi non ancora a quell'epoca avvenuti. E poi, chi vorrebbe sospettare, che Dante avesse d' uopo della spedizione di quei *Sette Canti*, per richiamarli alla memoria, e per continuare nell' incominciata opera!!... Ben si sa, che l' autenticità della lettera di Frate Ilario diretta ad Uguccione della Faggiuola, accompagnandogli a nome di Dante la Prima Cantica da Dante stesso a lui consegnata, sembra ormai provata e sicura; e che in quella, il Frate dichiara aver inteso dalla stessa bocca di Dante, ch' egli avea dato principio al Sacro Poema in latino, dicendo:

» Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
» Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
» Pro meritis cuicumque suis etc. . . .

Ma, e per aver asserito che di tal guisa era cominciato il Primo Canto, vuol dire forse che in quell' idioma sette n' avesse dettati? . . . E che soltanto dopo la composizione di questi, avesse

compreso, che da' suoi contemporanei non essendo ben gustati ed accolti i Poemi degl' illustri antichi scrittori, fosse assai acconcio (come vien detto nella riportata Lettera) « deporre la lira latina » di cui s' era provveduto, ed un' altra apparecchiarne adattata ai » sensi dei moderni; vano essendo porger cibo da mangiare, a » bocche lattanti ?! »

È noto, che in alcuni Codici del secolo XIV si trovano riportati alcuni Frammenti dei primi Canti in latino. Li ho veduti, e li lessi nell' edizione del Codice Bartoliniano pubblicato per merito del fu chiarissimo nostro Quirico Viviani: ma non ho mai potuto inchinarmi all' opinione, che fossero autenticamente scritti da Dante. In certi passi, la trascuranza dello stile striscia in tal fango (1), che sembra provenire da qualche gretto facitore di libri morali, più che dal sommo Allighieri, che si vantava d'aver continuamente studiato Virgilio e di volergli essere imitatore. — Vien poi detto; che sebbene agli altri superiore, Dante non poteva non partecipare alla barbara latinità del sno secolo. Ed io rispondo, che la durezza, il frastagliamento, l' oscurità anche se si voglia, dello stile sparso nelle sue opere latine, sono una venustà, posti a confronto di quelli che si scorgono nei ricordati Frammenti. Comparinsi le Egloghe (2) che Dante compose in risposta a quelle di Giovanni di Virgilio, e si vedrà qual differenza passi fra queste ed i Canti, che si pretendono scritti da lui, i quali sono per lo più una misera prosa compassata a metro, e talvolta anche scompagnata dalle severe leggi della prosodia. Infatti, è più facile comprendere che in quei Frammenti, qualcuno, e non di tanta levatura, s' ingegnasse tradurre i Canti volgari in latino, piuttosto che un Dante, e così pedantemente, volgesse dal latino in Italiano, gl' immortali suoi versi. La forma istessa che si riscontra nei sette Canti latini divisi in brevi Capitoli (3) eguali ai Canti ora italiani, è del tutto contraria al modo fin allora seguito nel comporre Poemi. E Dante che intendeva esser virgiliano dai capegli alle piante, s'avesse trascelto di scrivere il suo, in latino, l'avrebbe diviso, non in angusti ed interrotti Capitoli, ma al pari dell'Eneide, in vastissimi libri progredienti ampli e maestosi. Di più; se i pretesi sette Canti in latino fos-

(1) Vedi la Nota (B) in fine.

(2) Anche i riportati versi: *Ultima regna canam* etc., lasciano trasparire esser molto diversi da quelli dei Frammenti.

(3) Altra ragione per ritenerli una traduzione del Poema in volgare, e non latinamente originali.

sero stati da Dante composti prima dell'esilio, sarebbe d'uopo ammettere anche, che principiasse la Divina Commedia avanti, o propriamente nel 1301, quando le vicende politiche della sua patria, ed il *Guelfismo*, cui apparteneva, non potevano dargli occasione di sperare nei *Ghibellini* Can Grande della Scala (allora fanciullo d' appena nove anni), od in Uguccione della Faggiuola (non ancora Capitano di molta distinzione), e di prenunziare uno o l' altro di essi, nel **Veltro**, il salvatore d'Italia. Anzi, chi crede, sostiene, e dimostra, che i sette Canti latini furono da Dante scritti in patria *prima dell' esilio*, offre così il più inespugnabile argomento a confermar l' opinione, che Dante allora **Guelfo** abbia mai inteso, nel **Veltro**, significare un **Ghibellino.** — Infine, se i Canti latini gli fosseso stati spediti da Firenze in Lunigiana, cinque anni dopo il suo esilio, cioè nel 1307; e se l' Inferno, nel 1308, era da molti letto e conosciuto, allora sarebbe quanto dire: che nel solo frattempo di un anno egli desse principio e termine alla più poetica, alla più vasta, alla più importante delle tre Cantiche. Che l' alta e potentissima mente di Dante, potesse far anche ciò, nol nego, che già s' intende: ma non parerà fuor di luogo dubitare, ch' ei v' abbia ben meditato sopra pel corso di più di un anno, se si argomenti dal tempo impiegato alla perfezione dell' altre due. Il Purgatorio, cui diede mano subito dopo l' Inferno, lo comunicò ai suoi amici e confidenti, dopo il 1315; ed il Paradiso non fu intieramente pubblicato che dopo il 1321, anno della sua morte. Non credo dunque sia per recare gran torto all' alta capacità del suo ingegno, dubitando che, anche per la composizion dell' Inferno, abbia Dante impiegato qualch' anno, e più di uno.

Per queste considerazioni si può dunque assai probabilmente ritenere, che Dante, non già prima dell' esilio, o soltanto dopo il 1307, si ponesse a scrivere il Sacro Poema; ma sì bene nel 1304, quando vide replicatamente falliti i tentativi per entrare in Firenze; e quando abbandonata la *compagnia malvagia e scempia, fece parte da se stesso*, ponendosi a scrivere la Divina Commedia, in cui colla sola potenza del suo ingegno, combattere, calpestare, riportare moralmente vittoria sopra tutti i *Guelfi* passati, ed allora presenti. E che altro mai, se non questo, può significare la frase *far parte da sè?* Poichè, chi fa parte, la fa associandosi compagni e fautori: e soltanto uno scrittore, anche senz' altri, può dire *far parte da sè;* per la ragione, che coi principj emessi ed inculcati nelle sue opere, può indurre gli altri a seguirli, e metterli in atto.

E siccome in quell' epoca (1304) sul trono Pontificio sedeva il virtuoso Benedetto XI che amorosamente procurava di edificare, quanto il suo antecessore aveva distrutto, ed ottenere che cessate le *Discordie*, tutto si ricomponesse in pace: così Dante, nel disperato naufragio d' Italia, scorgendo in quel Pontefice l' ultima tavola *di salute*, egli fino dal Primo Canto, nell' allegorico **Veltro**, ha voluto simboleggiarlo. È vero, che l' ottimo e savio Pontefice durò pur troppo assai poco tempo onde poter condurre a fine i generosi suoi intendimenti, poichè morì nel luglio 1304: ma non per questo volle Dante che restassero dimenticate le sante sue opere, e le speranze ch' avea date di se, e lo tramandò ad imperitura memoria ne' suoi bellissimi versi. Che se ciò non fosse, non si saprebbe comprendere, perchè Dante, che nella Divina Commedia ricordò con ogni laude molti personaggi viventi a' suoi giorni, e non sempre di così alto merito e di così rare virtù, quali risplendevano in Benedetto XI, non avesse poi accordato un elogio, una reminiscenza, un cenno di gloria a così esimio e celebre Pontefice. E forse non lo ricordò in alcuna parte della Divina Commedia, perchè avendolo nel **Veltro** significato, ben sapeva che di lui aveva moltissimo detto.

Non isfugga poi all' altrui avvertenza:

1. Che tutte le profezie che nel 1301 (da ritenersi epoca del cominciamento del Sacro Poema relativamente a quanto in esso si finge avvenuto) Dante fece annunziare dai suoi personaggi, erano già avverate, (1), quando ei le scriveva: e che perciò, anche il **Veltro** vissuto in uno degli anni precedenti il 1308 (epoca della privata divulgazione dell' Inferno) avea manifestato le rare sue virtù, ed il patrio suo amore, ancorchè non avesse ottenuto all' Italia permanente e ferma *salute*.

2. Che il dire, che nel **Veltro** non possa esser inteso Benedetto XI, perchè l' Inferno fu pubblicato dopo la sua morte, non mi par tutto logico: poichè, se l'Inferno fu pubbblicato dopo la morte di Benedetto XI, ciò non impedisce di ritenere, che prima della morte fosse pur cominciato. E se anzi dei meriti e delle virtù di qualche valentuomo suolsi per ordinario più parlarne dopo la morte, che prima; per questa ragione, Dante appena succedeva la morte del S. Pontefice, di lui portava altissimo encomio. Trattandosi poi di patrie speranze, se non paja conveniente, che siano desse riposte

(1) Vedi la Nota (C).

in uno che fu già sepolto, se ne domandi conto alla Poesia, cui è lecito tutto, se non pur questo. E non sarà meraviglia, che, in certe epoche da lei immaginate, riponga speranze anche in tali persone, che al momento di scriverne, erano mancate; purchè ottenga il proposto suo intendimento di mandarle con eterna gloria alla posterità. Ed ammesso anche, che Benedetto XI fosse morto quando Dante incominciò la Divina Commedia, e che colle sue patrie virtù, non avesse recato intera *salvezza* all' Italia; tuttavia lo stimò degno, che l' immortale sua Musa gli rendesse onore, e gloriosamente lo ricordasse. Anche Arrigo VII Imperatore era morto a Buonconvento nel giorno 24 agosto 1313; eppure Dante nel Paradiso (C.º XXX) (scritto forse sei anni dopo) si fa dire da Beatrice:

» In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
» Per la corona che già v' è su posta,
» Prima che tu a queste nozze ceni,
» Sederà l' alma che fia giù agosta
» Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia,
» Verrà, in prima ch' ella sia disposta.

(v. 133, seg.)

§ 3.

La vera patria di Benedetto XI, è assai forte argomento a riconoscerlo nel **Veltro** *significato.*

A confermare nel **Veltro** significata la persona di Benedetto XI, resta ancora a dilucidare un punto assai controverso, cioè la patria di esso Veltro, che da Virgilio viene così indicata:

» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

(*Inf.* I, v. 105.)

Il solo ricordare quanto dagli eruditi, intorno a ciò, fu detto e contradetto, e riportarne le tante diverse opinioni, sarebbe come perdersi in una voragine. Il tentarne poi una da altri non mai ricercata, temo sia come mettersi in uno spinosissimo gineprajo. Molto più che gli studj assai importanti e ripetuti, che il chiarissimo signor conte Troya istituì su questo argomento, debbonsi sempre rispettare, ed essere di somma onoranza rimeritati. Anzi, quasi duolmi, che quella storica ragione, che mi sono proposto a guida delle mie ricerche, debba necessariamente condurmi ad intendere altrimenti da Lui.

Riportandomi per tanto alla premessa e dimostrata ragione, che ad Uguccione della Faggiuola non possano essere attribuite tali sublimi virtù, tale politica capacità, tale supremazia, quali al **Veltro** sono attribuite per renderlo *salute d' Italia;* sono nella necessità (appoggiato alla storia ed alla geografia, e per non mancare ad esse) di dimostrare, e ritenere, che *tra Feltro e Feltro,* sia indicato, non un Castello del Montefeltro, ma precisamente il luogo di nascita di Benedetto XI.

Quasi da tutti quelli, che fino a qui scrissero di Benedetto XI, fu ritenuto, esser nato Egli nella città di Trevigi: mentre una non mai cessatá tradizione, che di secolo in secolo passò oralmente da una all' altra generazione, e che tuttora sussiste fra i popoli dell'alto Trivigiano, afferma: che Nicolò Bocasio, o Boccassin, poscia Papa Benedetto XI, sortì la nascita propriamente nel paesello di S. Vito, appartenente alla terra di Valdobbiadene (1). Chi detta queste memorie, appartiene alla Trivigiana provincia, e sospira il luogo natìo, posto non molto lungi da quegli ameni paesi. E quando appena sortito d' infanzia pendeva ansioso ed attento alle narrazioni di qualche vecchio cantastorie, che alle meraviglie delle Streghe e delle Fate, intrometteva quelle operate dai Santi, e raccontava di Papi stati in prima miseri pastorelli, se non pur custodi di porci, che poveri di cibi, e coperti di cenci furono colti da illustri personaggi, nell' atto che ancor fanciulletti scrivevano col vincastro (e senza saperne il perchè, o l' intendimento) sulla mobile sabbia: *io sarò Papa;* e il narratore dava termine al suo discorso, ricordando e ripetendo, che uno di questi fu anche il *Papa Boccassin da Valdobbiadene:* allora abbassava impensierito il capo, e tenendo gli occhi fissi e spalancati senza saper dove, od in che, strabiliava fra me stesso di meraviglia e di rispetto, pensando, che un Papa potesse esser nato in un paese, dieci miglia dal mio lontano. Oltre la tradizione, non una meschina memoria, è vero, in pergamena od in pietra, rendono assoluta la perspicuità d' un tal fatto; ma viene confermato, ed in modo assai evidente e sicuro, dall'esistenza, e dalla continua dimora fino a' nostri giorni, della famiglia Boccassin in quei paesi (2). Questa circostanza ac-

---

(1) Vedi la Nota (D) in fine

(2) Fino al 1819 i Boccassin abitarono sempre in S. Vito; passarono poi a Bigolino poche miglia lontano; ed ora si trovano in Colbertaldo piccióla villa confinante a Valdobbiadene, e vivono da poveri e disagiati contadini.

compagnata dalla non mai interrotta tradizione, è anzi di molto valore per ritenere, al pari della storia scritta, la tradizione sicura. E non solamente dall' unanime consenso e continuo di tanto popolazioni (molto da rispettarsi in questi argomenti) viene di tal modo riguardata; ma anche da onorevolissimi personaggi, e dagli studiosi delle storiche discipline. Il Cardinale Giuseppe Francesco Giustiniani, già Vescovo della Diocesi di Padova, cui appartiene S. Vito, ordinò che nel celebre Seminario dell' Antenorea Città, fosse riserbato un posto gratuito per un chierico della famiglia Boccassin, o per un altro, ad elezione di essa. Ed il Rezzonico, che fu poscia Clemente XIII, portandosi in S. Vito per la visita pastorale, condusse seco a Padova un fanciulletto dei Boccassin, lo fece educare, e n'ebbe un pio sacerdote. Perchè sì l' uno, che l' altro di questi chiarissimi Porporati, riteneva, che la tradizione che insegnava essere S. Vito di Valdobbiadene la patria di Benedetto XI, si dovesse riguardare come uno storico fatto, certissima.

Il Canonico Scotti nelle sue *Memorie del Beato Benedetto XI*, fa ogni sforzo a provare essere il Boccassin nato propriamente nella città di Trevigi, e non altrove: tuttavia si comprende, valersi egli più d' ingegnose induzioni, che di storici documenti. Il suo Achille stà principalmente riposto in questo, trovarsi cioè il nome del padre di Benedetto XI iscritto fra i Notai di Treviso. Ma quanto sia ciò di poco momento, lo dimostra la storica certezza, che in que' tempi, non i soli Notaj della città erano ascritti al Notarile Collegio, ma quelli pure di tutta la Marca Trivigiana: cosicchè il padre del nostro Boccassin poteva appartenere a quel Collegio, ed in pari tempo abitare nel suo S. Vito. E sebbene il signor Canonico Scotti, non vedendo tanto chiaro nell' acque da lui salpate, s' appigli ad un' ultima scappatoja, coll' aggiungere, che ne' tempi successivi la famiglia trivigiana Boccassin si sia traslocata in S. Vito: egli stesso peraltro, infine conchiude, non potersi così facilmente rigettare, o ricredere, la contraria opinione, cioè che Benedetto XI, in quel paese, abbia sortito i natali. *(Vedi Memorie del B. Benedetto XI. P. M.* Treviso 1737, presso Eusebio Bergami).

Per consentimento d' una invariabile tradizione, indicato così e stabilito il vero luogo di nascita del Pontefice Benedetto XI, io spero si possa procedere con ragionevole facilità ad applicargli: « E sua nazion sarà tra *Feltro* e *Feltro* ». Sappiasi anche, che S. Vito di Valdobbiadene è situato sulla riva sinistra del Piave, là dove

sbuccando dall' Alpi Feltresi, s'allarga romoroso nelle pianure del Trivigiano. S. Vito sta fra mezzogiorno e mattina della città di Feltre, appena otto miglia italiane discosto, e propriamente ai confini del così detto Feltrino.

Abbandonando qui l' interpretazione ormai da tutti abbandonata (perchè non propria della ragione geografica, e dell'alta mente di Dante) di ricercare cioè, nel *tra Feltro e Feltro*, un paese che sia posto tra Feltre della Marca Trivigiana, e Montefeltro nell' Umbria (1);

Toccando appena di volo, che, se per l' espressione *tra Feltro e Feltro*, Dante avesse voluto indicare un castello della Faggiuola situato tra Macerata Feltria, e S. Leo, egli avrebbe così parlato assai chiaro, e resolo facilmente notissimo (2); e che tutti i Commentatori (cominciando dai primi, anzi dallo stesso Pietro figlio di Dante, che abitò sì vicino al Montefeltro, e fu conoscente d' Uguccione), nel *Veltro*, e nel *tra Feltro e Feltro*, avrebbero a colpo d' occhio, riconosciuto ed *Uguccione*, ed il suo nativo *Castello*, significati;

Notando, che Dante nella Divina Commedia distinse sempre, ed assai chiaramente fra loro, *Feltro* e *Montefeltro*, e che non adoperò mai il primo, per indicare il secondo, e viceversa; poichè una sola volta (oltre il *tra Feltro* e *Feltro*) nominò *propriamente* la città di Feltre, quando Cunizza disse: « Piangerà *Feltro* ancora la diffalta Dell' empio suo Pastor: » (Parad. IX, v. 52); ed una volta sola nominò *propriamente* il Montefeltro: « Io fui di » *Montefeltro*, io son Buonconte: » (Purg. V, v. 88): e che perciò, non è possibile argomentare, che nel *tra Feltro e Feltro*, abbia voluto dire *tra Montefeltro e Montefeltro*:

Osservando, che se intorno alla patria del *Veltro*, Dante si espresse non tanto chiaramente, forse ha voluto così improntare il suo vaticinio d'un significato coperto e sibillino, quale veramente alle profezie si conviene, e faticare in qualche modo le altrui investigazioni ad indovinarlo;

---

(1) Questa interpretazione peraltro, potrebbe, a preferenza di qualunque altra terra d' Italia, indicare S. Vito. Poichè tirando, dal Nord al Sud, una linea longitudinale tra Feltre e Montefeltro, primo, fra tutti i paesi che cadono su questa linea, s'incontrerebbe S. Vito; e il solo, che in quell' epoca, fosse patria d' un' illustre e distinto personaggio, che colla sua *sapienza*, col suo *amore*, e colla sua *virtute*, potesse render *salute* all' Italia.

(2) Vedi in fine la Nota (E).

Dopo tuttociò parmi, che il verso: « *E sua nazion sarà* (1) *tra* » *Feltro e Feltro*», (2) si possa tradurre ed intendere: « la sua patria, » il luogo del suo nascimento, e dove stanno quelli della sua schiat- » ta e della sua origine, sarà non precisamente Feltro nella Marca » Trivigiana, ma non tanto lungi da quella città; *tra Feltro e Fel-* » *tro*, cioè in quei dintorni, ai confini del Feltrino ec.

Parmi infine, che nel **Veltro**, a preferenza di qualunque altro, debba apparire annunziato Benedetto XI, perchè avendo Dante assomigliato ad una **Lupa** magra, affamata, divoratrice, quella **Discordia** che facea *viver grami* i popoli spezialmente Italiani; dovea necessariamente (per quella ragione che alla caccia dei Lupi s' adoperano i Cani, e perchè l' allegoria concordasse propriamente in ogni sua parte) dovea necessariamente assomigliare ad un **Veltro** quel Pontefice, che immediatamente succedendo a Bonifazio VIII, sarebbe stato nelle disposizioni dell' animo, e nel reggimento civile, a lui del tutto contrario; e che colle dolci parole, co' maneggi di un vero Vicario di **Cristo**, esortando ognuno al perdono, annunciando in ogni luogo la *pace*, raccomandando spezialmente agli Italiani l' amor di fratelli; avrebbe tentato discacciare, disperdere, distruggere quella maledetta **Discordia**, che li divorava, e li teneva divisi.

---

(1) Questo *sarà* ad alcuni fece sospettare, che il **Veltro**, all' epoca in cui Dante determinava il principio della Divina Commedia, non fosse ancora nato. Ma chi consideri, che le Profezie anche finte, non possono esser annunziate, che nel tempo futuro, e conseguentemente anche in ciò che al finto passato vien riferito; comprenderà, che fa d' uopo dire *sarà*, anche di quello che *è*. Distrugge poi il sospetto, l' altra considerazione, che le profezie Dantesche erano tutte compiute, quando Dante le fece annunziare, come abbiamo avvertito, ancora nella Nota (C).

(2) Vedi in fine la Nota (F).



EPILOGO.

Per le ragioni fin qui discorse, potrebbesi ritenere non tanto incertamente indagate e rese evidenti: e l' **Epoca** trascelta da Dante al poetico cominciamento della Divina Cammedia; e la prima **Scena** di essa; ed il **luogo** dove viene rappresentata; e l' **ora**, e gli **Attori** ecc. — Adesso poi, a maggior schiarimento e conferma di quanto fu detto innanzi, e di quanto verrà dopo *storicamente* interpretato, tutte queste cose si pongono qui sotto nell' Indice seguente raccolte. Il quale sarà, non dubito trovato utile e quasi necessario, al pari di quelli, che a tutte le Commedie soglionsi anteporre; perchè più facilmeate potrà condurre a maggior chiarezza ed intendimento della, da noi, ricercata Interpretazione.

Epoca trascelta alla poetica entrata nella Selva	Marzo 1301.
Selva, Valle, Piaggia diserta	Firenze, Toscana, Italia.
Monte . . . . e Sole	Conseguimento del desiderato ordine civile, col mezzo, o fors'anco della Papale Autorità.
Lonza	Parti Guelfe *Bianca*, e *Nera*.
Leone	Carlo di Valois.
Lupa	Discordia seminata, e mantenuta da Bonifazio VIII.
Veltro	Benedetto XI.
Virgilio	Il Genio Poetico.
Bene ritrovato	Eccitamento ad applicarsi di nuovo agli studj.
Tener altro viaggio . . .	Risoluzione d' abbandonar le cose civili, per attendere alla composizione del Sacro Poema.



TESTO

CANTO PRIMO.

1. Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

2. Ahi! quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
3. Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben (1) ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
4. I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

5. Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,

(1) Il bene ritrovato da Dante, e l'altre cose da lui scorte, erano veramente nella **Spiaggia diserta**, e al cominciare dell'erta del **Colle**, e non nella **Selva** oscura, e piena di mali, che subito dopo (v. 14) chiama anche **Valle.** Dicendo dunque in questo verso 8., di trattar del bene ritrovato nella **Selva** (o **Valle**), *si propon e invece* trattar propriamente di quello ritrovato nella **Spiaggia diserta,** allorchè vide il diletto **Colle,** i raggi del **Sole,** e poscia il suo amato **Virgilio,** e n' udì la dolce favella. Vegga dunque ognuno nel suo proprio giudi-

INTERPRETAZIONE

PARAFRASTICA-STORICA

DEL PRIMO CANTO.

---

1. Nell'anno della nostra Era Cristiana 1301, essendo io circa alla metà della vita, trovavami in Firenze, che per le Parti, che la dividevano, e per la confusione del reggimento civile, s'assomigliava ad una oscura Selva ingombra di sterpi, senza traccia, e sentiero.

2. Anzi per me, così tenero della Patria, ahi! quanto è cosa dura
ed amara, dire a qual termine di disordine fosse ridotta ! al
3. solo pensarvi, provo tanto orrore, e ribrezzo, come se mi
sentissi morire. Tuttavia, essendomene da ciò venuto anche
del bene, voglio narrare come lo ritrovassi, descrivendo tut-
to quello, ch' ho veduto e provato.

4. Veramente io non so ben ridire, come mi gettassi in mezzo a tanto laberinto, ed a tanta confusione: io credo d' essere stato come chi preso dal sonno non considera liberamente, allorchè mi son messo al punto di perdere la tranquillità dell' animo mio.

5. Pure, quando con amichevoli persuasioni, e co' miei pazienti maneggi (1), vidi un po' calmate le civili discordie in quella selva selvaggia ed aspra e forte, ch'era Firenze, e che di tant' angustia m' aveano compunto il cuore ; allora cominciai a sperare in essa un qualche principio di buon' accordo; e parvemi d' esser giunto, come appiè d' un simbolico monte, sopra cui regnano la pace, l' ordine religioso e civile, e la pa-

---

zio, se di tal maniera, come fu ancora avvertito, avesse mai Dante adoperati forse questi nomi di **Selva,** di **Valle,** di **Spiaggia** a significar luoghi, sì, fra loro distinti, esprimenti peraltro anche idee, ch' *allegoricamente* tenessero fra loro una assai vicina, e strettissima analogia.

(1) Ricordo, che Dante anche uscito di Priorato, ebbe sempre molta influenza e direzione nelle cose patrie, e che da tutti fu tenuto sempre in altissimo conto.

6. Guardai in alto, e vidi le sue spalle
   Vestite già de' raggi del pianetta
   Che mena dritto altrui per ogni calle.

7. Allor fu la paura un poco queta
   Che nel lago del cuor m' era durata
   La notte, ch' io passai con tanta pièta.
8. E come quei, che con lena affannata
   Uscito fuor del pelago alla riva,
   Si volge all' acqua perigliosa e guata:
9. Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
   Si volse indietro a rimirar lo passo,
   Che non lasciò giammai persona viva.
10. Poi, riposato un poco il corpo lasso,
   Ripresi via per la piaggia diserta,
   Sì che 'l pie' fermo sempre era 'l più basso (1).

11. Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
   Una Lonza leggiera e presta molto
   Che di pel maculato era coperta.
12. E non mi si partia dinanzi al volto;
   Anzi impediva tanto il mio cammino,
   Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.

13. Temp' era dal principio del mattino,
   E 'l Sol montava in su con quelle stelle
   Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
14. Mosse da prima quelle cose belle;
   Sì ch' a bene sperar m' era cagione
   Di quella fera alla gajetta pelle,

(1) Questo verso, che fu occasione a tante dispute, a molte e diverse interpretazioni, mi pare assai facilmente intelligibile, quando per piè *fermo* s' intenda, non il piede che non si muove, ma il più *forte*, il *più saldo*, il *più vigoroso*, come veramente significa il *firmus* dei latini. Poichè, camminando sopra un piano orizzontale, ognun sa ch' egualmente affaticano ambedue i piedi, in chi non sia zoppo o sciancato: e che ascendendo invece un piano inclinato, la maggior fatica sta

6. tria carità: e che drizzando gli occhi al suo culmine, apparisce illuminato dalla splendidissima luce, ch' emana dalle sapienti leggi e dalle civili costituzioni, la quale luce guida ognuno pel diritto sentiero della virtù, e di quella giustizia, che viene principalmente dalla Religione inculcata.
7. Veduto questo buon principio, mi racquetai un poco della passata angoscia, e del timore, ch'avea provato pel danno della patria, a cui tanta pietà e tanto amore mi legano:
8. E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
9. così io allontanava, con racapriccio, il pensiero dell' anteriori vicende, in cui m' era intromesso, e che difficilmente lasciano in alcuno, viva dopo di sè la memoria di buona fama.
10. Data un po' di quiete all' animo angosciato, e riposatomi dalle sostenute cure e fatiche, presi poi più di coraggio, onde risaldare in patria la cittadina concordia; e misurando ben bene i passi nel periglioso sentiero, continuai per quanto fu da me, nell' incominciata opera.
11. Ma appena le cose succedevano alquanto a seconda e tranquille, ecco muoversi in Firenze, le Parti **Bianca** e **Nera**,
12. che simili ad una **Lonza**, la di cui pelle di questi colori è dipinta, così accanitamente si osteggiavano fra loro, e riuscivano di tanto impedimento alla conservazione di quella pace tanto da me raccomandata, che più volte io mi sentii tentato ad abbandonare qualunque impresa, che valesse a ricondurla.
13. Ciò accadeva nella Primavera dell' accennato anno 1301:
14. ed appunto perchè in questa dolce stagione, la mitezza del tepido clima di Firenze, dispone a quella pure degli animi, io sperava molto, che le due Parti si sarebbero ancora ravvici-

---

sempre sopra quello dei piedi, che si trova più basso. E che di questa maniera intendesse l'Allighieri, *fermo* (*firmus*) per *più vigoroso* e *forte;* e *fermare* (dal latino *firmare*) per *rassodare;* lo riscontriamo in un altro passo dell'Inferno, dove disse:
» Lo Novarese ben suo tempo colse;
» **Fermò** le piante a terra *(co'piedi fece forza contro il terreno)*, e in un punto,
» Saltò ec. (*Inf.* XII, v. 121-122.)

15. L' ora del tempo, e la dolce stagione :
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un Leone.

16. Questi parea che contro me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.

17. Ed una Lupa, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
18. Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscìa di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

19. E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Chè in tutti i suoi pensier piange e s' attrista :
20. Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là dove il Sol tace.
21. Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.

22. Quand' i' vidi costui nel gran diserto :
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. (1)
23. Risposemi : non uomo : uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E mantovani per patria ambedui.
24. Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

---

(1) Il dialogo fra Dante e Virgilio (*Genio Poetico*) quasi esprime: il rimorso di Dante nell'aver intralasciati gli studii, per attendere alle cure civili : ed anche gl' interni eccittamenti, ad abbandonar queste, per ripigliarli di nuovo. Sicchè la

15. nate e composte. Le mie speranze peraltro svanivano, e provai grandissima angustia, all' intendere che Carlo di Valois sceso in Italia per invito de' Guelfi **Neri**, stava per venire a Firenze, e mettersi a loro soccorso.

16. Al pari d' un **Leone** avanzava egli colla *test'alta*, per la sua distinta nobiltà, e con *rabbiosa fame* di denaro, di cui avea molto bisogno; e per tanta sua millanteria, sembrava che l' aria stessa ne dovesse temere. Ma passato vicino a Firenze senz' entrarvi, seguitò il suo viaggio verso Roma, e per allora non mi destò che paura.

17. La **Discordia** poi seminata da Bonifazio VIII, la quale simile ad una **Lupa** affamata, che per quanto divori mai non si sazia, e che facea viver infelici molte genti, e sopra tutte le italiane, dessa accrebbe il furor delle Parti in Firenze: fu

18. anzi questa, che pose il colmo alla mia disperazione, e mi riescì di tanta gravezza, che perdetti ogni lusinga di metter più pace ed ordine in patria:

19. e come quegli, che gioisce nell' accumulare; si rattrista poi e piange, quando in un punto gli vien tolto, e perde, quanto avea con tante fatiche acquistato: così

20. io soffersi, per la fatale **Discordia**, la quale traversando ogni mio pacifico componimento, piombava me e la misera patria negli antecedenti disordini e nell' anarchia.

21. Mentre vedeva cader inutili le mie cure, e per la fiera division delle Parti, riescirmi anzi dannose, mi soccorse alla mente la cara memoria di **Virgilio**, e di que'diletti studj, che per le civili occupazioni, avea quasi dimenticati.

22. A questa ricordanza, sospirando la dolcissima quiete, altra volta goduta, invocava in **Virgilio** i soavi conforti delle lettere amene.

23. Ed egli qual' ombra parlante, dopo avermi annunziato il nome della sua nativa città;

24. l' epoca della nascita, e la lunga sua dimora fatta a Roma;

---

storica interpretazione lascia, per questo tratto, necessariamente tutto il posto alla poetica finzione che appartiene all' intero Poema.

25. Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilïon fu combusto.
26. Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso Monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
27. Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
28. O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
29. Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
30. Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

31. A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:

32. Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
33. Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto, ha più fame che pria.
34. Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

35. Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

36. Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morìo la vergine Camilla

25. ch' era, infine, lo scrittor dell' Eneida ; soggiunse:

26. Ma tu, perchè lasciarti vincere dall' altrui malvagità? perchè perderti d' animo nella santa impresa, che condotta a buon termine apportarebbe a tutti giocondissima felicità ?
27. Allora, nuovamente vergognandomi della dimenticanza usata verso **Virgilio**, e gli studj :

28. dopo aver portate a lui, lodi ben dovute e solenni ;

29. dopo aver detto, ch' egli principalmente erami stato di guida, e di maestro ne' poetici studj;

30. lo pregai ad osservare, che a cagione della cittadina **Discordia**, era quasi impossibile, ch'io potessi continuare nell' incominciata impresa, e ch' egli m' ajutasse a sortire illeso dall' intestine guerre, che dilaceravano me, e la povera mia patria.
31. E **Virgilio** *(simbolo delle interne ispirazioni della Poesia)* rispose allora: per campare da tanto disastro, e da tanto male, conviene che tu abbandoni la via finora battuta, e che ti appigli a quanto io t' indicherò;
32. poichè quella **Discordia** per cui tu tanto ti lamenti, non solo te, ma nessun altro, lascia viver in pace e tranquillamente :
33. anzi è si malvagia, che non è mai sazia dell' infami sue opere; e quanto più si diffonde, e s'allarga, tanto più diviene incontentabile e rabbiosa.

34. Molti sono i mali cui va congiunta, e che da essa provengono; e s' accresceranno sempre più, finchè a Bonifazio, succederà un Pontefice a lui del tutto contrario, Benedetto XI, che la disperderà, e la farà intieramente cessare.
35. Questi non sarà vago d' accrescere dominio, e di farsi ricco ; e più ch' ai piaceri ed ai diletti della gola, attenderà alla sapienza, al patrio amore, alle virtù; ed avrà la sua origine nel Trivigiano presso Feltre.
36. Sarà apportatore di salvezza alla misera Italia caduta sì al basso, e per la quale morirono guerreggiando, Camilla,

Eurialo e Niso, e Turno di ferute:
37. Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno
Là onde invidia prima dipartilla.

38. Ond' io per lo tuo me' (1) penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
39. Ov' udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte, ciascun grida.
40. E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

41. Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
42. Chè quell' Imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
43. In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio;
Oh! felice colui cu' ivi elegge!
44. Ed io a lui: Poeta i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
45. Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì, ch' io vegga la porta di S. Pietro,
E color che tu fai, cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

---

(1) Dante ricordò questo stesso pensiero, quando rispose a Jacopo Rusticucci:
» Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
» Promessi a me per lo verace Duca: (Inf. XVI, v. 61-62).
lascio, cioè, gli affari politici, e le parti; e mi conforto collo scrivere il Poema, che sarà forse d' utilitate alla patria, e di verace ed eterna gloria per me.

Turno, Eurialo, e Niso. Co' dolci suoi modi e persuadenti alla
37. fraterna pace, scaccerà d' ogni parte d' Italia, la maledetta **Discordia**, finchè l'avrà rimessa nell'Inferno, d'onde uscì, per congiungerla di nuovo all' Invidia sua naturale compagna.

38. Perciò lascia a lui, quando verrà, la cura di metter quiete a Firenze ed all' Italia. E in quanto a te, io penso pel tuo meglio, che tu mi segua nell' orditura d' un Poema, cui col mio ti sarò di guida. E *discerno*, son d' opinione, che con esso, più che colle presenti tue brighe, coopererai al bramato sco-
39. po : poichè io ti condurrò in prima pel luogo dell' eterne pene, dove, secondo la storica verità, collocherai, fingendo di vederli, tutti coloro, che male meritarono della Religione, del-
40. la santa morale, e della patria: poscia passando pel Purgatorio, seguiterai nel tuo politico giudizio :
41. finalmente giugnerai al Paradiso, al quale sarai condotto da una guida, che sta sopra di me, ed ivi ti lascierò :

42. Chè quel **Dio**, che lassù regna, non mi permette entrarvi, essendo io stato pagano ribellante alla sua legge.

43. Da per tutto Egli comanda, ma in Paradiso ha il suo diretto e principale dominio : beatissimo quegli, che per essere fedele alla Religione, ed alla patria, egli ammette a viver con sè!
44. Ed io (a questi interiori eccitamenti) risposi: O **Virgilio** *(o sacro fuoco di Poesia)* ti prego dunque, e t' invoco a soccorrermi, affinchè, da te confortato, cessino le presenti mie angu-
45. stie : siimi tu di guida ad apportar luce ed ammaestramento a' miei concittadini, a' miei connazionali, onde persuaderli alla rettitudine patria, e religiosa. Sì; guidami al Paradiso, al Purgatorio, allo Inferno *(o sacro fuoco di Poesia)*; ed obbedendo alle tue ispirazioni, metterò in atto il difficile ed altissimo disegno di comporre il Divino Poema.

— « Che così ammaestrati i viventi (sembra voglia conchiu» dere) della maledetta o gloriosa fama, dei godimenti o dell' e» terne punizioni, che in questa, come nella ventura vita stanno » loro apparecchiati; si metteranno, io spero, sul dritto sentiero » a pro' della patria, della Religione, e di se stessi ». Leggansi l' ultime parole di Cacciaguida a Dante, e giudichi ognuno, se questa conclusione venga troppo vagheggiata, e non sponta-

nea; e se l' A. istesso non l' abbia avuta in mira, ed indicata. Eccole:

» . . . . Coscïenza fusca
» O della propria, o dell' altrui vergogna,
» Pur sentirà la tua parola brusca.
» Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
» Tutta tua visïon fa manifesta;
» E lascia pur grattar dov' è la rogna.
» Chè, se la voce tua sarà molesta
» Nel primo gusto, vital nutrimento
» Lascerà poi, quando sarà digesta.
» Questo tuo grido farà come il vento
» Che le più alte cime più percuote;
» E ciò non fia d' onor, poco argomento.
» Però ti son mostrate in queste ruote (*Paradiso*)
» Nel monte (*Purgatorio*), e nella valle dolorosa (*Inferno*),
» Pur l' anime, che son di fama note:
» Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
» Nè ferma fede, per esempio c' haja
» La sua radice incognita e nascosa,
» Nè peraltro argomento che non paja.

(*Par. XVII, dal* 125, *al termine.*)

Cioè: giacchè, non si presta più fede alle narrazioni che abbiano la loro origine alquanto lontana e misteriosa; giacchè non si vuol più credere se non quanto si vede, così è d'uopo ricorrere ai fatti.

—E Beatrice seduta a piè dell'albero del Paradiso Terrestre così parla a Dante:

» Però, **in pro' del Mondo che mal vive,**
» Al carro tieni gli occhi; e quel che vedi,
» Ritornato di là, **fa che tu scrive.**

(*Purg. XXXII, v.* 103 *seg.*)

—E nell'Epistola, che vuolsi scritta a Can Grande della Scala dedicandogli il Paradiso, Dante manifesta, in modo più chiaro e preciso, il suo intendimento. Dopo aver discorso del *subbietto dell' opera*, dell' *agente*, della *forma*, del *fine*, del *titolo*, e del *genere di filosofia* (ragioni ch' alla *prima* ed alla *seconda* Cantica pure convengono) toccando del *fine*, così vien detto: « Sed omissa sub» tili investigatione dicendum est breviter, quod finis totius *(Co» mœdiæ)* et partis, est removere viventes in hac vita, de statu » miseriae, et perducere ad statum felicitatis »; le quali ultime pa-

role, prese nel *senso allegorico,* esprimono anche la *miseria* e la *felicità* patria e cittadina. E parlando del *genere di filosofia,* vien fatta questa distinzione: « genus vero philosophiae sub quo hic, » in *toto,* et *parte* proceditur, est morale negotium, sive ethica; » quia *non ad speculandum, sed ad opus,* inceptum est totum. » Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum spe- » culativi negotii, hoc non est gratia *speculativi negotii,* sed gratia » *operis* (1).

---

(1) Il chiarissimo sig. Conte Torricelli, sebbene nelle sue interpretazioni al I. Canto, sia tanto vago del senso *mistico, simbolico* ec. ec. (con tanto amore, ripetiamolo, e con tanta profondità di erudizione da lui ricercato) accorda peraltro, esistere in quel Canto anche un' interpretazione nel senso *storico-politico.* Ecco le sue parole: « Un poema che nel suo *senso allegorico* discorra il *male* di quag- » giù, e ne consigli *a pace;* ne discorra i *beni* e i *mali,* e raccomandi a popoli le » *virtù morali;* ne discorra il *bene,* e ci gridi che non vi si aggiunge senza *fede:* » un Poema in cui un Pellegrino nei Regni della Morte e della Vita, appressa

« Pur l'anime che fur per fama conte;

» e spesso seco loro ragiona di storia contemporanea, e spesso alza un grido ch'è

« come vento
« Che le più alte cime più percuote;

» ha certamente il suo *lato politico.* (*Prelezioni allo studio del Luogo di Azione del Poema Sacro.* — Napoli, p. 172.)

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' interpretazione del secondo Canto.

Nel secondo Canto, la storia resta necessariamente abbandonata, perchè niente in esso si può riscontrare, che le appartenga. Solamente la circostanza, che Virgilio e Dante si fermarono, nella **Spiaggia deserta**, tutto un giorno, da mane (1) fino a vespero (2): e l' altra, che accenna alle ripetute scuse, alle timide ritrosie, anzi allo scoramento di Dante, nello stimarsi indegno d' intraprendere il sublime viaggio per la regione dei morti: e l' ultima infine, che palesa la risoluta sua deliberazione d' incontrarlo coraggiosamente, e con ogni franchezza: sì; questi tre fatti, possono rendere *storicamente* manifesti, e il lasso di tempo passato tra la proposta di scrivere il Poema, e il suo cominciamento, e come dopò una lunga indecisione, o quasi assoluto abbandono, si determinasse a comporlo, ritornando al *primo proposto.*

Quello dunque, ch' è possibile ed attuabile a farsi nel II Canto, si è, di tentare alcuni schiarimenti nel senso *litterale-allegorico*; ed una qualche interpretazione nell' *allegorico-morale.* I primi non saranno posti, come si suole, a piè di pagina, ma di faccia al testo in forma di perifrasi e di commento, seguitando l' ordine tenuto nel Primo Canto: della seconda, sarà discorso dappoi.

---

(1) *Temp' era del mattino* ec. (Inf. I, v. 37).
(2) *Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno* ec. (ivi II, v. 1.

TESTO

CANTO SECONDO.

1. Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
   Toglieva gli animai, che sono in terra,
   Dalle fatiche loro ; ed io sol' uno
2. M' apparecchiava a sostener la guerra
   Sì del cammino, e sì della pietate,
   Che ritrarrà la mente che non erra.
3. O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate :
   O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
   Quì si parrà la tua nobilitate.
4. Io cominciai : poeta, che mi guidi
   Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
   Prima che all' alto passo tu mi fidi.

5. Tu dici, che di Silvio lo parente,
   Corruttibile ancora, ad immortale
   Secolo andò, e fu sensibilmente :
6. Però se l' avversario d' ogni male,
   Cortese fu, pensando l' alto effetto,
   Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale ;
7. Non pare indegno ad uomo d' intelletto :
   Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
   Nell' empireo ciel, per padre eletto :
8. La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
   Fur stabiliti per lo loco santo,
   U' siede il successor del maggior Piero.

SCHIARIMENTI E NOTE

NEL SENSO LITTERALE-ALLEGORICO

AL CANTO SECONDO.

---

1. Era già caduto il Sole, e cominciava la notte; ed io *sol uno*, senza conforto d' altro vivente, accompagnato soltanto dall' ombra di Virgilio (1),
2 m' apparecchiava a sostenere la difficoltà del viaggio, e l' affanno del cuore che paleserà la mia mente non usa ad errare.

3. Aiutatemi voi o Muse, o alto ingegno; e tu, o mente, che svelasasti quant' ho veduto, manifesta così il nobile tuo valore.

4. Seguitando dunque l' ombra di Virgilio che m' andava innanzi, presi la parola, e dissi: O Poeta che mi guidi, prima d' affidarmi all' arduo viaggio, osserva bene se la mia virtù sia tale, che possa intraprenderlo.
5. Nel tuo poema narrasti, che Enea padre di Silvio, ancor vivo andò all' *immortal secolo* dell' Inferno; nè pare ciò senza ragione a chi bene intende: perocchè, se Dio gli fu cortese di
6. tanta grazia, fu principalmente, conoscendo gli effetti che da quest'andata doveano sortire, cioè la potenza de' suoi discendenti, e di Roma:
7. poichè Enea fu eletto da Dio ad esser fondatore di Roma, e del Romano Impero;

8. *la qual* Roma, ed *il quale* Impero furono stabiliti, la prima, a sede dei successori di Pietro il maggiore fra gli Apostoli; il secondo, alla diffusione e al proteggimento della Religione Cattolica;

---

(1) Allegoricamente *Genio della Poesia*.

9. Per quest' andata, onde gli dai tu vanto.
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
10. Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
11. Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea, io non Paolo sono :
Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.

12. Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle :
Se' savio, e intendi me', ch' i' non ragiono.
13. E qual' è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle ;
14. Tal mi fec' io in quell' oscura costa :
Perchè, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

15. Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnamino quell' ombra,
L' anima tua, è da viltate offesa :
16. La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder, bestia quand' ombra.

17. Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
18. Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar i' la richiesi.
19. Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella :
20. O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto, lontana ;

9. e per quest' andata all' Inferno, Enea intese cose che furono cagione delle sue vittorie alla conquista del Lazio, e di apparecchiamento e di base al centro della Pontificia Potestà.
10. All' immortal secolo del Paradiso fu rapito S. Paolo chiamato vaso di elezione, e vi andò per rassodare quella fede, che sola può condurre all' eterna salvezza.
11. Ma perchè venir io all' Inferno, od ascendere al Paradiso? chi me ne dà licenza, o lo permette? Io non sono Enea, nè Paolo: a questa impresa, ciascuno mi crede indegno, e io stesso mi tengo per tale.
12. Perciò, se mi risolvo a venir teco, temo commettere una follia; e tu, che ben conosci la mia pochezza, intendi più, di quanto potessi soggiugnere.
13. E come fa quegli che non vuol più, quanto prima voleva, e per novelle considerazioni, cangia pensiero, sì che si muta da quello ch' era in principio:
14. Così fec' io in quella *costa* divenuta *oscura* per la sopraggiunta notte; chè pensando seriamente, mi son deciso a ritornar indietro, ed abbandonare quell' impresa, che tanto sollecitamente aveva abbracciata, quella cioè di tener l' indicatomi viaggio:
15. A queste mie parole rispose l' ombra di Virgilio: se io ho ben compreso quanto hai detto, l' anima tua sembra imbrattata da viltà:
16. la quale viltà, molte volte, toglie l' uomo da qualche onorata impresa, e ne lo fa allontanare, come una bestia dà indietro, quando s' adombra di stranio oggetto da lei non ben ravvisato.
17. Affinchè dunque tu ti sciolga da questo vile timore e lo superi, ti dirò, e perchè io sia venuto, e quanto intesi de' fatti tuoi, fino dal primo momento, che provai tanta compassione per te.
18. In stava con quelli che *son sospesi* tra l' Inferno e il Paradiso, io era al Limbo; quando mi chiamò una Donna beata e bellissima tanto, che tosto mi sentii spronato ad offerirmi a'
19. suoi comandi. Lucevano gli occhi suoi più che l' astro del mattino, e cominciò con angelica voce a soavemente parlarmi così:
20. O anima cortese mantovana, il cui nome suona famoso nel mondo, e suonerà permanente fino alla durata del moto, e dello stesso mondo;

21. L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin che volto è per paura;
22. E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
23. Or movi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.

24. I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar desio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

25. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
26. O Donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
27. Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
28. Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
29. Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
30. Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
31. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma (1) d' esto incendio non m' assale.

(1) Credo si possa quì intender *fiamma* ed *incendio* anche nel significato proprio; e non già relativamente al Limbo dove non erano (ben s' intende) *fiamme* ed *incendii*, ma relativamente all' Inferno. Poichè essendo quello una parte di questo, chi sta al Limbo, e dice: « nè fiamma d' esto incendio non mi

21. L'amico mio, e non di corto tempo e di fugace affetto, trovasi in una diserta piaggia, tanto impedito nel cammino, che tornò paurosamente indietro;
22. Anzi temo, ch'egli sia ormai sì scoraggiato (per quanto ne ho inteso in cielo) che forse troppo tardi io mi sia levata in suo soccorso.
23. Accorri dunque tu, e colla tua rispettabile e possente parola, e con tutti quegli argomenti, che crederai utili a toglierlo da tanta angustia, ajutalo di tal maniera, ch' io possa restarne consolata.
24. Io, che ti prego di quest' andata, sono Beatrice; vengo dal Paradiso, dove desidero tantosto ritornare; e l'*amorosa* premura d' una Celeste Donna, e l' *amore* che passò e passa fra Dante e me, furonmi d' eccitamento al venire, e a tenerti l' affettuoso parlare.
25. Quando ritornerò innanzi a Dio, sarà a me dolce la tua memoria presso a Lui; e ciò detto, fece silenzio. Ed allora cominciai io:
26. O Donna risplendente di tanta virtù, per cui anche *solà*, basti a dimostrare quanto la spezie umana superi in eccellenza ogni cosa contenuta su questa terra, ch' è posta immediata-
27. mente sotto il Cielo della Luna il minore fra tutti, così m' è caro il tuo comando, che t' obbedisco all' istante, nè è mestieri che tu mi dica di più.
28. Ma spiegami, perchè venuta da quel beato luogo dell'Empireo, ch'è il più ampio de' Cieli, e dove tu desideri far presto ritorno, dimmi, perchè non hai avuto riguardo di scender quaggiù?
29. Giacchè, mi rispose, vuoi sapientemente intendere anche questo, ti dirò in breve, perchè io non tema di venire quà entro.

30. Si deve temere di quelle cose soltanto, ch' hanno potenza di recar male altrui; ma dell' altre no, perchè questa potenza non hanno.
31. Per grazia di **Dio** son resa da Lui tale, che non posso partecipare alla vostra *miseria*, e a quell' ardentissimo desiderio che avete di vederlo, perchè ne siete privi.

» assale » parla esattamente a manifestare, non le *fiamme* e gl' *incendii* del Limbo in cui non esistono, ma quelle dell' Inferno. Infatti, scendendo tre soli scaglioni da quello da dove parlava Beatrice, stava rosseggiante ed infiammata la cit tàdi Dite, e doveva essere da Beatrice veduta.

32. Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

33. Questa chiese Lucìa in suo dimando,
E disse : Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io, a te lo raccomando.
34. Lucia, nemica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era
Che mi sedea con l' antica Rachele :

35. Disse : Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto
Ch' uscìo, per te, della volgare schiera ?

36. Non odi tu la pièta del suo pianto ?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana (1), ond' il mar non ha vanto ?
37. Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro', ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
38. Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno (2).

---

(1) La metafora della *fiumana* sembra accennare assai direttamente alla similitudine:

» E come quei che con lena affannata
» Uscito fuor del pelago alla riva
» Si volge all' acqua perigliosa e guata: (Inf. I, v. 22 e seg.)

e pare facilmente tratta dal Salmo LXVIII: « *Salvum me fac Deus quoniam » intraverunt aquae usque ad animam meam . . . veni in altitudinem maris, et » tempestas demersit me* »; e per esprimer Dante allegoricamente, a somiglianza di Davide, quanto grande fosse la vastità delle persecuzioni, e le tempestose angustie di cui lo circondavano i suoi nemici.

(2) Rafferma il detto innanzi:

» O degli altri poeti onore e lume
» , ... da cui io tolsi
» Lo bello stile, che m' ha fatto onore. » (Inf. I, 82.)

32. Sono poi venuta per ordine della principal **Donna del Cielo** (1), di **Maria Vergine**, la quale molto *gentile* e compassionevole, e molto potendo ottenere, fece rompere quella immutabile legge, per cui ad un beato del Paradiso non è concesso allontanarsene, e scendere allo Inferno.

33. Sì; **Maria Vergine** istessa pietosamente rivolta a S. Lucia, così le parlò; « il tuo *fedele* (2), il tuo protetto, ora ha molto » bisogno di te, e io te lo raccomando ».

34. S. Lucia ch'è tutta carità, e nimica di chiunque è duro di cuore, a questo ordine, si mosse dal luminoso suo scanno, e venne al mio, pôsto vicino a quello dell' Ebrea Rachele figlia di Labano (3):

35. E mi disse: O Beatrice tanto perfetta, che nella tua perfezione, riesci, in chi ti vede, come una continua laude a **Dio** tuo Facitore, perchè non soccorri quello che tanto ti amò, e che *per te*, per le ispirazioni destategli dalla bellezza dell' anima tua e della tua persona, poeticamente cantando, si levò tant' alto sopra la volgare schiera degl' ignavi e degli stolti?

36. Non odi tu l' angoscioso suo pianto? non vedi tu il pericolo di morte, che al pari d' una erompente fiumana più tempestosa del mare istesso, lo combatte e l' incalza?

37. Non furono al mondo persone più pronte a far quanto desiderano, e ad evitar quant' è loro dannoso, come io, a queste parole di S. Lucia,

38. lasciai il mio beato scanno e venni quaggiù; ponendo molta fiducia nella forza del tuo scelto parlare, che onora te, e quelli che lo studiano, e lo imitano.

---

(1) Vedi N. Tommaseo, e in fine le Note (G. e H.)
(2) Vedi in fine la Nota (I).
(3) Vedi ancora la Nota (H) in fine.

39. Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto;
40. E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte, il corto andar ti tolse.
41. Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

42. Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar, tanto ben (1) t' impromette?

43. Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
44. Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
45. O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
46. Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

47. Or va; chè un sol voler è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

(1) Allude: « Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai (Inf. I, 8.)

39. Terminando questo suo discorso, Beatrice mi rivolse gli occhi così lucenti e lagrimosi, i quali tanto poterono sopra di me, che senza frapporre dimora, sollecitamente

40. venni a te, com' Ella avea desiderato; ti persuasi a schivare quella terribil Fiera; io stesso ti schermii da lei, che ti fu di impedimento all' ascesa del bel monte.

41. Dunque perchè cangiar d' opinione? perchè arrestarti nell' *altro viaggio* ch' io t' ho indicato? Perchè una sì vile sfiducia di te stesso accogli in cuore? perchè non animarti a generoso ardire ed a franchezza?

42. E quando tre Donne così distinte e benedette, che vivono nell'eterne Corte del Paradiso, hanno tanta premura di te, onde ajutarti, e te l' annunziano colle mie parole, che tanto ben t' impromettono?

43. Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

44. Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:

45. O pietosa Beatrice che mi soccorse, e che pel mio bene scese dal Paradiso al Limbo: e tu cortesissimo che tantosto ubbidisti alle vere parole che ti porse!

46. Tu anzi, o Virgilio, col tuo racconto, e colle tue persuasioni, co' tuoi eccitamenti, hai destato in me un così vivo desiderio di esser teco nell' accennatomi *viaggio*, ch' io sono venuto nel *primo proposto*; di seguirti senza più.

47. Or va: camminami innanzi; chè la tua volontà, sarà sempre la mia; tu sarai l' unica mia guida, il mio proteggitore, il mio maestro. E detto ciò, quando egli si mosse, io gli tenni dietro pel cammino assai sublime, difficile ed arduo.

CAPITOLO SECONDO.

Del senso **allegorico-morale** *del secondo Canto.*

Quanto sia difficile e quasi impossibile interpretar appuntino l' opere di Dante nei sensi *allegorico-morale,* ed *anagogico,* l'avrà evidentemente compreso, chiunque abbia letto il **Convito** e la **Vita Nuova**; e converrà con me, che ad interpretar le allegorie di Dante in ogni loro recondita parte, non altri potrebbe sortirne contento e sicuro, ch' egli stesso. E non tanto per l' ardua difficoltà di raggiugnere tutti i vasti suoi concepimenti, quanto per quella di seguirlo e di comprenderlo nelle troppo vaghe, moltepli·ci, eccentriche regole da lui instituite ed osservate.

E per venire ai fatti: Dante impiega non meno di dodici capitoli del tratt. II. del suo Convito, onde dimostrare la sentenza *litterale* della Canzone da lui composta dopo la morte di Beatrice, all' occasione d' un novello suo innamoramento, e che incomincia: « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete; » e ne impiega quattro, procedendo nella sposizione *allegorica.* Ed è appunto nell' ultimo (XVI) di questi capitoli ch' egli dichiara ed insegna: che la *prima stanza* della Canzone, dev' esser tutta intesa per la sposizione *fittizia* (1) e *litterale.* Che, per la medesima sposizione *litterale,* si può intendere anche la *seconda stanza,* fin dove dice: « *questi mi face una donna guardare*: » (2) « ove si vuol sapere che » questa *donna* è la Filosofia. » Che la *terza stanza* s' intende ancora, per la sposizione *litterale,* fin là dove dice: « *l'anima pian-* » *ge*: » « dove bisogna attendere a qualche *moralità*: » e questa moralità Dante la tiene sulle parole « *degli occhi miei*: » sull' al-

---

(1) *Fittizio,* che per indicare storici avvenimenti e positività di scienze, significa *finto,* (*a*) non può accordare, anzi discorda affatto col *litterale* ch' esprime il *vero.* Ma siccome per Dante, il senso *litterale,* nelle Canzoni del Convito, è soltanto *apparente;* così il *litterale,* egli chiama anche *fittizio* (*b*). Vedi per maggior schiarimento il principio del Capitolo XIII, del Tratt. II del Convito, dove chiama la *sposizione allegorica,* la *vera.*

(2) Per comodo di chi non volesse ricorrere al Convito, o nol possedesse, la Canzone è riportata per intero, nella Nota (L) in fine.

(*a*) » il *fittizio* suole simulare il vero. » (Tommaseo-Sinonimi).

(*b*) L' anime, nel VII girone del Purgatorio, vedendo Dante esclamano: « Colui non par corpo *fittizio.* (C. XXVI, v. 12).

tre: « *li miei pari:* » e sull' ultime: « *uccide e son morta.* » Che nella *quarta stanza* dove dice: « *uno spiritel d' amore*: » s' intende, un *pensiero* che nasce dallo studio: e dove dice: « *tu vedrai di sì alti miracoli adornezza* » : annunzia, che per quella donna (*la Filosofia*) « si vedranno gli adornamenti dei miracoli. » E finalmente « che tutto quello che segue fino al termine della suddetta » Canzone, è sufficientemente, per l'altra sposizione *(litterale)* ma- » nifesto. »

Su queste norme, e dietro queste regole, accingasi dunque alcuno a stendere la sposizione *morale* dell'allegorie Dantesche della Divina Commedia, e a ritrovarvi la **vera, incontrastabile**, e **sicura**! . . . Provisi a ricercarla in un lungo Canto del Poema, quando Dante insegna, che la *prima stanza* d'una breve Canzone, si deve tutta intendere nel senso *litterale;* la *seconda,* nel *morale;* la *terza,* ancora nel *litterale*; la *quarta,* parte nel *morale,* e parte nel *litterale!* . . . Provisi a distinguere e stabilire **con sicurezza,** dove debbasi intendere semplicemente il senso *litterale,* e dove a questo si debba, e si possa, sovrapporre l' *allegorico,* il *morale,* o l' *anagogico*! . . . Provisi; allorchè Dante stesso nell' accennata Canzone vuole, che *Beatrice* (1) debba essere soltanto intesa per la donna de' suoi pensieri in carne ed ossa, e non in altro senso: e che per la *Gentil donna,* si debba intendere la *Filosofia!* . . . Sì; dopo tuttociò, chi potrebbe star **sicuro** di dare (secondo il **vero** intendimento dell' A.) il **certo** significato *morale,* alle quattro donne del secondo Canto dell' Inferno, e stabilire senza dubbiezza, quando possono o debbono essere tutte, o l' una, o l' altra, interpretate nel suddetto senso, oppure qualcuna sì, e l' altre no!! . . .

Io stimo anzi, che il sortire illesi e sicuri da questa selva selvaggia ed aspra e forte, sia più difficile che sortire da quella stessa che Dante descrisse. Poichè, quando un' allegoria, dal suo principio al suo fine, sia così perfettamente architettata, che tutte le parti, e sempre, rispondano fra loro, a lasciarvi scorgere nascosto un senso *storico* o *morale;* allora laudabile è l' opra a scoprirlo; laudabili le pazienti e solerti investigazioni, e ben degne d' accurato studio, perchè possono condurre ad un certo e desideratissimo scopo. Ma quando da un' allegoria, che forse potrebbe andar a balzi (e chi lo sa?! . .) nel voler inteso ora il senso *litte-*

(1) Vedi in fine la Nota (M).

rale, ora il *morale;* e quando pel metodo, in altre opere dallo stesso autore, seguito, non si possa ben determinare, dove il *primo* debba restare qual è, e dove si possa accompagnargli il *secondo*: non so chi volesse negare, esser questa opera assai intralciata, difficile ed ardua.

Quanto asserisco, fu anche in parte avvertito e compreso da molti di quelli, che all' interpretazione del secondo Canto dell'Inferno diedero mano, e che lasciarono trasparire, che il **vero** e **certo** intendimento propostosi dall' A., restò, e resterà forse sempre, un avido desiderio, e non più.

Che far dunque noi in picciola nave, priva quasi di timone e di bussola, a cielo nebuloso e coperto, agitati or da prospero or da contrario vento, sopra quel pelago oscuro, profondo, sconfinato su cui ci pone Dante, col metodo seguito nelle sue interpretazioni del **Convito?** Non ci resta (giacchè ormai ci siam gettati in mezzo, e dobbiamo in qualche modo sortirne) che manifestare alcune nostre *osservazioni,* le quali ci sembrano, se non abbiamo intieramente ingannati noi stessi, nuove, e non sempre di tal maniera da altri ricercate: e lasciar altrui, la cura e il consentimento d' accettarle, o meno, e di appropriarle o no, all' intelligenza del senso *morale.*

CAPITOLO TERZO

Argomenti alla ricerca, e all' intendimento del suaccennato senso.

Io non voglio, nè posso oppormi a ciò, che dietro i principj e gli esempli insegnati da Dante, sia lecito intendere, nel *senso morale,* in *Virgilio,* significata la **Scienza umana**; nella *Donna gentil del Cielo,* la **Grazia Divina preveniente**; nella *Lucia,* la **Grazia illuminante**; nella *Rachele,* la **Vita comtemplativa**; in *Beatrice,* la **Scienza Divina**, come da molti sono così interpretate. Ma sostengo, e posso dimostrare, che non sempre le morali attribuzioni attaccate a questi personaggi, risultino dai loro atti, e dalle loro parole, e che non convenientemente le manifestano, in egual senso, dal principio al fine dell' allegoria. Infatti, secondo il significato superiormente attribuito, gli accennati personaggi esprimerebbero: « che la **Grazia prevenien-**

» **te** chiama la **Grazia illuminante**, cui l' autore era tanto » *fedele*; (*esser fedeli alla* **Grazia illuminante!** E che vuol dir ciò? e poi, la *Grazia* non abbandona mai alcuno, finchè sta **a** lei fedele); la qual **Grazia illuminante** induce, stimola la » **Scienza teologica** a ricorrere alla **Scienza umana**, e a » pregarla financo colle lagrime agli occhi, perchè ajuti Dante a » cavarsi dalla spinosa selva dei vizj.» Che la perspicacissima mente di Dante abbia voluto esprimere un tale concetto, non pare; e quindi fa duopo conchiudere: o che i suddetti personaggi non significhino quelle cotali cose; o che almeno debbano essere saltuariamente presi alla dantesca, cioè ora nel senso *morale*, ora nel *litterale*. Lo scoprire poi, il discernere, l'assegnare fin dove il senso *litterale* si conservi intatto, ed in quali punti dia luogo al secondo, per lasciarlo di nuovo e ritornare a se, sarebbe forse opera la più propria, secondo lo spirito di Dante. Ma troppo faticose indagini richiederebbe, ed anche troppo pedantesche; e resterebbe sempre l' incertezza, se anche di tal guisa, s' avesse pienamente raggiunto, e manifestato il recondito pensiero di lui.

Si tenti dunque dare alla **Donna Gentil**, alla **Lucia**, alla **Beatrice**, alla **Rachele** un significato diverso da quello fin adesso loro attribuito (e che provenga dalle illustrazioni che Dante stesso appresterà) e veggasi, se ne risulti un concetto più giusto, e preferibile all' altro.

§ 1.

Donna Gentil.

Ricordando di nuovo, che nella **Donna Gentil**, nel senso *litterale-allegorico*, e per indicazione dello stesso Dante, viene simboleggiata **Maria Vergine** (1); ora s' invita l' altrui accorgimento a considerare, se nel senso *morale*, fosse possibile e conveniente riconoscere, nella **Donna Gentil**, simboleggiata la Divina **Provvidenza** che tutto vede, tutto dispone, e governa. Se si noti infatti, che dalla **Donna Gentil** partì la prima volontà di soccorrer Dante; che dessa fu prontamente obbedita da **Lucia**; questa, da **Beatrice**, e **Beatrice** da **Virgilio**; si scorge facilmente designato il modo, di cui suole servirsi la **Di-**

(1) Vedi ancora la nota (G).

vina Provvidenza nel reggimento dell' umane, e mondiali vicende; cioè, che quanto Ella opera, non lo fa direttamente, ma per mezzo delle naturali cose create. Ed in quella guisa, che la **Donna Gentil** fu motrice alle successe disposizioni a favore di Dante, così la **Divina Provvidenza**, è quel principio da cui procedono tutte le cose, e che benignamente ordina altrui, quanto vuole che di buono sia fatto. E sebbene le seguenti parole della preghiera di S. Bernardo, nel canto XXXIII del Paradiso, sieno dirette *litteralmente* a **Maria Vergine**; pure si giudichi, se in modo ancor più acconcio, convengano a manifestare *moralmente* la **Divina Provvidenza**.

» Termine fisso d' eterno consiglio,

(v. 3.)

. . . .

» La tua benignità non pur soccorre
» A chi dimanda; ma molte fiate,
» Liberalmente al dimandar precorre.
» In te misericordia, in te pietate,
» In te magnificenza . . . . .
» . . . .

(v. 16, seg.)

» Ancor ti prego, Regina che puoi,
» Ciò che tu vuoli ec.

(v. 34-35.)

E chi mai può *poter ciò che vuole*, se non la **Divina Provvidenza!** E non è forse qui appuntino ripetuta la frase Dantesca, altrove usata nella Divina Commedia:

» Vuolsi così colà, dove si puote
» Ciò che si vuole:

e per esprimere l' assoluto potere, e la volontà **Provvidenziale di Dio!**

§ 2.

Lucia.

Nella **Lucia**, apparisce quasi sicuramente significata la **Rivelazione**, la quale, da Dio, immediatamente procede, e che qual raggio di luce dell'eterno Sole, è la manifestatrice dei segreti di lui intendimenti. Dissi *apparisce quasi sicuramente*, perchè dal-

l' Allighieri stesso l' apprendo. Nel Canto IX del Purgatorio, a Dante appena svegliato dal sonno, Virgilio annunzia, che mentre dormiva venne una donna che disse :

» . . . . Io son *Lucia*
» Lasciatemi pigliar colui *(Dante)* che dorme,
» Sì, **l'agevolerò per la sua via:** (*del Purgatorio*).
(v. 55, seg.)

e poco dopo, Virgilio parla ancora a Dante, così :

» Ella *(Lucia)* ti tolse ; e come il dì fu chiaro
» **Sen venne suso** *(trasportandoti)*, ed io per le **sue orme**)
» Qui ti posò ; e pria mi dimostraro
» Gli occhi suoi belli, quell'entrata aperta. (*il Purgatorio*)
(v. 60, seg.)

— Virgilio e Dante giunti non lungi dalla porta del Purgatorio custodita da un Angelo, che teneva in mano una spada nuda, lo sentirono gridare :

» Ditel costinci che volete voi ?
» (Cominciò egli a dire) ov' è **la scorta?**
» Guardate, che il venir su, non vi nôi.
» **Donna del Ciel di queste cose accorta** *(Lucia)*
» (Rispose il mio maestro a lui) pur dianzi
» Ne disse : andate là, quivi è la porta.
» Ed Ella i passi vostri in bene avanzi ;
» (Ricominciò il cortese portinajo)
» Venite dunque a' nostri gradi innanzi ;
(v. 85, seg.)

ed allora, ascesero il primo grado della scala, che conduceva alla porta del Purgatorio, il qual grado era formato di marmo **bianchissimo** : poi il secondo : « *tinto più che perso* » (1), cioè di color **verde** oscuro, del color di quel marmo così detto verde antico screpolato : « *da una petrina ruvida ed arsiccia* » ; in fine ascesero

---

(1) Che *perso* significhi *verde oscuro*, lo chiarì Dante nel Convito (Trat. IV, C. 20) dicendo : « il *perso* è un colore misto di purpureo, e di nero, ma vince » il nero : » e l'arte dei colori insegna, che il purpureo mescolato con maggior quantità di nero, forma il *verde oscuro*. — E nella Divina Commedia :

» . . . . per acque nitide e tranquille
» Non sì profonde, che i fondi sien *persi*. (*cioè verdastri*). Par. II, v. 11-12.

al terzo ch'era di porfido **sì rosso**: e „*fiameggiante, come sangue* „ *che fuor di vena spiccia* „. (*Ivi* v. 102.)

Sì, nella **Lucia** apparisce quasi sicuramente significata la **Rivelazione Divina**:

perchè chiamata **la Donna del Ciel** *ch'è accorta* a sapere, e a manifestare quanto succede nella ventura vita;

perchè vien detta la **Scorta**, che sola può *agevolare la strada*, a scoprirne il conoscimento;

perchè, anche di lei si afferma, che se *n'andò su* portando Dante, dal secondo balzo, al ripiano che stava dinanzi alla porta del Purgatorio, non essendo **Virgilio** capace a tanto, il quale si contentò mettersi solamente dietro le *sue orme*, per arrivare all'uscio indicatogli dagli *occhi belli* di Lucia. — **Virgilio** ritenga qui il simbolo di **Genio Poetico**, che gli fu dato nell'interpretazione del Primo Canto; ed allora ne sortirà facile e piano, questo non tanto irragionevole sentimento, cioè: „ che la *Poesia Pagana* **raffigurata** „ in **Virgilio**, non potendo da sè sola condurre alcuno alla co- „ noscenza del Purgatorio Cristiano, e delle sue pene; essa ha „ d'uopo d'essere illuminata dalla **Luce** cristiana, ch'è la **Ri-** „ **velazione** la quale proviene da Dio. „

E quei tre gradini di color *bianco, verde* e *rosso*, che mettevano al limitare della porta del Purgatorio, e che altro meglio possono significare, se non la **candida** Fede, la **verde** Speranza, l'**infiammata** Carità, le tre virtù Teologali, che derivano dalla **Rivelazione**, sopra le quali la **Rivelazione** s'appoggia, e delle quali la **Rivelazione** si serve a manifestare le divine volontà ? ! . :

„ Ed ella i passi vostri in bene avvanzi,
„ . . . .
„ Venite dunque a' *nostri gradi* innanzi.

(*Ivi* 91.)

§ 3.

Beatrice.

In **Beatrice** qual altra ancella obbediente agli ordini di **Lucia**, puossi per conseguenza ritener rappresentata la **Religione** Cristiana, la quale è manifestatrice della **Divina Rivelazione** da cui dipende. Argomenti assai irrefragabili, perchè sommini-

strati sempre da Dante, a dimostrar evidentemente **Beatrice**, in questa *morale* interpretazione, significata, sieno il considerarla attentamente ne' suoi discorsi (eccettuati sempre quelli che altro senso non possono avere che il *litterale*), ne' suoi atti, e nelle stesse sue vesti.

— Cominciando anzi da queste, di cui era adorna nel suo primo apparimento, e quando Dante, nel vederla, disbramò la sua decenne sete:

» Sovra **candido** vel, cinta d' oliva,
» Donna m' apparve sotto **verde** manto,
» Vestita di color di **fiamma** viva:

(*Ivi* XXX, v. 31 seg.)

ed eccoci di nuovo ai colori simboleggianti le tre Virtù Teologali, al **bianco** velo, al **verde** manto, alla **rossa** veste, e già da Dante per tali indicate, quando cantò:

» Tre donne in giro della destra ruota (*del Carro*)
» Venian danzando: l' una tanto **rossa**
» Ch' appena fora, dentro al fuoco, nota.
» L' altr' era, come se le carni e l' ossa
» Fossero state di **smeraldo** fatte;
» La terza parea **neve** testè mossa:

(*Ivi* XXIX, v. 121 seg.)

poichè se gl' intelletti ch'hanno ricevuta la **Rivelazione**, stanno in essa fermissimi e saldi, come basati sopra tre marmorei e massicii gradini, nella **Fede**, nella **Speranza**, e nella **Carità**; la **Religione** poi, di queste Virtù s'adorna, e si fa bella. È vero che la dipintura suole quasi generalmente rappresentare la **Religione** coperta, dal collo ai piedi, d' un maestoso *candido* paludamento, e che Dante invece la descrive vestita di color di *fiamma viva:* ma forse la volle così distinta, per indicare il molto sangue dai Martiri sparso, ne' primi secoli, per la **Religione**; o per dimostrare, che la **Carità** è uno de' suoi principali adornamenti; o fors' anco per ricordare, che la prima volta ch' ei vide la fanciulletta dei Portinari, era di tal colore vestita: « mi parea vedere questa gloriosa » Beatrice, con quelle vestimenta **sanguigne** colle quali apparve, prima, agli occhi miei ». (*Vita Nuova*, § XL).

Seguitiamo: (1)

---

(1) Il lettore comprenderà bene da sè, che le staccate e singole ragioni, che qui di seguito si riportano per dimostrare, che in **Beatrice** può esser signifi-

— Appena comparsa **Beatrice,** si dilegua **Virgilio** Pagano; e tantosto Ella si mette sulla sponda sinistra del Carro, non come ancella, o dipendente; ma:

» Quasi **ammiraglio** che in poppa ed in prora,
» Viene a veder la gente, che ministra
» Per gli altri legni, ed **a ben far** l' incuora.

(*Purg.* XXX, v. 58 seg.)

— Ad un dubbio di Dante sopra la diversa natura dell' amore, **Virgilio** risponde:

» . . . . Quanto ragion qui vede
» Dir ti poss' io: da indi in là, t' aspetta
» Pure a Beatrice, ch' è **Opra di fede**:

(*Ivi* XVIII, v. 46, seg.)

cioè: la Poesia, e la Filosofia razionale trattano e giudicano quanto alla ragione umana s' appartiene; del soprannaturale religioso invece, può parlarne soltanto, ed addottrinarci la **Fede,** che viene dalla **Rivelazione,** di cui è depositaria la **Religione.**

— **Virgilio** avverte Dante:

» . . . . . . se quella (*Beatrice*) nol ti dice,
» Che **lume** fia tra '*l* **vero**, e *l'* **intelletto.**

(*Ivi* VI, v. 45).

— Parla Dante:

» E le mie luci ancor poco sicure
» Vider Beatrice vôlta in sulla Fiera (*Grifone simbolo di G. C.*)
» Ch' è sola una persona, in due nature:

(*Ivi* XXXI, v. 80 seg.

e manifesta così, che la **Religione** guarda sempre, e sta fissa in **Gesù Cristo** suo Divino Institutore.

— Matelda dopo aver levato Dante dal fiume Leté in cui lo aveva sommerso, lo condusse in mezzo alle Virtù Cardinali, che circondandolo, e ciascuna coprendolo col proprio braccio, cantarono:

» Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle.
» Pria che Beatrice discendesse al mondo,

---

cata la **Religione,** non sono sviluppate in tutta la loro ampiezza; ma soltanto appena toccate quasi di slancio, come s' è fatto per le antecedenti relative alla **Donna Gentil,** ed a **Lucia;** e ciò, per ischivare possibilmente ogni soverchia prolissità.

» Fummo ordinate a lei, per sue ancelle.
» Menremti agli occhi suoi: ma nel giocondo
» Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi,
» Le tre di là (*le Virtù Teologali*) che miran più profondo:
(*Ivi*, v. 106 seg.)

in **Beatrice**, può esser quì più acconciamente identificata la **Religione**, ch' ha le Virtù **Morali** come sue ancelle pronte ad operare, e le **Teologali** disposte ad un fine più alto, cioè di crederla, di diffonderla, e con amorosa sollecitudine di renderla ne' suoi mandamenti adempiuta ?!.

— Le Virtù Cardinali, dopo aver così cantato, menarono Dante dinanzi al Mistico Animale, che conduceva il simbolico Carro, e sulla sponda sinistra del quale stava seduta **Beatrice**, e gli dissero:

» . . . . . . fa che le viste (*pupille*) non risparmi;
» Posto t' avem dinanzi agli smeraldi (*occhi di Beatrice*)
» Ond' amor già ti trasse le sue armi.
» Mille desiri più che fiamma caldi
» Strinsermi gli occhi, agli occhi rilucenti (*di Beatrice*)
» Che pur sovra il Grifon (*G. C.*) stavano saldi.
» Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
» La doppia Fiera dentro (*gli occhi di Beatrice*) vi raggiava,
» Or con uni, or con altri reggimenti.
» Pensa lettor, s' io mi maravigliava,
» Quando vedea la cosa (*il Grifone*) in sè star queta,
» E nell' idolo suo (*negli occhi di Beatrice*) si trasmutava:
(*Ivi*, v. 115 seg.)

Dante dunque aveva gli occhi fissi in quelli di **Beatrice** : **Beatrice** teneva i suoi fissi sopra il Grifone : e perciò, sebbene Dante avesse il Grifone dirimpetto, pure lo scorgeva, per rifrazione, entro gli occhi di **Beatrice**, ora star queto, ed ora trasmutarsi con uni, e con altri reggimenti.

— Allora:

» . . . . l' altre tre (*le Virtù Teologali*) si fero avanti
» Danzando al loro angelico caribbo:
» Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
» (Era la lor canzone) al tuo fedele (1),

(1) Osservisi, che non senza ragione, anzi a maggior dimostrazione di quanto, in seguito, sarà *moralmente* interpretato, Dante viene indicato qual *fedele*, non solo a **Lucia**, ma anche a **Beatrice**.

» Che per vederti, ha mossi passi tanti.
» Per grazia, fanne grazia, che disvele
» A lui la faccia tua, sì che discerna
» La **seconda bellezza**, che tu cele:

(*Ivi*, v. 133 e seg.)

solamente la **Religione**, oltre l'intrinseca, va adorna di due altre bellezze: la *prima* che proviene da ogni maniera di virtù esercitate qui in terra da quelli che veracemente la seguono: la *seconda* bellezza poi, è la ventura, che sarà manifestata nelle celestiali beatitudini del Paradiso. E chiaramente, Dante ciò conferma, quando disse:

» . . . . . . rimirando in lei (*in Beatrice*), lo mio affetto
» Libero fu da ogni altro desire,
» Fin che 'l **piacere eterno**, che diretto
» Raggiava in Beatrice, dal bel viso
» Mi contentava, col **secondo aspetto**

(*Parad.* XVIII, v. 14 seg.)

— Nel Canto XXXII del Purgatorio, in **Beatrice** posta a guardia, e custodia del Carro simboleggiante la Chiesa Cattolica, e che il Grifone (*G. C.*) avea legato all'Albero di Adamo, e sopra cui era egli asceso insieme a tutti gli altri che l'aveano seguitato; in **Beatrice**, io dico, che sedeva alla radice dell'Albero, e sotto la *fronda nuova*, non altro ente può essere significato che la **Religione**; la quale, non solamente è custode e depositaria degl'insegnamenti, e della dottrina di **Cristo**, ma è anche custode di quella Chiesa che, asceso al Cielo, egli lasciò alla sua autorità ed al suo ministero affidata.

— Di più; della **Religione** soltanto, come di **Beatrice**, si può dir propriamente, che sia circondata e riceva conforto dalle Virtù Teologali, e dalle Cardinali, e che per mezzo di queste, risplendano, nella **Religione**, gl'inestinguibili lumi dei Santi Sacramenti:

» In cerchio le (*a Beatrice*) facean di sè claustro
» Le sette ninfe, con que' *lumi* in mano,
» Che son sicuri d' Aquilone ed Austro.

(*Purg.* XXXII, v. 97.)

— E quando S. Pietro pone termine a quella prima infuocata e disdegnosa esclamazione, che comincia:

» . . . . : se io mi trascoloro,
» Non ti maravigliar ec.; (*Parad.* XXVII, 29.)

e dopo aver Dante, dipinto il rossore che salse al volto d'ognuno di quelli che ascoltavano, prosegue:

» E come donna onesta, che permane
» Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
» Pure ascoltando, timida si fane:
» Così Beatrice **trasmutò sembianza:** (*Ivi* 31, seg.)

forse che questo trasmutamento di sembianza in **Beatrice**, possa meglio ad altri convenire ch' alla **Religione**, la quale in sè stessa pura e santissima, si vergogna della fallanza di quelli che la professano, specialmente se sieno posti in cima di tutti?

— Anche, allorchè **Beatrice**, nell' ultimo Canto del Purgatorio, piagne la trasformazione del mistico Carro, e il rapimento di questo, per altro luogo, e ne profetizza il ritorno; in essa, e nelle sue parole, apparisce assai evidentemente la **Religione** cristiana rappresentata.

— Darò termine a queste illustrazioni intorno a **Beatrice** (che potrebbero essere ancora copiosamente continuate) coll'osservare: che nei Canti XXIV, XXV e XXVI del Paradiso, Dante viene interrogato da S. Pietro, intorno alla **Fede**; da S. Jacopo, intorno alla **Speranza**; da S. Giovanni, intorno alla **Carità**; ma sempre, per ordine espresso, e quasi per comando di **Beatrice**: cioè, per ordine della **Religione**, da cui le Virtù Teologali direttamente procedono, e son dipendenti.

§ 4.

Rachele.

La principal importanza di **Rachele**, nel Secondo Canto dell' Inferno, sembra particolarmente riposta, nell' essere indicata come quella, che in Paradiso, stava seduta presso di **Beatrice**: « Che mi sedeva con l' antica Rachele. » (V. 102).

L' interpretazione *morale* di **Rachele**, la diede già lo stesso Dante, in quel sogno che fece addormentato a mezzo della scala, che dal settimo girone del Purgatorio, metteva alla sommità del Monte; allorchè vide **Lia** *cogliendo fiori*, e la sentì cantare, che dessa stava sempre in moto colle belle mani, per farsi una ghirlanda; e che sua sorella **Rachele** siedeva tutto il giorno, nè mai si « *smagava del suo miraglio* »: « Lei lo *vedere*, a me l'ovrare appaga ». (Purg. XXVII, 108): da cui, senza il minimo dubbio, è

facile întendere, con tutti gl' interpreti, che Dante, in **Lia**, ha voluto significare la **Vita Attiva**; e in **Rachele**, la **Vita Contemplativa.**

Sì; per la sola ragione, che **Beatrice** viene da Dante collocata in Paradiso vicina a **Rachele**, e nel medesimo ordine circolare de' seggi della celestial Rosa (1); si può trarre una qualche considerazione all' intendimento simbolico dell'una e dell'altra.—E dico: che se per Dante, **Lia**, e **Rachele** significano la Vita **Attiva** e **Contemplativa** dell' **Antico** Testamento; devono esservi per lui anche due altre Donne, che rappresentino la Vita **Attiva** e **Contemplativa** del **Nuovo.** Noi non parlerem qui di Marta, e di Maria dell' Evangelio, a molti notissime come adombranti queste due **Vite**, che per tali, furono anche da Dante stesso riconosciute (2): ma osserveremo soltanto, che siccome Dante rifuggì sempre da qualunque plagio, e volle tutto esser suo nell' inventiva, e nel descrivere i suoi concepimenti, pare sia lecito argomentare:

che avendo egli indicata **Beatrice** come pari di seggio con **Rachele**, abbia così lasciata occasion d' intravvedere, in **Beatrice**, rappresentata la **Religione** di **Cristo**, anche nella sua Vita **Contemplativa**;

e che in **Matelda**, da lui ritrovata nel Paradiso Terrestre, abbia moralmente significata la Vita **Attiva** della stessa **Religione**, come, fino dai primi tempi, e da spettabilissimi Commentatori, venne interpretata (3).

---

(1) Vedi la Nota (H).

(2) Convito, Tratt. IV, c. 17.

(3) L' antica interpretazione di Matelda per la **Vita Attiva**, sebbene a prima vista non paia, concorda assai bene (almeno in uno de' suoi principali effetti) col simbolo dell' **Innocenza**, con tanto valore d' ingegno e con tanta sagacia di critica, dal chiariss. Cav. Prof. R. Minich pertrattata. Poichè; non è egli forse principalmente per mezzo della **Vita Attiva**, e per le efficacissime sue operazioni, che pentito l' uomo e perdonato delle sue colpe, viene a godere dentro di sè quasi di quella stessa **innocente** pace, di cui, nel Paradiso Terrestre godettero i nostri Primi Parenti?—Di più; ben si comprende, che dopo aver ottenuta la remission della colpa, l' uomo riacquista dinanzi a Dio, l' **Innocenza**, o a dir meglio l' **incolpabilità** (chè propriamente intendendo, non si conviene chiamar più **innocente** chi una volta peccò); ma che questa **Innocenza** peraltro da sè sola non è bastante a fargli scordare il male operato, nè tanto efficace ad attutarne il rimorso. E che, all' incontro, la **Vita Attiva**, dopo un verace pentimento che *lagrime spanda*, e colle continue sue buone azioni tutte

Pongasi intanto ben ferma attenzione:

1.° che Matelda, stando sulla riva destra del fiume Leté, rideva cantava, coglieva fiori:

2.° che rivolta a Dante, ed a' suoi compagni (Virgilio e Stazio), parlò loro così:

» Voi siete nuovi (*inesperti, inscienti*): e forse perchè io rido,
» (Cominciò ella) in questo luogo, eletto
» All' umana natura per suo nido,
» Maravigliando, tienvi alcun sospetto:
» Ma luce rende il salmo *Delectasti* (1)
» Che puote disnebbiar vostro intelletto.

(*Purg.* XXVIII, 76 e seg.)

3.° che affermò questo, perchè nel salmo XCI (che comincia: « *Bonum est confiteri Domino* ec., ed in cui si manifesta quanto sia caro e giocondo celebrare fin dal mattino la misericordia di Dio sopra il Saltero decacordo, e sopra la Cetra) al verso 5., vien detto: «*quia delectasti me Domine in factura tua, et in operibus ma-* » *nuum mearum exultabo* »:

e troverassi non affatto inconseguente, conchiudere:

Che se **Matelda** Cristiana, al pari di **Lia** Ebrea, cantava, rideva e coglieva fiori; e se in **Lia**, per testimonianza di Dante, è manifestamente simboleggiata la **Vita Attiva** dell' Ebreismo: dunque **Matelda** può significare la **Vita Attiva** del Cristianesimo.

---

riferite a Dio, è capace di quasi contrappesare, in qualche modo, l' antecedenti malvagità, e di farne perdere financo la stessa memoria. A dir breve: l'**Innocenza** riacquistata, e puramente **contemplativa**, può con David ripetere soltanto: «*peccatum meum contra me est semper* » (*a*): ma non può esclamare con Michea, in quanto al sicuro perdono della pena: « *Deus projecit in profundum* » *maris omnia peccata mea* » (*b*). Mentre la **Vita Attiva** può usare e l'una e l' altra di queste espressioni, e di più, cantar giocondamente: « *in operibus ma-* » *nuum mearum exultabo* » (*c*): perchè dessa, non solo conseguisce il *perdono* e la *dimenticanza* alle colpe, ma suscita anche il *ricordo* d' ogni bene operato: ch'è appunto quanto Dante ottenne per mezzo di **Matelda**, e che per la sola **Innocenza** non avrebbe mai ottenuto.

(1) Veramente, nessuno dei Salmi comincia da questa parola: *Delectasti*. Onde si potrebbe argomentare, che il citato verso, nella sua prima origine fosse scritto così: « Ma luce rende il Salmo *in* Delectasti: » cioè, dove il Salmo XCI, al versetto 5, dice: « *quia* **delectasti** *me Domine* ».

(*a*) Ps. 50. v. 4.
(*b*) Mich. 7. v. 19.
(*c*) Ps. 91. v. 5.

E che se **Rachele** Ebrea è simbolo della **Vita Contemplativa** dell' Antico Testamento; e se **Beatrice** Cristiana siede in Cielo a lato di lei, compartecipe agli stessi meriti ed alla stessa gloria: dunque **Beatrice** può anche simboleggiare la **Vita Attiva** della Religione Cristiana.

Considerando infatti, che la **Vita Contemplativa** induce l' uomo a levar l' anima a Dio, a toglierlo dalle fallacie delle cose presenti, ed a meditare soltanto le spirituali ed eterne: e che per la **Vita Attiva**, ei vien tratto ad operare il bene, a schivare ogni malfatto, ed a mondarsene col pentimento: si scopriranno assai evidentemente distinte queste due **Vite**, in non pochi de' diversi atti, e delle diverse parole, che negli ultimi Canti del Purgatorio, vengono da **Beatrice** e da **Matelda**, operati, e discorse.

— **Beatrice** ricorda a Dante le divine verità, e le passate sue colpe: e **Matelda** invece *attivamente* lo immerge nel fiume Letè, affinchè di quest' ultime si lavi, e ne perda pur la memoria.

— Negli occhi di **Beatrice**, Dante contempla i mistici portamenti della doppia Fiera (G. C.); e **Matelda** lo conduce poscia a quella parte del Carro, dove stavano le operative virtù Cardinali capaci a renderlo prudente, temperante, fortissimo, e giusto.

— Attaccato, dal Divino Griffone, il temo del Carro all'Albero di Adamo, e riavutosi Dante da quell' estatico letargo in cui l' aveva immerso un soavissimo canto, ode **Matelda** che gli dice: « Sorgi, che fai »?; e stando dessa sopra di lui, gl' indica **Beatrice** seduta sotto la pianta rinverdita: quasi per significare che la **Vita Attiva** eccita al bene, e lo addita; e che la **Contemplativa** lo custodisce, e dispensa.

— Dante vedendo nascere, da una medesima fonte, Eufrate e Tigri, domanda **Beatrice**: « che acqua è questa »? ed ella gli risponde: « prega **Matelda** che 'l ti dica. » E **Matelda**, come dislegandosi da colpa, afferma che di ciò, l'aveva anche primo addottrinato.

— Infine, notando **Beatrice**, che Dante per tener la mente e la vista troppo occupate in lei, cioè nell' estasi spirituale della **Vita Contemplativa**, avesse dimenticato le cose esteriori della **Vita Attiva**, ella rivolta a **Matelda**, le accenna il vicino fiume Eunoè, e soggiunge:

» Menalo ad esso; e come tu se' usa,
» La tramortita sua virtù, ravviva: (*Purg.* XXXIII, 28.)

e fu allora, che Dante sortito dall'acque, che risvegliano la *memoria* d' ogni ben fatto, esclamò:

» Io ritornai dalla santissim' onda
» Rifatto sì, come piante novelle
» Rinnovellate di novella fronda,
» Puro e disposto a salire alle stelle:

(*ivi* 142 seg.)

la qual salita è propriamente il vero scopo della **Vita Attiva**; e molto più, quando alla **Contemplativa** s' accordi e si unisca; e quando da essa riceva ispirazione e soccorso.

CONCLUSIONE.

Raccogliendo adesso tutte insieme le fila trascelte all' orditura delle già trattate osservazioni:

Ritenendo, nella Donna Gentil del Cielo, *moralmente* simboleggiata la **Divina Provvidenza**; in Lucia, la **Divina Rivelazione**; in Beatrice, la **Religione Cristiana** (anche nella sua **Vita Contemplativa**); in Virgilio, la **Poesia**:

Giudichi ognuno, se più sintentico, più ragionevole, o meno, di qualunque altro, proceda il seguente concetto *morale* che dice:

» La **Divina Provvidenza** mossa a compassione delle » acerbe sciagure in cui era ravviluppato il misero Dante, usando » (giusta l' eterno suo ordinamento) della **Rivelazione** ch' è » prima luce che illumina la **Cristiana Religione**, cui è » strettamente congiunta, dispone: che la **Religione** ispiri la » **Poesia**; e che questa susciti il genio poetico dell' Allighieri » a descrivere gli alti lai dell' Inferno, le pene espiatorie del » Purgatorio, e le beate delizie del Paradiso: assicurato, che to- » glierebbesi così dalle gravi angustie che lo circondavano; e che » di tal maniera riescirebbe a se stesso, ed altrui, di sommo con- » forto e di morale profitto. »

Ch' è come, se Dante, nel Secondo Canto dell' Inferno, avesse voluto manifestare: « che intraprese l' altissimo lavoro della Di- » vina Commedia, non abbandonando lo **Spirito poetico** ai » naturali suoi voli; ma rinfocandolo ai raggi della **Divina** » **Religione** che s' appoggia alla **Rivelazione**, la quale viene » direttamente da **Dio**. »

Poichè, dovendo Dante parlare di cose sacre, Cristiane, appartenenti alla vita ventura, comprendeva: che non avrebbe

potuto adequatamente e sicuramente trattarle, se non fossero, su questi saldissimi Cristiani principj, basate: che nella composizione del Sacro Poema, non bastava seguir soltanto la **Poesia**, ma che per non cadere in fallo, doveva esser questa accompagnata alla **Religione** ch' è ancella della **Rivelazione** la quale è luce di **Dio**: che doveva riporre in **Dio** ogni fidanza, e dal possente suo ajuto ripromettersi la forza valente a tanta impresa. E ciò ben confermano le parole di Virgilio:

» Poscia che tai tre **Donne** benedette,
» Curan di te, nella corte del Cielo,
» E' l mio parlar, **tanto ben** t' impromette.

(*Inf.* II, 124 seg.)

Così intendendo, prenda chiunque in mano la Divina Commedia; legga pazientemente e con attenzione il Secondo Canto dell' Inferno; dietro le riportate ragioni offerte da Dante istesso, sappia discernere quei passi, che al senso *litterale*, ed alla poetica finzione appartengono, nè possono esser adattati al *morale*; mediti bene quegli altri, che una *moralità* contengono ed hanno di mira:

ed anche non trovando perfettamente, ed in ogni sua parte, schiarita una desiderata interpretazione, voglia almeno non disconoscere: che una qualche non languida luce v'è sparsa; e che i principali argomenti a scorgerla, furono da Dante stesso istituiti, e direttamente somministrati.



APPENDICE

I.

Dell' interpretazione del **Pape Satan Aleppe.**

Giacchè, nel corso della presente Operetta, ho toccato diversi punti della Divina Commedia assai controversi nell' interpretazione, qui in ultima dirò anche di un altro, del famoso:

» Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

(*Inf.* VII, 1.)

La spiegazione che Benvenuto Cellini, nella Vita ch'egli scrisse di sè, intese dare a questo verso, fu da qualcuno denominata financo *bisbetica*: comunque peraltro ella sia, con tanto leggiadro stile è dettata, che non disgraderà udirla dalle stesse parole di Benvenuto.

Preso egli, da uno de' suoi soliti furori, ch' assai di frequente lo movevano a farsi giustizia da se, scacciò un giorno dal castello del piccolo Nello, dalla larghezza del Re di Francia, messo a sua disposizione, un inquillino Francese: e lo scacciò subitamente, e con grave di lui danno, gettandogli le robe dalla porta e dalle finestre, per cui, fu da questo chiamato in giudizio. E dopo aver, Cellini, narrato, ch'ei comparve nella grande sala di Parigi dinanzi ad un Giudice, nel civile, Luogotenente del Re; e che questi era circondato da molti procuratori, d' avvocati, da testimonj, e da moltissimi curiosi che facevano un rombazzo, ed una confusione assai alta; continua così: « accadea, per esser questa sala grandissima e piena di gente, che ancor usavano diligenza che quivi *non entrasse chi non avea che fare*, e tenevano la porta serrata, » e la *guardia* a detta porta: la qual *guardia*, alcuna volta, per » far resistenza a chi egli non voleva ch' entrasse, impediva, con » gran romore, quel maraviglioso Giudice, il quale adirato diceva » villania a quella detta *guardia*: ed io *più volte m' abbattei*, e » considerai l' accidente; e le formali parole quale io sentii, furono queste che disse proprio il Giudice, il quale iscorse due gen-

» tiluomini che venivano per vedere; e facendo il portiere gran-
» dissima resistenza; il detto Giudice gridando, disse ad alta vo-
» ce: *Sta cheto, sta cheto, Satanasso, e levati di costì, e sta cheto.*
» Queste parole, nella lingua francese, suonano in questo modo:
» *paix paix, Satain allez, paix.* Io che benissimo avea imparata
» la lingua francese, sentendo questo motto, mi venne in mente
» quel che Dante volle dire quando entrò con Virgilio suo Maestro
» dentro alle porte dell' Inferno: perchè Dante, a tempo di Giotto
» dipintore, furono insieme in Francia, (1) e maggiormente in
» Parigi dove per le dette cause si può dire quel luogo dove si
» litiga essere un Inferno: però ancor Dante intendendo bene la
» lingua francese si servì di quel motto; e mi è parso gran cosa,
» chè mai non sia stato inteso per tale. » (Libro III, cap. VII.)

Che questa spiegazione meriti veramente il titolo di *bisbetica*, non a tutti parerà. Che abbia poi il Cellini, raggiunto lo scopo da lui reputato facile ed ovvio, ed abbia, con essa, dato vero intendimento al *Pape Satan Aleppe*, ma anzi uno del tutto contrario, potrà ognuno, con molta evidenza, comprendere. Poichè, se quel cotal Giudice di Parigi, colla stentorea sua voce, intendeva metter quiete e silenzio nella frequentata sala, ed ottenerlo, col rampognare il povero portiere, richiamandolo a star cheto, e coll' intimargli d' allontanarsi; sarebbe stato simile a colui, che volendo contenere un fiume, che sta lì lì per straripare, ordinasse l'inerzia, o la partenza, dei guardiani, e dei lavoratori agli argini. Difatto si può tenere per certo, che vilipeso il custode, che stava alla porta, privato desso d' ogni autorità, anzi scacciato, i curiosi, con più affluenza, e più disordinatamente, sarebbero entrati: e che la confusione ed il romore, anzichè diminuire, sarebbersi, a mille doppi, accresciuti.

Se il Cellini peraltro, non ha dato, come ha preteso, chiara e ragionevole interpretazione al *Pape Satan Aleppe*; tuttavia, colla fatta sua osservazione, può dar avviamento, (2) e l' offre anche

---

(1) Quando il Cellini così scriveva, non ricordava al certo, che Dante fosse (come sembrerebbe provato) andato in Francia, non prima, ma dopo ch' avea terminato la Cantica dell' Inferno, ed inserito in essa, il suo *Pape Satan Aleppe*.

(2) Anche nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, anno 1798, semestre I., parte III., articolo VIII., p. 85, ne ha parlato il Bramieri; ma coll' accennare soltanto, che il sig. Canonico Dionigi si proponeva dimostrare, che il suddetto verso venisse dal francese; in quell' articolo, non vien detto di più.

a me, alla ricerca di una interpretazione almeno propria e conveniente ad esprimere i diversi sentimenti da cui erano agitati i personaggi, in quella scena della Divina Commedia. E se per la spiegazione del *Pape Satan Aleppe,* si ricorse all'italiano, al latino, al greco, e financo all' ebraico, battezzando *Aleppe* per *Aleph*; credo sia permesso, e con più ragione, ricorrere al francese, ad un modo di dire proprio di quel linguaggio, ad una frase allora assai divulgata e popolare, usata di spesso (poichè Benvenuto dice: *« più » volte m'abbattei*) » nel luogo dove si tenevano i pubblici dibattimenti. Nè alcuno vorrà contraddire, o non accettare la nostra opinione, quando si ponga ad osservare: che sebbene, allorquando Dante dettava il suo *Pape Satan Aleppe,* non fosse ancor ito a Parigi, non perciò è lecito ritenerlo ignaro della lingua francese (il sospetto soltanto, includerebbe una sciocchissima ingiuria!), o come non avente contezza di quella particolare e notissima esclamazione de'suoi Giudici. Anzi, essendo questa esclamazione di frequente (come afferma Benvenuto) da loro ripetuta, sarà poi stata appresa dal popolo parigino, e da questo, così spesso proverbialmente adoperata, che Dante potrà averla intesa a Firenze da que' molti de' suoi concittadini, che per loro affari di banco, e per loro commercj nell' arte della lana e della seta, a que' tempi, andavano spesso a Parigi, che vi dimoravano a lungo, ed erano pratici di que' costumi, e de' più usuali modi di dire parigineschi.

Avvertasi intanto:

1. che **Satan**, non vuol dire Principe dell'Inferno. **Satàn**, come di sovente viene chiamato nelle Sacre Scritture, in nostra lingua, suona propriamente, **tentatore, avversario, accusatore**, e non altro: veggasi il Libro di Giobbe.

2. Che quando Pluto proferì: *Pape, Satan, Aleppe:* ei non rivolse un'invocazione a **Satana**, onde domandar ajuto e soccorso: ma sbuffò soltanto un' energica esclamazione contro di sè, per mettersi in guardia, e per minacciare, in pari tempo, i vegnenti nel girone da lui custodito. Poichè Virgilio, dopo aver confortato Dante, a non perdersi d' animo, dicendogli:

» . . . . non ti noccia
» La tua paura: che poder ch' egli abbia,
» Non ti torrà lo scender questa roccia:

(*Inf.* VII, 4.)

mise poi Pluto a silenzio, gridando:

» . . . . taci maledetto Lupo,

» Consuma dentro te, con la tua rabbia:

(*Ivi* 8.)

3. che Dante, solamente in questo luogo dell' Inferno, e non in altri, fece menzione di **Satana**. Ed egli, che a custodi de' cerchi infernali, pose Minos, Cerbero, Pluto, e Flegias, e Minotauro; e nella quinta Bolgia, Malacoda, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Barbariccia, Farfarello ec. ec.; se voleva far intendere, che **Satana** fosse il Principe e il Dominatore di tutti, l' avrebbe annunziato altrove, e ripetutamente, che ne avea ben d' onde, ed assai opportuna occasione, in quella sua farragine di Diavoli, ed in tanta diversità di tormenti. Per Dante il vero Principe de' Demoni, porta il nome di **Lucifero**, e non di **Satana**.

Dunque, se il **Satain** del Cellini, e il **Satan** di Dante, non si adattano a qualificare veramente un Demonio (perchè il Portiere della sala di Parigi non poteva meritarsi un tal nome; nè Pluto invocare in **Satan**, un suo superiore, che di tal nome non esiste nell' Inferno dantesco) desiderei fossero presi in altro significato, e per le seguenti ragioni.

Sapendo, che Pluto era il custode del quarto cerchio dell' Inferno: sapendo, che quel tal portiere di Parigi sorvegliava all' ingresso della sala, perchè *«non entrasse chi non avesse a che fare:»* argomentando, che è più consentaneo all' evidenza ed alle circostanze, che desso venisse sgridato dal Giudice, per mancamento di vigilanza e d' attenzione, e non per essere troppo zelante al proprio dovere, ed alla ricevuta consegna: sapendo, che in Parigi, il luogo, dove si tenevano i dibattimenti criminali, era detto, fin allo scorcio del passato secolo, e credo si dicesse anche ai tempi dell' Allighieri, e del Cellini, **Chaitelet** (Castelletto):

chi non conchiuderebbe, che del **Satan** di Dante, e del **Satain** di Benvenuto, potesse esserne progenitore il **Chatelain** francese, cioè il **Castellano**, il **Custode d' un Castello**, quello insomma cui era affidata la porta d' un Castello, affinchè nessuno, senza sua saputa, e senza suo consentimento, v' entrasse?!!

Si pronunci dunque **Chatelain** francesamente, cioè coll' elidere l' *e* muta, e col trascorrere velocemente sull' *l* liquida; e si avrà necessariamente all' orecchio un **Satlan**, che per l' *l* proferita presta e leggiera, assai facilmente si cangia in **Satán**.

Ciò detto; ecco che l' interpretazione si presenta quasi da se, e scatta frettolosa, come da una molla, che posta in moto, non si

può più trattenere. E qualunque dessa sia, bella o brutta, spontanea o stiracchiata, bene accolta o no, avrà qui subito il suo termine, e riceverà l' altrui giudizio di adozione, o di condanna. Senza tralasciar per altro di notare, che anche volendo ritenere il Dantesco **Satan** per un Demonio, e non per un **Castellano** custode della porta, l' Interpretazione non dovrebbe essere intieramente abbandonata, stante la convenienza assai propria e naturale dell' altre parole francesi che traducono il *Pape*, e l'*Aleppe* di Dante, e che così propriamente si prestano, a manifestare il più vero intendimento di Pluto, e del Giudice di Parigi, nelle loro particolari esclamazioni.

	TESTO DANTESCO	
Pape	**Satan**	**Aleppe**
	IN LINGUA FRANCESE	
pas (1) *paix*	*Chatelain*	*al' epée*
	TRADUZIONE LETTERALE ITALIANA	
non pace	o Castellano	alla spada
	TRADUZIONE LIBERA	
All'erta; nessuna concessione, non si permetta l' entrata, cui non s' appartiene.	Signor Custode, Signor Castellano.	Mano all'armi; usate, a tutta forza, resistenza, fino agli estremi.

(1) Già si sa, che *pas*, anche senza aver dinanzi la particella *ne*, talvolta si adopera a significar *negazione*.

II.

Intorno ad un passo del **Convito**, *che vorrebbesi oscuro.*

Il chiariss. Cesare Balbo, nella Vita di Dante, da lui scritta con tanta erudizione di Storia e di critica, toccando d'un passo del Convito che tratta dell' immortalità dell' anima umana, in una sua nota, dice: « Qui parmi inintelligibile, epperciò certo, guasto il te-

» sto. Veggano gli Editori futuri come correggerlo. » (Firenze, Le Monnier, 1853, p. 253).

Se mai gli editori del Convito, che furono dopo il 1853, non avessero ancora trovato il modo di correggere quel passo; osservino se mai per avventura, fosse stato corretto in un mio Articolo di critica (che qui piacemi ripubblicare) già inserito alcuni anni prima del 1853, nella Gazzetta di Venezia (1846, 13 Agosto pag. 746): ed in cui, ho procurato rivendicare, al suo più proprio intendimento, la forza dell'argomentazione Dantesca, da altri diversamente interpretata in un *Saggio Critico* dell'allora reputatissimo Giornale Euganeo. (Anno I, Fasc. XXIII, pag. 920). Ecco il passo del Convito, che vorrebbesi oscuro: (Tratt. II, cap. IX).

« Ciascuno (1) è certo, che la natura umana è perfettissima di » tutte l'altre nature di quaggiù: e questo nullo niega: e Aristotile » l'afferma, quando dice nel duodecimo degli Animali, che l'uomo è » perfettissimo di tutti gli animali = Onde, *(qui vuolsi incominciare l'oscuro)* conciossiacosachè molti, che vivono interamente, siano » mortali siccome animali bruti; e sieno senza questa speranza tutti, » mentrechè vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse » vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che il perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che » quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggior difetto; che del tutto pare diverso a » dire = E ancora seguirebbe, che la natura, contro a sè medesima questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè » detto è che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. »

Il chiarissimo Scrittore di quell'Articolo, trovando dunque *inintelligibile* il citato passo, specialmente cominciando dalle parole: *Onde conciossiacosachè molti* ecc. fino « *che del tutto pare diverso a dire* » pel *molti* e pel *tutti* che vi sono dentro, e ch'Egli riferisce sempre agli uomini; dopo aver preso *interamente*, per *con integrità;* e, di aver preposta alla congiunzione E, un N, ch'Ei crede tralasciata dagli amanuensi, legge nel seguente modo (l. c. p. 925):

---

(1) La seguente *interpunzione*, a tutto rigore, è la stessa usata nell'*Euganeo* dal chiarissimo Scrittore del *Saggio Critico*.

« Onde, conciossiacosachè molti, che vivono interamente (*cioè con*
» *purità ed innocenza*) sieno mortali, siccome animali bruti, (*vale*
» *a dire che anche gli uomini più puri, tutti muoiono*) *NÈ* siano
» senza speranza tutti, mentrechè vivono, cioè d' altra vita (*cioè*
» *gli uomini virtuosi muoiono, ma vivendo sperano tutti, che l'ani-*
» *ma loro vivrà dopo la morte del corpo*): se la nostra speranza
» fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro
» animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data
» questa vita, per quella. E ancora seguiterebbe ec. ec. »

A me invece sembra, che l'argomentazione di Dante per l'immortalità dell'anima umana, debba essere, e sia, questa. Istituito da lui il paragone fra l' uomo, ed i bruti: stabilito, che l' uomo è perfettissimo sopra di loro: dimostrato ne' periodi antecedenti, con Aristotile, con Tullio, coll' intimo sentimento de'Gentili, dei Saracini, dei Tartari, che l' uomo, a preferimento dei brutti, ha la speranza di una vita ventura: conchiude dunque, che questa dev' essere infallibilmente vera e sicura. Perchè, se altrimenti fosse, allora l'uomo anzichè perfettissimo, sarebbe imperfettissimo, e peggiore agli stessi bruti, i quali senza speranza alcuna, vivono quieta e felice la presente vita; mentre l' uomo (che crede nella ventura) si rende aspra ed angustiata la presente, e talvolta la perde, per conquistare gloriosa l' eterna.

Perciò, scevro d'ogni oscuritade, e per me, facile e piano, lessi sempre, e leggo, il citato passo del Convito così: « Ciascuno è certo,
» che la natura umana è perfettissima di tutte l' altre nature di
» quaggiù; e questo, nullo niega: e Aristotile l'afferma, quando di-
» ce nel duodecimo degli Animali, che l' uomo è perfettissimo di
» tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti (*fra questi anima-*
» *li*) che vivono, interamente sieno mortali (*cioè muoiano affatto*
» *col corpo*) siccome (*sono gli*) animali bruti: e (*questi animali*
» *bruti*) sieno sanza questa speranza tutti, mentre che vivono, cioè
» d'altra vita: se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo
» nostro difetto, che di nullo altro animale: conciossiacosachè molti
» (*uomini*) sono già stati che hanno data questa vita, per quella
» (*ventura*); e così seguiterebbe, che il perfettissimo animale, cioè
» l' uomo, fosse imperfettissimo, ch' è impossibile; e che quella par-
» te, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore (*a preferimen-*
» *to dei bruti*) fosse a lui cagione di maggior difetto, che del tutto
» pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe ec. ec. »

Ed ecco dato, con assai semplicità, per quanto a me pare, l'in-

tendimento del *molti* che si riferisce agli animali in generale compresi gli uomini, e del *tutti* che si riferisce soltanto agli animali bruti: ecco adoperato l'*interamente*, nel proprio suo significato; ecco chiara l'apodosi del periodo Dantesco che accorda perfettamente colla protesi, senza premettere alla congiunzione E, un' N, e per formare così una particella negativa.

E qui avverto anche, che l' argomento del divino Allighieri, quale da me vien letto, è lo stesso, che, fra i tanti altri, tutti i psicologi adoperano nei loro trattati, per provare l'immortalità dell'anima umana, e di cui anche i sacri oratori si valgono dai pulpiti. Veggansi Bergier, Massillon, Segneri ec. ec.: anzi di quest'ultimo, tanto benemerito della nostra lingua, e dell'italiana sacra eloquenza, i pensieri e le parole con quelle di Dante così convengono, che non posso fare a meno di riportarle. Nell'*Incredulo senza scusa* (par. I. Cap. XXX n.° 2) leggiamo .... « Conciossiachè, se l' uomo morendo, morisse tutto, ne seguirebbe, ch'egli solo fra tutti gli altri viventi fosse un lavoro imperfetto, e si rimanesse quasi una bozza, bella al certo, ma difettosa .... Ne seguirebbe anche (N. 5) che più fortunate degli uomini sarebbero le bestie, cui non s' intorbida giammai punto il sereno del bene presente, dalla sollecitudine del futuro, nè dal rammarico del trascorso; non le punge l' invidia dell' altrui sorte, non le stimola l' ambizione, non le strugge l'avarizia; ma, contente del loro stato, passano i dì quietamente .... L' uomo invece (N. 6.) è comunemente soggetto a mille cure angosciose, a timori, a tedii, a gelosie, a patimenti, a pianti, a querele ....; onde, se l'uomo sortisse infine una morte, qual' è quella delle bestie, non vi sarebbe tra i viventi veruno di lui più misero ed infelice. » E che mai di più concordante con quello dell'Allighieri: « *se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale!!* »

NOTE.

A. (Pag. 45.)

Perchè nessuno possa maravigliare, o trovar quasi impossibile, che Dante abbia posto le sue speranze in un Papa, *a salute* d' Italia, e spezialmente in un Papa fornito di tante virtù qual fu Benedetto XI., sarà opportunissimo metter qui sott' occhio, almeno alcuni principali e brevissimi cenni della sua vita.

Per somma dottrina, e nel magistero della prudenza, probatissimo, essendo nell' ordine suo de' Predicatori elevato alle supreme dignità, fu da Bonifazio VIII trascelto fra molti, e messo qual paciere a comporre, e con felicissimo esito, le dissensioni insorte tra i Re di Francia e di Bretagna; per cui, ancora prima del suo ritorno a Roma, fu creato Cardinale Prete.

Venne poscia spedito qual Legato in Ungheria; ed ivi, de' tre Principi che tra loro contendevano per la successione a quel Regno, Egli, con somma desterità, prudenza, e persuasione, dando termine alle liti, amichevolmente li pacificò.

Tornato di nuovo a Roma, e dopo essere stato, a differenza di molti altri, fedele ed indiviso compagno alle supreme sventure di Bonifazio VIII prigioniero in Anagni; alla morte di questo Papa, con sollecito ed unanime consenso degli elettori, fu innalzato a sedere sulla cattedra di Pietro. E nel fastigio di tanta dignità, visse così moderata vita e dimessa, e fu così alieno da qualunque splendida pompa, e dalle superbe ed avare ricchezze *(Questi non ciberà terra, nè peltro)*; che si narra, aver financo disconosciuta la propria madre, perchè presentatasi a Lui con vestimenti troppo fastosi, ed appariscenti.

Principalmente poi, nel tranquillare le provincie d' Italia, dalle fazioni dei **Guelfi** e de' **Ghibellini**, dei **Bianchi** e dei **Neri**, miseramente travagliate e divise, Egli, tutti impiegò i pochi mesi del breve suo pontificato. Nè per questo, pose in dimenticanza il bene universale di tutta cristianità; chè anzi studiosissimo della **pace**, sempre, e da per tutto, la procurò. Ed il Cardinale Nicolò da Prato, non solamente fu spedito da Lui, qual Legato in Firenze, ma anche nell' Inghilterra, nell' Irlanda, nella Scozia, a conciliazione di quei Re. Provvide anche alla **pace** della Germania, da intestine guerre turbata: provvide a quella di Sicilia, levando l' interdetto inflitto, ed a quella del Regno di Francia, rimettendo la concordia, dal suo immediato antecessore, poco curata.

E perchè dunque trovar difficile (torna bene ridirlo) e quasi fuori di luogo, che un uomo di tal fatta come fu Benedetto XI, così distinto in virtù, volente sopra tutto, fra i cristiani, la **concordia** e la **pace**, vissuto ai tempi di Dante, ed a questo assai noto, non possa aversi meritato le speranze e gli elogi di lui:

» Questi non ciberà terra ne peltro,
» Ma sapïenza, amore, e virtute ?!

E che Dante, ammirando le sublimi e paterne azioni di Benedetto XI, non abbia

anche in Lui confidato a *pace* ed a *salute* d'Italia, se a quei giorni, Egli era il **Pacificatore** generale di tutta cristianità ?!.

B. (Pag. 47.)

Per far comprendere che i pretesi Canti in latino non possono essere originali, ma piuttosto una traduzione posteriore di quelli già scritti in volgare; si riportano i seguenti versi latini, che corrispondono ai volgari posti di sotto.

» *Haec contingebant diro causante dolore*
» *Sic, sine martyriis, quo gens illa numerosa*
» *Tangitur infantum, mulierum sive virorum:*
» *Praeceptorque meus mihi tunc: tu non petis, inquit,*
» *Quorum sunt animae quas conspicis? et tibi notum*
» *Esse velim, ante quidem ulterius quam progrediaris,*
» *Illas in vita, non admisisse reatum:*

(Codice Bartoloniano, vol. I, p. 309 Udine.)

» E ciò avvenia di duol senza martiri
» Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
» E d' infanti, e di femmine e di viri.
» Lo buon maestro a me: tu non dimandi
» Che spiriti son questi che tu vedi?
» Or vo' che sappi, prima che tu andi,
» Ch' ei non peccaro:

(*Inf.* c. IV, 28 seg.)

Oh! qual differenza fra gli uni, e gli altri! E chi mai, dopo aver letti i primi, vorrebbe poi sostenere, che i volgari sieno provenuti dai latini, o non piuttosto questi, da quelli!.

C. (Pag. 49.)

Sembra ognuno convenire, in ciò, che le profezie da Dante fatte annunziare a' personaggi della Divina Commedia dovessero essere, al momento in cui le scriveva, e fossero precisamente adempiute: chè altrimenti sarebbero state, non veracità di storie quali ei l'intendeva, e quali furono di fatto, ma soltanto poetiche immaginazioni.

La profezia peraltro pronunciata da Beatrice nel Canto XXXIII del Purgatorio, là dove parla del famoso **cinquecento dieci e cinque,** inteso finora per un **Duce** (DVX) messo da Dio, erede dell' Impero Romano, che dovea ancidere la **Fuja**, ed il **Gigante** che con lei delinqueva, non viene ammessa nel numero di quelle avverate: anzi si continua a ritenerla ancora come una ispirata profezia, o almeno come una manifestazione di quella continua e vivissima fiducia, ch'avea Dante, in un venturo Imperatore, il quale colla sua possanza, doveva abbattere, vincere, distruggere il Guelfismo di Roma e di Francia.

Eppure io intendo, e procurerò dimostrare, che anche quelle parole di Beatrice potrebbero alludere, non ad avvenimento contingibile, ma ad un fatto propriamente, al momento in cui Dante scriveva, successo e compiuto.

Non si dimentichi in prima, quanto da tutti viene ormai interpretato ed inteso cioè, che nella **Fuja**, quella donna spudorata sedente sul Carro (Purg. XXXII),

che per le penne lasciate dall' Aquila, e per le spuntate corna, divenne Mostro; Dante ha voluto simboleggiare la Romana Sede d'allora, la quale, secondo i di lui pensamenti, per le soverchianti ricchezze, e pei temporali dominj, era caduta in tanta dejezione, e in tanto obbrobrio. E che nel **Gigante**, quel feroce drudo che flagellò la **Fuja** *da capo fin le piante*, e che la trasse seco, insieme col carro; Dante intese significare Filippo il Bello Re di Francia, il quale, all' esorbitante sfregio recato alla Santa Sede, di far prendere, per mezzo di Sciarra Colonna e del suo Nogaret, Bonifazio VIII ricovratosi in Anagni; e d'aver permesso che fosse sostenuto prigione, e venisse in ogni maniera vilipeso, e ricolmo di tanta angustia, per cui dopo un mese ne morì di dolore; aggiunse anche l' altro, di vincolare il Pontefice Clemente V, di nazione francese, eletto nel 1305, a traslocare (1309) quella Sede, da Roma ad Avignone.

Ricordate queste due interpretazioni, ormai lo ridico, quasi da tutti accettate: valendomi poi di quell' efficacissime ragioni, che una sapiente critica adoperò per istabilire, negli avvenimenti descritti da Dante, l'epoche quasi sicure della pubblicazione di ciascuna delle tre Cantiche: parmi non tanto arduo od improbabile argomentare, che anche la profezia di Beatrice nel XXXIII del Purgatorio, possa determinare un fatto, al momento in cui Dante la scriveva, avvenuto e successo.

E perchè ciò avvenga più analiticamente dimostrato, premetto:

1. Il testo della Divina Commedia:

» . . . . ; Ma chi ne ha colpa, creda,
» Che vendetta di Dio non teme zuppe.
» Non sarà tutto tempo senza reda
» L' aquila che lasciò le penne al carro,
» Perchè divenne mostro, e poscia preda.
» Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
» A darne tempo, già *stelle propinque*,
» Sicuro d' ogni intoppo, e d' ogni sbarro;
» Nel quale un cinquecento dieci e cinque
» Messo di Dio, anciderà la Fuja,
» E quel Gigante, che con le delinque. (*Purg*. XXXIII, 37.)

2. Che per la frase: l' *aquila non sarà tutto tempo senza reda*, si deve intendere, non *senza eredi*, *senza successori d' Impero;* ma piuttosto, *non resterà senza effetto*, *senza conseguenze di punizione*, appunto per quella ragione, che nel verso antecedente vien detto: *vendetta di Dio non teme zuppe*. Ed è come, se Beatrice avesse voluto far intendere: « che quel Dio, che col mezzo dell'Aquila, cioè de-
» gl' Imperatori, permise alla Chiesa di possedere, potrebbe anche togliere il
» dato, o punire colla morte coloro che lo rapissero, e che lo cangiassero in danno
» ed in abuso. »

3. Che quando Dante probabilmente dettava quella profezia, egli, nel **cinquecento dieci e cinque**, non potesse simboleggiare un Imperatore in cui riporre le proprie speranze: perchè Arrigo VII era morto a Buonconvento (24 agosto 1313); ed il suo successore Lodovico il Bavaro, avea ben altro a che fare in Germania col suo competitore Federigo d' Austria, onde pur pensare all' Italia, e ai suoi partiti.

4. Che la Cantica del Purgatorio fu pubblicata non prima del 1315; e che quindi vi è tutta la probabilità, che Dante vi desse compimento nel 1314, collo scrivere l' ultimo Canto, ch'è appunto quello che contiene la suddetta profezia.

5. Che dal contesto, a tutta evidenza, apparisce, che il profetizzato **cinquecento dieci e cinque** doveva uccidere propriamente la **Fuja**, ed il **Gigante** *allora esistenti*, e non altri *venturi;* ed anche **in breve**, perchè dice: « *io veggio* » *stelle propinque.* »

6. Che Clemente V, morì in Avignone, nel giorno 20 aprile 1314; e Filippo il Bello, a Fontainebleau, ai 29 novembre di quello stesso anno.

Ciò premesso, dico: che la profezia di Beatrice scritta da Dante probabilmente in ultima del 1314, può più che ad altro, alludere al fatto di queste due gran morti: e che il **cinquecento dieci e cinque** può rivelare, non un **Duce**, ma propriamente l' anno **1314**, il quale fu mandato da Dio a troncar la vita di que' due, ch' erano nella **Fuja** e nel **Gigante**, rappresentati.

Ma come volete, mi si dirà, che nel **cinquecento dieci e cinque**, venga l' anno **1314**, o qualunque altro, significato?! .. Attendete, che mi sbrigo alla spiccia; e se non più, cominciando da qui, quest' interpretazione avrà il merito della brevità.

Ed a chi mai, meglio che ad un tale, o tal altro anno formante parte del tempo, può convenire l' espressione: « *ch' è sicuro d' ogni intoppo, e d' ogni* » *sbarro?* » e « *ch' è Messo di Dio* » spezialmente quando si tratti d' operare, per divina volontà, la morte d' alcuno? .. In quel « **Messo di Dio** » e chi non riconosce allora il biblico « **Angelo della Morte** » **Ministro del Tempo? . . .**

E se « l'*enigma forte* » (ivi v. 50) contenuto nelle parole di Beatrice, doveva esser sciolto « *senza danno di pecore, e di biade* » (ivi 51); chi non comprende, che il « **cinquecento dieci e cinque** » dovea significare, non un belligero Imperatore ministro di guerre, di sangue, di distruzioni; ma un altro essere, che quieto quieto, senza tanti apparecchiamenti, e senza danno dei popoli, avrebbe uccisa la **Fuja**, ed il **Gigante** che con lei delinqueva? . . .

Ora, si richiami alla memoria lo storico avvenimento compiutosi nel dì del Santo Natale dell' anno 799 *(a)* quando Carlo Magno, con festosissima pompa, fu in Roma, per mano del Pontefice Leone III, coronato Imperatore. Si richiami alla memoria, che in quello stesso giorno, Carlo Magno, quasi per iscambievole cortesia, sanzionò al Pontefice ed a' suoi successori, il possesso legale dei territorj poco prima da Pipino donati: poi, all' anno 799 (da ritenersi vera epoca *(b)* in cui

---

(a) Fu già da molti avvertito e riscontrato, che ne' tempi di mezzo, l'êra *a Nativitate Domini* veniva computata, tanto cominciando propriamente dal giorno 25 Decembre, come dal 1 Gennajo subito seguente; e che, non di rado, si trovano adoperati questi due modi di datare, giorno di Natale 799, e giorno di Natale 800, per significare lo stesso giorno, la stessa epoca, lo stesso avvenimento. Per questa ragione dunque, parte degli Storici, indicando il giorno, in cui Carlo Magno fu coronato, assegnò il dì del Natale 800; e parte (e forse la più esatta e più diligente) il dì del Natale 799. Fra quest' ultimi Storici trovasi il dottissimo Cesare Balbo, che quanto sia accorto e sicuro nei critici studj della Storia, a tutti è notissimo; il quale, nel sul Sommario della Storia d' Italia (Libro V § 3) all' anno 799, dice: « Quindi, nel gran dì del Natale 799, assistendo Carlo Magno » coi due figli suoi alla Messa, il Papa, finita questa, rivolgevasi al Re. » ec. ec.

(b) Potrebbesi forse osservare, che Dante ritenesse, aver l' Aquila lasciate le penne al Carro, non al tempo di Carlo Magno, ma di Costantino: poichè fa esclamare a Papa Nicolò Orsini:

» Ahi! Costantin di quanto mal fu matre,
» Non la tua conversion, ma quella dote
» Che da te prese, il primo antico patre.

(*Inf.* XX, 115.)

Tuttavia pare che Dante intendesse qui condannare più il principio, che propriamente il fatto;

l'aquila lasciò le penne al carro) aggiungasi l'altra cifra 515 *(Cinquecento dieci e cinque)* e sortirà necessariamente bello e lampante l'anno **1314**; in cui, secondo le divine disposizioni, morirono Clemente V (la **Fuja**), e Filippo il Bello (il **Gigante**); e al qual' anno, per quanto a me sembra, fanno, od almeno possono fare, allusione, le parole di Beatrice.

D. (Pag. 51.)

La terra di Valdobbiadene va pur gloriosa d'esser patria all'illustre poeta Venanzio Fortunato già Vescovo di Poitiers, che visse sul finire del secolo VI. Lasciò egli undici libri di poesie quasi tutte in versi elegiaci, e molti Inni sacri che ancora si cantano nei Divini Offizj. Notissimo fra tutti è il *Vexilla regis prodeunt* composto all'occasione, in cui, un frammento del Legno della Vera Croce, fu, dall'Imperatore Giustino, mandato a santa Radegonda.

E. (Pag. 53.)

Ognuno comprenderà, che non si potrebbe dire altrettanto, intorno a S. Vito di Valdobbiadene: poichè grandi impedimenti a riconoscere nel *Veltro*, Benedetto XI, e nel tra *Feltro e Feltro*, la sua patria, furono principalmente:

1. l'aver sempre ritenuto, che il Boccassin, perchè nominato *Trivigiano*, fosse propriamente nato in Trevigi, e non nella Marca Trivigiana; od ignorato, e non bene avvertito, che chiamasi Trivigiano, tanto chi abita la città, quanto quegli che dimora nella Marca:

2. l'omonimia di Can Grande della Scala, col *Veltro*: per cui i primi Commentatori seguiti quasi da tutti gli altri, fino ai nostri ultimi tempi, trascelsero a vedere nel *Veltro*, lo Scaligero, significato:

3. la breve durata (soli dieci mesi) nel Pontificato, di Benedetto XI, il quale avea sollevate tante speranze: e che nel continuo sconvolgersi, nelle divisioni, nei turbamenti d'Italia, dopo pochi anni, fu quasi dimenticato:

4. il non aver mai fatto la debita distinzione, fra Dante *Guelfo* e *Ghibellino*: l'averlo anzi riguardato come sempre *Ghibellino*, perchè un tempo fu tale; e che come *Ghibellino* non avesse pur mai sognato, nel **Veltro**, adombrare un *Guelfo* e meno un *Guelfo* Papa. Mentre, com'abbiamo ancora avvertito, Dante, all'epoca in cui fissò il cominciamento della Divina Commedia, essendo *Guelfo*, egli come persona, ha voluto, nel sacro Poema, dimostrarsi e si dimostrò sempre tale, e mise poi in bocca ad altri personaggi, i terribili suoi sfoghi Ghibellineschi.

F. (Pag. 54.)

Se si faccia attenzione, che Dante, in molti luoghi della Divina Commedia, usò non di rado, certi bisticcj, (non perchè fossero da lui estimati, ma per farli estimare da coloro, che in que' tempi li tenevano in grandissimo pregio), usò certi

---

poichè risulta dalla Storia, che la dote Costantiniana, di cui sopra si fa cenno, venisse ai Pontefici, più dal permesso imperiale di possedere, che dal vero possedimento di fatto. « La donazione del » Gran Costantino (così l'ab. Berault-Bercastel) non passa più, che per l'opera dell'ignoranza, » la quale, l'avea confusa colla permissione accordata da quel primo Imperatore alla Chiesa, di » acquistar piazze, e fondi di terra. » (Libro XXIII, n. 246.)

giuochi di parole, come: « *Savia* non fui, avvegna che *Sapia* fossi chiamata » (Purg. XIII, 109): « Li nostri *vòti*, e *vóti* in alcun canto » (Parad. III, 57): « Nel » modo che il seguente *canto, canta* » (ivi V, 55): « E dentro alla presente mar- » gherita, *Luce* la *luce* di Romeo » (ivi VI, 127): « Le palle dell' oro *florian Fio-* » *renza* » (ivi XVI, 110): « In *terra*, è *terra* il mio corpo » (ivi XXV, 114) ec. ec.: potrebbe essere, non tanto in opposizione allo stile di Dante, sospettare, che invece di *tra Feltro e Feltro*, o *tra fèltro e fèltro (inter pecus et pecus*, com'altri intesero), egli scrivesse *tra Fèltro fèltro*. Per esprimere con questo *fèltro* (coll' *è* stretto) tanto le molte lane di cui andò sempre, e va tuttora copioso, il distretto Feltrino; quanto, per indicar, fors' anco, la forma della città di Feltre; che veduta dalla parte di mezzogiorno, stando appoggiata al monte, è larga alle falde di esso, ed ascendendo, sempre più si ristringe così, da presentare la figura di un cono, e la forma d' un *fèltro*, quando, dal cappellajo, viene manipolato.

Questa nuova lezione, sembrerà a prima giunta, piuttosto strana, bisticciosa, forse ridevole: ma, a chi s' è ben addentro domesticato collo stile dantesco, apparirà forse altrimenti.

Se in qualche codice della Divina Commedia, fosse dato riscontrare, anche la sola probabilità della suesposta lezione; quanto varie, lunghe, innumerevoli questioni, e diversità d' opinioni, resterebbero, per la modificazione d'un solo vocabolo, sciolte e terminate per sempre!

G. (Pag. 77, 83.)

E qual mai altra **Donna**, nel Cielo, può far rompere un *duro giudizio*, se non **Maria Vergine**, ch' è Figlia, Madre e Sposa di Dio? Qui anzi il nome di **Donna**, quasi senza mettervi dubbio, dev' esser preso nel suo vero significato, cioè di **Padrona**, **Signora**, **Regina**; e perchè fu anche da Dante, in altri luoghi, adoperato, ad indicare **Maria Vergine**.

Il Gabrielo canta a Lei:

» E girerommi **Donna del ciel** *(o Maria)* mentre
» Che seguirai tuo Figlio ecc.

(Parad. XXIII, 106.)

e S. Bernardo:

» **Donna**, *(Maria)* se' tanto grande e tanto vali,
» Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
« Sua desïanza vuol volar senz' ali.

(Parad. XXXIII, 13.)

e lo stesso Santo, avverte Dante:

» Ma guarda i cerchi *(della Rosa)* fino al più remoto,
» Tanto che vedi seder la **Regina**
» Cui questo regno *(del Paradiso)* è suddito, e devoto.

(ivi XXXI, 115 seg.)

Si veda, intorno a ciò, anche Tommaseo e Torricelli.

H. (Pag. 77.)

» In forma dunque di candida Rosa,
» Mi si mostrava la milizia santa,
» Che nel suo sangue, Cristo fece sposa.

(Parad. XXXI, 1 seg.)

— Dante fu tratto da Beatrice nel centro di questa *Rosa* del Paradiso:

» Nel giallo della Rosa sempiterna
» Che si dilata, rigrada, e redole . . . . .
» Mi trasse Beatrice;

(ivi XXX, 124 seg.)

— Partitasi Beatrice da Dante, a guida di lui, e a terminare ogni suo desiderio, andò S. Bernardo, dal suo seggio, al centro della Rosa. La qual Rosa stava dinanzi a Dio, non in giacitura orizzontale, come altri intesero, ma perpendicolarmente; e dove, in cima di essa, nell'estremo cerchio delle foglie, siedeva **Maria Vergine**. Parla S. Bernardo a Dante:

» Ma guarda i cerchi fino al *più remoto,*
» Tanto che vedi seder la **Regina**
» Cui questo regno è suddito e devoto.

(ivi XXXI, 115.)

» Puoi tu veder così *(le sante donne ebree)* di soglia in soglia,
» *Giù* disgradar, com'io, che a proprio nome,
» Vo' per la Rosa *giù*, di foglia in foglia.

(ivi XXXII, 13.)

E stando Dante nel centro della Rosa, ed invitato da S. Bernardo, a guardare fino al più remoto, all'ultimo de' suoi cerchi di foglie, disse:

» Così, quasi da valle, andando a monte
» Cogli occhi *(cioè dirizzandoli dal basso all'alto)* vidi parte nello stremo,
» Vincer di lume, tutta l'altra fronte.

(*ivi* XXXI, 125.)

— Di sotto i piedi di **Maria Vergine**, partiva una invisibile linea perpendicolare, che, passando pel centro della Rosa, giugneva alla sottoposta estremità, e divideva i Beati che credettero in *Cristo venturo*, da quelli che credettero in *Cristo venuto*. A destra di **Maria**, stava S. Pietro ec.; a sinistra, Adamo ec.; sotto di **Lei**, nel terzo circolo delle foglie, e vicine tra loro presso la linea di divisione, Beatrice e Rachele.

A maggior intendimento, e conferma di tutto questo, facciasi attenzione al Prospetto, ed ai versi seguenti:

S. Gio. Batta. - S. Gio Ap. - S. Pietro - **MARIA** - Adamo - Mosè ec.

S. Francesco.	Lucia.	Eva - S. Anna - ec.
S. Benedetto.	Beatrice.	Rachele -
ec.		Sara.
		Rebecca.
		Giudit.
		Rut.

S. Bernardo.

Dante.

Dall' altra parte onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli (*delle foglie*) vi stanno quelli
Che a *Cristo venuto* ebber li visi.
(*Parad. XXXII*, 25).

Da questa parte onde il Fiore è maturo,
Dì tutte le sue foglie, sono ascisi
Quei che credettero in *Cristo venturo*.
(*ivi* 22).

A destra (*di Maria*) vedi quel padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui, Cristo le chiavi
Raccomandò di questo Fior venusto.
(*ivi* 124).

Colui che a sinistra (*di Maria*) le si aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto,
L' umàna specie, tanto amaro gusta.
(*ivi* 121).

Nell' ordine che fanno i *terzi sedi*
Siede Rachel, dissotto di costei (*di Eva*)
Con Beatrice, sì come tu vedi.
(*ivi* 7).

— In quanto al seggio occupato dagli altri Santi, giusta l'esposto Prospetto, leggasi il Canto XXXII del Paradiso, dal verso 4, fino al 16; poi, dal 31, al 37; finalmente, dal 115, fino al 139. E si osservi bene: che quando S. Bernardo dice, che un Santo sta di contro ad un altro, si deve intendere, ch' essendo, gli uni a destra di Maria, gli altri a sinistra, si vedevano, nelle particolari loro posizioni, sempre di faccia.

I. (Pag. 77.)

Lucia, nel senso *litterale*, manifesta quella Santa Vergine di Siracusa, che in principio del IV secolo, essendo in tenera età, sostenne, per G. C., eroicamente il martirio. E nel senso pur *litterale*, nel secondo Canto della Divina Commedia, potrebbe esser detto, che Dante le era *fedele*, per indicare, ch' era molto divoto a questa Santa, come quella, che una pia tradizione riteneva (e tuttora ritiene il popolo cristiano) assai meritevole ad interceder da Dio la guarigione al mal d' occhi.

Che Dante abbia patito, ed assai forte, di mal d' occhi, e per qual causa, l' udiremo da lui stesso: « poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagri-

» mato *(dopo la morte di Beatrice)* e tanto affaticati erano, che io non potea disfo-
» gare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla, con alquante parole dolorose »;
e scrisse la Canzone che comincia:

» Gli occhi dolenti, per pietà del core
» Hanno di lagrimar sofferta pena,
» Sì, che per vinti, son rimasi omai.

(V. N. § XXXII.)

In un suo Sonetto esclama:

» L'amaro lagrimar che voi faceste
» Occhi miei così lunga stagione,
» Facea maravigliar l'altre persone.

(ivi § XXXVIII.)

Anzi il lungo pianto lo ridusse a tal termine, che lo infermò negli occhi assai gravemente: « per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato la-
» grimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di
» piangere: e spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno
» a loro si facea un color purpureo, quale apparir suole per alcun martíre ch'al-
» tri riceva. » (ivi § XL.)

Mi ricordo, infine, d'aver letto in Boccaccio, che gli occhi di Dante, pel lungo piangere, eran divenuti tumidi e sanguigni così, che tutto vedevano colorato in rosso; e che, per molto tempo, dovette star chiuso in una stanza oscura, onde guarire.

Riportandoci dunque alle credenze religiose del secolo di Dante, cui non potè egli stesso non partecipare; c'è tutta la probabilità, per non dir certezza, che in quella sua infermitade, sia ricorso alla valevole intercessione di S. Lucia: e riconosciutala sua proteggitrice, abbia voluto, nello stesso suo Poema, darne testimonianza, chiamandola *nemica di ciascun crudele,* e mostrandosi a Lei devoto e *fedele.*

L. (Pag. 80.)

I. STANZA.

» Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
» Udite il ragionar ch'è nel mio core,
» Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo:
» Il ciel, che segue lo vostro valore,
» Gentili creature che voi sete,
» Mi tragge nello stato ov'io mi trovo;
» Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
» Par che si drizzi degnamente a vui:
» Però vi priego che lo m'intendiate.
» Io vi dirò del cor la novitate,
» Come l'anima trista piange in lui;
» E come un spirto contro lei favella,
» Che vien pe' raggi della vostra stella.

II.

» Suolea esser vita del cor dolente
» Un soave pensier, che se ne gía
» Molte fiate a' piè del vostro Sire;
» Ove una donna gloriar vedía,
» Di cui parlava a me sì dolcemente,
» Che l'anima dicea: i' men vo' gire.
» Or apparisce chi lo fa fuggire;
» E signoreggia me di tal vertute,
» Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
» *Questi mi face una donna guardare;*
» E dice: chi veder vuol la salute,
» Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
» S'egli non teme angoscia di sospiri.

III.

» Trova contraro tal, che lo distrugge,
» L'umil pensiero che parlar mi suole
» D'un' Angiola che' in cielo è coronata.
» *L'anima piange*, sì ancor len duole,
» E dice: Oh! lassa me, come si fugge
» Questo pietoso che m'ha consolata!
» *Degli occhi miei* dice quest'affannata:
» Qual ora fu, che tal donna gli vide?
» E perchè non credeano a me di lei?
» Io dicea: ben negli occhi di costei
» De' star colui che *li miei pari uccide;*
» E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
» Che non mirasser tal, ch'io ne *son morta.*

IV.

» Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
» Anima nostra, che sì ti lamenti,
» Dice *uno spiritel d'amor* gentile;
» Chè questa bella Donna che tu senti,
» Ha trasformata in tanto la tua vita,
» Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
» Mira quanto ella è pietosa ed umile,
» Saggia e cortese nella sua grandezza;
» E pensa di chiamarla donna omai:
» Chè se tu non t'inganni, *tu vedrai*
» *Di sì alti miracoli adornezza*
» Che tu dirai: Amor signor verace,
» Ecco l'ancella tua; fa che ti piace.
» Canzone, io credo che saranno radi
» Color che tua ragione intendan bene,

» Tanto lor parli faticosa e forte :
» Onde se per ventura egli addiviene
» Che tu dinanzi da persone vadi
» Che non ti pajan d' essa bene accorte ;
» Allor ti priego che ti riconforte,
» Dicendo lor, diletta mia novella :
» Ponete mente almen, com' io son bella.

(Tipografia della Minerva. Padova.)

M. (Pag. 81.)

Il sottilissimo pensatore ben comprese, che in quella Canzone, *Beatrice* doveva soltanto significare la figlia di Folco Portinari ; e che per non cadere in una solennissima contraddizione, doveva farne avvertimento. Poichè nella *Beatrice* della Divina Commedia, avendo il più delle volte, e nel senso *morale*, adombrato un essere sacro, che alle Divine cose appartiene ; s'accorse, che se nella suddetta canzone, Beatrice fosse stata di tal guisa interpretata, ne sarebbe venuto questo concetto *morale* : « che morta per lui la Scienza divina, o la Religione, ei s' era applicato alla Filosofia, intesa per quella *Gentil donna* del Convito. » Ma, se questa Filosofia, era Cristiana com' egli affermò, poichè l' apprese alle scuole di religiosi, i quali non erano filosofanti pagani, ma frati cattolici, che la insegnavano sull' opere immortali dell' immortale S. Tommaso d' Aquino, e basandola principalmente sulla Teologia Cristiana : allora, *Beatrice*, e la *Gentildonna* avrebbero significato quasi una stessa e medesima cosa, con grande confusione di tutto il seguito de' suoi ragionamenti interpretativi.

FINE.

		ERRATA	CORRIGE
pag. 11	lin. 17	direttamenie	direttamente
» 11	» 35	al Priorato nel secondo.	al Priorato, nel secondo
» 13	» 29	Acquasporta	Acquasparta
» 29	» 27	*Letare*	*Laetare*
» 30		nella Nota (2) pertutti	per tutti
« 42	» 2	italiauo	italiano
» 75		(nella Nota) cit tàdi	città di

